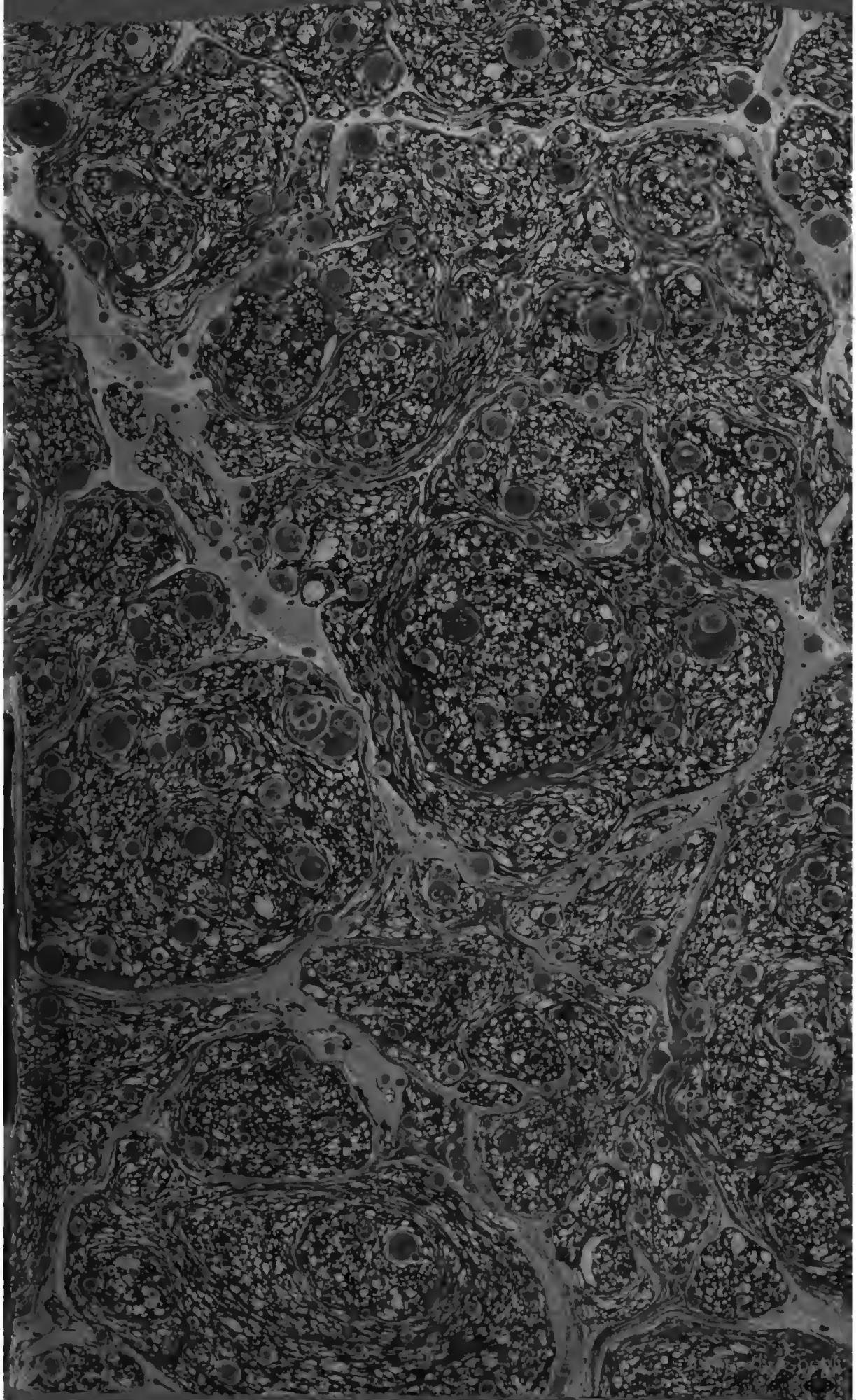
1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1289/381
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 1
N.° d'ord. 9



Polar XIX 3

Digitized by Google

580 4727

DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO

VOLUME QUARTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1803.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA NONA.

PROEMIO.

Novella I. Madonna Francesca. Il Manni non ci da altro di storico in questa Novella sennonchè la Famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoja, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le Istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.

Novella II. Levasi una Badessa. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della Novella XI. di Giovanni Morlino, espresso come segue *de Abbatissa, quae Moniales corripiens super caput brachas tenebat.* E del libro intitolato: *Mensa Philosophica optime custos valetudinis* ac. 60 *contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam Clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multae aliae convenerunt ad videndum spectaculum etc.* e così seguitando tutto il complesso di questa Novella racconta.

Novella III. Maestro Simone. Questa burla fatta da Bruno, e Buffalmacco coll' accordo di Maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l'anno 1320.

Novella IV. Cecco. Il Crescimbeni, e il Gigli credono vero il fatto di questa Novella, perchè trovarono, che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d'uno Angioliero, nobile cittadino Senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

Novella V. Calandrino. Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso, e le persone, delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

Novella VI. Due giovani.

Novella VII. Talano.

Novella VIII. Biondello. Le persone nominate principalmente in questa Novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel Canto VI. dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi.

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel Commento, che fa di questo Canto dice di Ciacco, *fuit in Civitate Florentiae Ciaccus maximus gulosus etc.*, e venendo a parlare di Biondello, *et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum pulitus, et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite*, e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa Novella, e il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice un sonetto:

Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco,

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti, la qual cosa ricordando dice

Tutti gridavano a Filippo Argenti,
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè essendo ricchissimo in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d'argento.

E il Landino parlando nel suo Commento al sesto Canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: *Messer Corso Donati fu Capo della parte nera, e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi sarebbe stato*

degno d'essere annoverato tra i più notabili Cittadini della nostra Città. Cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa Novella sia Istoria, e non invenzione.

Novella IX. Due Giovani. A questa Novella non ho io cosa da apportar lustro, o pregio alcuno, dice il Manni.

Novella X. Domno Gianni. Al modo del raccontare di questa Novella che fa il Boccaccio dicendo; *l'altro anno fu a Barletta un Prete*, tanto il Manni, quanto il Fontanini sono d'opinione, che questo caso fosse seguito. Noi che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero Volgo Pugliese non crediamo improbabile, che essendo venuta a quel Prete voglia d'ingannare in questa maniera il povero Villano, non gli fosse riescito agevolmente l'eseguire il suo incantesimo.

GIORNATA DECIMA.

PROEMIO.

Novella I. Un Cavaliere. Il Re Alfonso del quale intende di parlare il nostro Autore in questa Novella non crede il Manni che sia quello che vivea verso l'anno 1143 al tempo di Corrado Imperatore, come pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al Trono l'anno 1308 mosse l'armi contro i Mori, presso il fiume Salato vinse il Re di Granata, e quello di Bellamarino; tolse loro la Città di Alcalà, e quindi verso l'anno 1332 istituì l'Ordine militare della Banda.

Novella II. Ghino di Tacco. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio:

Quivi era Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo Messer Benincasa d'Arezzo, che fu questo Aretin mentovato da Dante, fatto Giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII. Papa, vi andò con uomini armati gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d'aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era Giudice, Turino suo fratello, ciò che indicano

gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: *ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum, iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens, et largus, fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui expulsus viribus Comitum de S. Flora occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam.* Girolamo Gigli Senese, e valente sì nella Critica come nell' Istoria ci dà il fatto di Ghino raccontato nella Novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi parimente Istorico Senese dice che seguì nel 1280.

Novella III. Mitridanes. Nelle vite dei SS. Padri Tomo II ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un Peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l'elemosina, che cercava; quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato, e facendo questo scherzo più volte il Peregrino, e il Patriarca sempre volendo, che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il Peregrino ostinato a mutar figure, e a chiedere, e dettogli dal dispensiere, che era sempre quel desso, il Patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere: *dagli due cotanti, che forse questo è il mio Cristo, che in spezie di povero mi è venuto a visitare, e a tentare.* Se il Manni ha creduto, che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua Novella non mi par che gli si possa dar torto.

Novella IV. Messer Gentile. Un caso simile all' enunciato in questa Novella racconta Leopoldo del Migliore, che succedesse in Firenze: *l'anno* 1396 dice egli, *fu sotterrata una Ginevra degli Amieri Gentildonna di primo lignaggio, da per sè stessa n'uscì fuori, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito.* La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della Chiesa del Duomo presso al Campanile, la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del *Campanile*, per questo fatto cambiò nome, e si disse *della morte*, o *della morta*, e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta, che un Alberto Caccianimici fosse quattro, o cinque volte Podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse

Capitano di quel Popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. Madonna Dianora. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, che dice: *come nell' anno 876 un tal Sedecia Medico Ebreo fece comparire alla presenza di molti gran Signori nell' Inverno un orto amenissimo con alberi, e fiori come fece a Messer Ansaldo il Negromante.* Questo passo pare, che il Manni riporti per mostrare, che il Boccaccio da questo, o da qualche altro Autore, che simili cose raccontano, abbia preso l'argomento di questa sua Nov.

Novella VI. Il Re Carlo. Di questo Re Carlo il Villani parla così al lib. VII. cap. XV. delle sue Istorie: *il quale mandò il Conte Monteguido di Monforte con 800 Cavalieri Franceschi, e giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risurresso, gli anni di Cristo 1267, e sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi escirono di Firenze.* Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car. 367, e dei Palizj, dice il Villani nel lib. VIII. cap. 77 *essendo il Conte Mazzeo dei Palizj di Messina Capo di Setta degli Italiani di Cicilia*: questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa Novella. Questo Re Carlo ricusò d'imparentarsi cogli Orsini Nipoti di Niccolò III. Papa di questa famiglia.

Novella VII. Il Re Pietro. Giovanni Villani al lib. 7. cap. 69 dice di questo Re Pietro così: *a dì 10 di Agosto lo Re Pietro giunse nella Città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto con grand' onore e processioni come loro Signore ec., e a grido di Popolo fu fatto Re, salvo che non fu coronato per l'Arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri Re, perchè si era partito, e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Ceffallù, picciola terra di Cicilia.* Questo s' intende dopo il Vespro Siciliano. Di Mico Cantore nominato in questa Novella Isidoro Usurgieri nelle Pompe Senesi, e Girolamo Gigli nel suo Diario Senese fanno menzione onorata come di buon Poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa Novella fede intera d' Istoria.

Novella VIII. Sofronia. Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo *de amicitia* racconta, che Bruto fuggendo da Modana sentendo che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quelli emissarj si offerse, dicendo egli sè esser Bruto; Furio però che lo riconobbe, ricusò

di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua Novella tolta.

Novella IX. Il Saladino. Questa Novella del Saladino Vincenzio Borghini crede, che il Boccaccio l'abbia presa dal lib. intitolato *cento Novelle*, e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente.

Novella X. Il Marchese di Saluzzo. Il fatto di questa Novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foncault*, e che Griselda vivesse verso l'anno 1025.

FINISCIE L' OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA NONA,

*Nella quale sotto il reggimento d'*EMILIA *si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello, che più gli aggrada.*

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue Compagne, et i Giovani parimente chiamare. Li quali venuti, et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi, et altri, quasi sicuri de' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli, che se sanza tema, o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo, et ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli doves-

sero, facendogli correre, e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere, o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti, e (1) festaggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una, che l'altra, da' Giovani, e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare, et a sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata (2) venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

(1) Festeggianti.

(2) Con un *solita* o *solito* fuggiva il Boccaccio qui questa poco vagamente della sentenza d'*usitata* et *usato*.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

MADONNA, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei, che corra il primo aringo, il quale, se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali sieno le forze d'amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di quì ad uno anno d'altro, che di ciò, non parlassimo; e perciò che esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de'

morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi oltre a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze (*) là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini, e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi (1), sommamente amavano, operavano cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate, e da' prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse meu (2) saviamente più volte gli orecchj porti (3), e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richie-

(*) *Deficiebat*. M.

(1) *Di costei presi* per *innamorati* avvertilo: più spesso egli usa di dire *preso dell'amor di costei, o d'altra ec.*

(2) *Minus pro non*. M.

(3) *Porti gli orecchj*, cioè *ascoltatele*, avvertilo per bel modo di dire.

dere d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo, che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto, e di sì divisato (1) viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura, et era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa de' Frati Minori, il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noja, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e, per torglimi da dosso, m' ho posto in cuore per le grandi profferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai, che stamane fu sot-

(1) *Divisato* per *contraffatto*. Lat. *informis*, *deformis*, Vedilo ancora nella Novella V. Giorn. VII. p. 127. l. 17.

terratto al luogo de' Frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo (1), i più sicuri (2) uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto tempo, che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, la-

(1) *Non che morto, ma vivo* detto donnescamente, parendole che i morti più sieno da temere, che i vivi.

(2) *Sicuro* per *ardito*.

sciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, ciò è, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa. Quivi, perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo, nè ambasciata (1). La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in

(1) Osservisi in queste linee un misto di verbi al presente congiuntivo della seconda persona singolare differentemente terminati, *tu facci*, *te ne vadi*, *che tu oda*, *o senta*, *tragghi*: osservinsi immediatamente i consecutivi terminati come devono esserlo *rechigliele*, *il voglia*, *ti piaccia*, *le mandi*: ed altrove si trova tal misto, ma per lo più nella seconda persona singolare. Rolli.

inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo, e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io, se i parenti di costei forse avvedutisi, che io l'amo, credendo essi quel, che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe; che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: Ma pognam, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere, che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui, che forse già d'alcuna cosa gli diservì (1). Costei dice, che di cosa, che io senta, non

(1) *Diservire*, mal servire, far danno, o dispiacere, nuocere.

faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhj (*), o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che fare' io? come potre' io (1) star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa, che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa (2): ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro, e spogliato Scannadio, e se rivestito, e l'avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente, chi costui era stato, e le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse le-

(*) *Defecit hic aliquid*. M.

(1) Avvertasi che nel Testo diceva prima *potrò io*, e che è stato corretto dalla medesima mano, come pare, *potre' io*.

(2) Avverti questo modo di dire *fu tutto che tornato a casa*, cioè era quasi tornato a casa.

var ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando, come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; ed andando, in molti, e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, et esser, come malioso, condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu (1). Ma poi rivolto disse: Deh dirò io di no della prima cosa, che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata, et amo, m'ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta (2) a

(1) Cioè: fu quasi rattenuto.

(2) *Non ne dovess' io di certo morire: che io non me ne metta ec.* A. *Non ne dovess' io*. R. *Non se ne*. G. *No s' io ne dovessi*, ed in vece di *me ne*, R. e G. lessero *me le*. Ma non pertanto posero alcun ordine al periodo. La sola maniera di farlo è il puntarlo così *non. Ne dovess' io di certo morire. Che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l' ho?* Il periodo antecedente finì interrogativo; e perchè no il susseguente? Così nulla si toglie o s' accresce al Testo; e se gli dà la chiarezza, Rolli.

fare ciò, che promesso l'ho; et andato avanti giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto, et ora in un altro d'alcune panche, che allato alla via erano; e la notte era sì buja, e sì oscura, che egli non poteva discernere, ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire, se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amendun via, avvenne, che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettandosi di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi (1), e le lancie, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lun-

(1) *Pavese*: arma difensiva, che s' imbraccia, come *scudo*, *targa*, o *rotella*.

ga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle; e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia (1) quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare, se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non tro-

(1) *Poscia quello avevan fatto*. A. e R. *Poscia che*: altre volte Bocc. soppresse la *che* in tale occasione. Rolli.

vandolo, et avvisando, la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro, che farsi, senza aver conosciuto, chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi, lui da' Diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia, et il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa (1) risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse da dosso.

(1) *Recisa* qui val *risoluta, ultima*, che taglia via ogni replica. Vocab. *breve*.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta, et al bujo, per trovare una sua Monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un Prete, credendosi il saltero (1) de' veli aver posto in capo, le brache del Prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già' si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi da dosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua, ma una giovane Monaca, ajutandola

(1) *Saltero*: dicesi anche il *velo*, o *acconciatura di veli*, che portano in capo le monache.

la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno (1), e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera, e ciò addivenne alla Badessa, sotto la cui obbedienzia era la Monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo Monistero di santità, e di religione, nel quale tra l'altre donne Monache, che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhj concetto (2), similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua Monaca occultissimamente andare, di che ella conten-

---

(1) *Si fanno* usa la lingua nostra per quello, che altrimenti diciamo *si tengono*, o *si dicono da loro stessi*.

(2) *Concetto*. In alcuni Testi truovo *conosciuto*, e per certo più piacerà a chi ben lo considera. Rusc.

tandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli, o ella, dall' Isabetta partirsi, et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla Badessa, la quale Madonna Usimbalda (1) ebbe nome, buona, e santa donna secondo la opinione delle donne Monache, e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo (2), di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie, e le guardie segretamente partirono, per incoglier (3) costei (4). Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sepper quelle, che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, et un' altra n'andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l'uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: Su,

(1) Nome di buona panichina. M.

(2) *Avesse luogo* quì sta posto per *valesse*. Di sopra più volte s' è trovato *ebbe luogo* per *fu bisogno*.

(3) *Incogliere*: cogliere, acchiappare.

(4) Ahi invidiose malvagie. M.

Madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato, che l'Isabetta (1) ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d'un Prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo, non forse le Monache per troppa fretta, o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e, come il meglio seppe, si vestì al bujo, e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del Prete; e tanta fu la fretta, che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo, et uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre, che sì focose, e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa, che la Badessa in capo avesse, non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello dall'altre ajutata pinse in terra; et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo, che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre Monache presa; e per comandamento della Badessa menata in Capitolo. Il giovane s'era rimaso, e vestitosi,

(1) Scacco all'Isabetta. M.

aspettava di veder; che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La Badessa postasi a sedere in Capitolo, in presenzia di tutte le Monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femina fosse detta, sì come a colei, la quale la santità, l'onestà, e la buona fama del Monistero con le sue sconce, e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minaccie. La giovane vergognosa, e timida, sì come colpevole, non sapeva, che si rispondere, ma tacendo di sè metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la Badessa aveva in capo, e gli usolieri (1), che di qua, e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò, che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò, che voi volete. La Badessa, che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane

(1) *Usoliere*: nastro, o altro legame, col quale si legano le brache, o simili cose.

un' altra volta disse: Madonna, io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Là onde molte delle Monache levarono il viso al capo della Badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero, perchè l'Isabetta così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo, che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta (1), mutò sermone, et in tutta altra guisa, che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. E liberata la giovane, col suo Prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante (2). Il qual poi molte volte in dispetto di quelle, che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L'altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

(1) *Ricoperta*: figuratamente per *occultamento*.
(2) Lima lima invidiose. M.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi, e denari, e guariscie senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane Monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò, che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato Giudice Marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di bocca (1) una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò, che di lui si ragiona, non può altro, che multiplicar la

(1) *Trasse di bocca* quì val *tolse che io non dicessi*: altrove *trarre di bocca* varrà, dir prima quello che altri avea in animo di dire: et altrove ancora *trar di bocca*, val con astuzia o con forza far dire quello, che non vorrebbe dire.

festa, benchè di lui, e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella, che jeri aveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò, senza più dirne, dico, che egli avvenne, che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno, e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo (1) alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordi-

(1) *Ugnersi il grifo*, è parlar furbesco, per mangiare di buono.

nato quello, che a fare avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Cal ndrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì, e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come? che ti pare egli, che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù aver cavelle (1), non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello?

(1) *Cavelle, covelle*: qualche cosa.

e' par, che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare, che tu te ne torni a casa, e vaditene in su 'l letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal (1) tuo al Maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua, et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni, e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al Maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete quì con lui, et io voglio andare á sapere, che il Medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, compagno mio, vavvi, e sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al Maestro Simone, vi fu prima, che la fanticella,

(1) *Segno* e *segnale* dicono l' orina che si manda a vedere al Medico.

che il segno portava, et ebbe informato Maestro Simon del fatto. Per che venuta la fanticella, et il Maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e di a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò, che egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari, che il Maestro, e Brun vennero, e postoglisi il Medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti, come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, et a dire: Oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò (1), et abbassata la fronte, senza risponder parola, s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: Oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto; ma così

(1) Si avverta che nel Testo è stato corretto *arrossì*, come pare da altra mano.

foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e darele tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il Maestro Scimmione (a) rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al Medico, e pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio, et ajuto, gli disse il Maestro: Calandrino, io non voglio, che tu ti sgomenti, che, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica, et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè, Maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho quì dugento lire, di che io voleva comperare un podere, se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so, come io mi facessi, che io odo fare alle femine un sì gran romore, quando son per partorire, con tutto che elle abbian

(1) *Scimmione*, storpiatura burlesca per *Maestro Simone*.

buon cotal grande, donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partorissi. Disse il Medico: Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pescie (1); ma farai, che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi, e grossi, e per altre cose, che bisognan da torno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e farami ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincierane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò, che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il Medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea (2), e mandogliele. Bruno, comperati i capponi, et altre cose necessarie al godere, insieme col Medico, e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il Me-

(1) *Pesce*.

(2) *Chiarea*, bevanda medicinale.

R. nella annotazione dice: *chiarea* è quel vino speziato, che i moderni chiamano *Ipocrasso*.

dico venne a lui, et i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura, che di lui il Maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare (1). E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa avvedendosene molto col marito ne brontolasse.

(1) *Spregnare*, sgravidare, sgravar della pregnezza.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri, et in camiscia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste, e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno, e la virtù loro, che sia la sciocchezza, o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male, che la sua simplicità gli faceva a credere (1),

(1) A. e G. *Faceva a credere.* Trovansi spesso simili frasi, et a mio senno, di puro idiotismo. Rolli.

che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, ciò è, come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro con grave danno, e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non solo molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiolieri, e l'altro di Messer Forte Arrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè, che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme (1). Ma parendo all'Angiulieri (2), il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione (3), che dal padre donata gli era, sentendo, nella Marca d'Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo Signore (4) era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una

(1) Tanto è vero che la pratica dei medesimi vizj, come quelle delle medesime virtù, rende gli uomini amici tra loro. Mart.

(2) *Angiulieri* e prima *Angiolieri*.

(3) *Provvisione*.

(4) *Molto suo signore*: osservisi per *molto suo fautore*, *protettore* e simili. Rolli.

ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, et andare orrevole. E cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglio, et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno, e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse, che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Bonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s'andò a dormire, e dissegli, che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde

egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n'andò là, dove dormivà l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarigo (1). Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri, lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella, e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarigo, il quale, per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire quì testeso (2) uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le

(1) *Fortarigo* e prima Fortarrigo.

(2) *Testeso*: lo stesso che *testè*, cioè ora, in questo punto, o poco avanti.

parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarigo essere stato colui, che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarigo una grandissima villania, e, se più d'altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette (1) parole, che non montan (2) cavalle (3), intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, che indugiandosi pure da quì a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno (4). Deh perchè non ci miglioriam noi

---

(1) Così dice il testo originale, e però non radere tu che leggi. M.

Costette: coteste, forse dal dialetto Senese. Vedi i Dep.

(2) *Montare*, importare, rilevare.

(3) *Cavalle*: l'istesso che *cavelle*, alla maniera Senese.

(4) *Io gli misi a suo senno*, cioè: io li posi, gli arrischiai a una posta, o tratto. secondo che egli mi consigliò ch' io gli mettessi, e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdei, egli me ne lascia tre soldi.

questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v'eran dintorno, li quali parea, che credessono, non che il Fortarigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: Che ho io à fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar quì tre soldi? non credi tu, che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora sta sera a Torrenieri. Fa (1), truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno, che così mi stesse ben, come questo: et a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggioresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare (2) da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin

(1) *Fa*, A. R. e G. *va* e non *fa*.

(2) Si avverta che nel Testo diceva *rubare*, corretto poi, come pare da altra mano *rubato*.

verso Torrenieri. Al quale il Fortarigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchj, venner veduti al Fortarigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarigo gridando forte incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga, e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi, che rubato avesse colui, che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero, e presono. Al quale per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarigo giunto là con un mal viso disse: Io non so, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, Signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia, e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, se il palafreno, e' panni aver vinto all'An-

giulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, et in camiscia si tornò a Bonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardì di (1) tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarigo, se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo, et a tempo lasciata impunita.

(1) Manca il *di* nel Testo Mannelli.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima, e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La quale tutta lieta rispuose, che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo, che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo, et il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, per che noi siam quì (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa, e piacer possa porgere, quì abbia e luogo, e tempo debito, e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlando-

ne. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla, e raccontarla (1); ma, perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli'ntendenti, in propia forma dalla ragion di sopra detta ajutata la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l'altre suo possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole, e bello casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto, e dell' altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane, e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela

(1) *Nota aliquod generale documentum in libro isto.* M.

un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura (1). Aveva costei bella persona, et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata, e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco, e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e'l viso, avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'im-

(1) *Prestava a vettura*, detto veramente con la maggior onestà, e con la maggior vaghezza, che cosa tale potesse dirsi.

bardò (1), nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro, che soffiare (2), non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi, chi m'ajutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia (3), la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè, quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n'andò a lui nella camera;

---

(1) *Imbardare*, metter le barde a' cavalli. *Neut. pass.* per *Innamorarsi*.

(2) *Soffiare*, per isbuffare per collora, o altra passion d'animo.

(3) *Lammia*: strega, incantatrice, maliarda. Era anco a' Latini *Lammia* un animale con faccia di femina, e co' piedi di cavallo, onde anco a tempi nostri, dice il Rusc., quando per farci beffe e parlare in contrario d'una molto brutta, diciamo *ella è più bella che una lammia*, la qual voce avendo forse udita dire alcuna volta Calandrino, non la dovea aver pigliata per ironia, come altri la dicea, onde ora se ne serve per rassomiglianza con la sua druda.

ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei (1) a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo, Io ti vo dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io si spierò, chi ella è, e, se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa (2), e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben dì. Or sapeva Bruno, chi costei era, sì come colui, che veduta l'avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorìo partito, et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io

(1) *Fregare*: vale anche fare qualche ingiuria ad alcuno o con inganno, o senza rispetto, che anche si dice *barbarla*, *attaccarla*, o *accoccarla*.

(2) Cioè della moglie di Calandrino, che Tessa aveva nome

credo, e, se così sarà, lascia poscia far me. Scieso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello, che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare, e dire, per avere festa, e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene disse: Bene è dessa; e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, se egli avvien, che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla; hami bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera; e giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ra-

gionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noja di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba (1) tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre, per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti, che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina (2), che tutto 'l dì vanno in giù, et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli (3). Ora io vorrò, che tu

(1) *Ribeba*, strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice *Ribeca*.

(2) Dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. Mart.

(3) *Noccioli* chiamano i Toscani ogni sorte d'ossa di frutti. I fanciulli che con ossi giuocano contandoli a 4. a 4. o a 3. a 3. o altro tal numero, chiamano ogni 4. o ogni 3. così contati una mano. E queste son le mani di noccioli che Calandrino qui dice, perchè così è il proverbio comune che si dice de' dapochi.

mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti pajo, ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote, che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando, e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve, in tanta sosta (1) entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta, et ora nella corte correa, per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era,

(1) Così dice il Testo. M.
Sosta per fregola, uzzolo, appetito intenso. Lat. *libido*, *cupido*.

che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno, e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorìo si veniva finendo, et avvisando, che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima, che finito fosse il lavorìo, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere, et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò, che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi, che ella ti meni per lo naso; e perciò, poscia che ella nol fa,

come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve (1), che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa, che tu mi rechi un poco di carta non nata (2), et un vispistrello (3) vivo, e tre granella d'incenso, et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte (4), e portogliele, e disse: Calandrino, sappi, che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa

---

(1) *Breve* e *brieve*, piccolo involto entrovi reliquie, o orazioni, e portasi al collo per divozione.

E quì per una borsetta entrovi carta o altro. Mart.

(2) *Carta non nata*; carta di pelle d'agnello non nato, detta carta pecora sottilissima. Mart.

(3) *Vispistrello*, pipistrello.

(4) *Cateratte* per caratteri magici. R. lo crede errore, ed afferma che tutti i buoni Testi a penna hanno *carattere*, e non *cateratte*; ma egli s'inganna. V. il Vocab.

della paglia, ch'è quì dal lato, che è il miglior luogo, che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai, che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò, che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai, quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì, che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e, se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e perciò io voglio, che tu vi venga, e vegghilo, e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico (1), fami tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello, et una feminetta in compagnia, vie più, che di passo, insie-

(1) *Piuvico* per pubblico.

me con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza (1). E partitosi s'andò a nascondere, in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne sciese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò, che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero, il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti,

(1) *Di forza*, cioè valorosamente, gagliardamente, quanto più potete, è modo tutto Toscano.

e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia (1), tu m'hai aggratigliato (2) il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno, e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano, et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, che sono insieme; et all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, et andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele grafiò, e presolo per li capelli, et in qua, et in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vi-

(1) *Trarre il filo della camiscia ad uno*: vale in modo prov. ottenere ciò, che l'uom vuole, far piegare alcuno al suo desiderio.

(2) *Aggratigliare*: incatenare, imprigionare.

tuperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben, che io t'ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava (1), che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioja, come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei, che con luí era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il mal anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo,

(1) Questo dice, perchè Calandrino quando fu pregno giurò di non voler più star di sotto, et ora costei gli era cavalcata sopra valorosamente. V. la Nov. III. di questa stessa giornata.

colà trassero (1), e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì, e la notte molestato, et afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, et alla Niccolosa, et a Filippo.

(1) *Colà trassero*, colà andarono.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola (1), e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo, che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un' altra Niccolosa,

(1) Questa Novella dovrebbe servire d'insegnamento ai Padri, e alle Madri, onde non estendere la loro ospitale carità a dare a uomini giovani alloggio in comune con quello delle loro innocenti figliuole. Mart.

la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete, un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare, e bere; e, come che povera persona fosse, et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli (1): e l'uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d'età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea: l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sfor-

(1) Considera dice il Rusc., *due figliuoli* detti nel genere de' maschi, quantunque l'una fosse femina. E poscia considera *l'uno* pur nel genere del maschio, quantunque subito dichiari che era femina. Il che non fa il Bocc. impropriamente, ma con la vera proprietà del parlare.

zava, di lui similmente s'innamorò (1); e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui, che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, sanza avvedersene persona; e, come nell' animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte, e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla

(1) Fato ordinario di tutte le donne non meno che degli uomini, che mentre si sforzano di innamorare altrui, nella rete d'amore si truovano senza accorgersene essi medesimi ingalappiati. Mart. Osservazione già fatta dal M. » Nota de' lacciuoli d'Amore, che mentre ch'una donna ha vaghezza d'esser guatata, molte volte piacevoleggiando si truova intinta. «

casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene sta notte albergarci; noi ci credemo (1) dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare (2), che noi non siam quì pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene, come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v'ha quì sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste avea saputo; nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle faccie della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro, che strettamente, andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due

(1) *Credemmo*.

(2) *Studiare* per affrettare, sollecitare, avacciare, che pur s'adopera in tal sentim. anche nel significat. neut. pass. Lat. *properare*, *studere*, *festinare*.

compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell' un de' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s'entrò egli, e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli, che ogn' uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere al lato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che temendo, non fosse altro, così al bujo levatasi, come era, se n'andò là, dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità (1) natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo, dove era, e posela

(1) Ecco pure *opportunità* per *bisogno* come di sopra disse *opportuno* per *necessario*.

allato al letto, dove esso dormiva; e fornito quello, per che levato s'era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n'andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel, che io faceva! in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti (1) miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse avendone quel piacer preso, che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette, quello essere quel dell'oste: per che fattosi un poco più

(1) *Oste* diciamo non solo all' albergatore, ma anche all' albergato.

avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo avesse con femina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L'oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui quì? Poi più turbato, che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so, perchè tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era, e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse,

per avviso (1) la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò, ch' e' dice, che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua, et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, comin-

(1) *Per avviso* quì vale *a discrezione*, *a pensiero*, *a memoria*, come chi ad un luogo, che non veda, va non con gli occhi del corpo, ma con quei della mente.

ciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare, et a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s'era, cominciò a guisa d'uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian disse: È egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi (1) ben sonnocchioso, al fine si levò d'allato all'oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconcj i duo giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie, e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava, lui fermamente aver sognato: Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

(1) *Infignendosi* e *mostrandosi* non sono qui il medesimo come ad alcuni pare. Perciò che *infignendosi* non va ordinato con *sonnocchioso* come *mostrandosi*, ma sta da se solo, che così solo lo suole usar la lingua.

NOVELLA VII.

Talano di Mole (1) sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie: dicele, che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte schermiscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa intanto, che a senno di niuna (2)

(1) *Molese*.

(2) *Niuna* quì sta negativamente; più volte si truova posta per *alcuna*.

persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola, e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avvenisse, e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi, e sempre di non farti nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così, perciò cotal

grado ha chi tigna pettina (1); ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi (2), et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto, e' convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell' altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte, che v'era, si nascose, stando attenta, e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto

---

(1) *Pettinar tigna* si dice in modo proverb. del far servizio a ingrati, o a chi nol merita.

Benissimo accomodato proverbio in tal luogo, e con tai persone. Con altre poi s'userà modo di dire più convenevole, come quello del Petr. *di buon seme mal frutto mieto, E tal merit' ha ch' ingrato serve.*

(2) *Manicar co' ciechi*: avere il conto suo.

di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosenla (1) il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il constrinsero; et essa misera, e cattiva, da' pastori riconosciuta, et a casa portatane, dopo lungo studio da' Medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire, dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, et il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

(1) *Portandosenela*.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa (1) a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

UNIVERSALMENTE ciascuno della lieta compagnia disse, quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

(1) Il Bocc. usa la parola *beffa* per quello stesso che oggi diciam *burla*, la qual voce il Boccaccio non usò mai.

E perciò dico, che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornìa richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare, et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di Quaresima andato là, dove il pescie si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, et uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose

Ciacco: Ben sai, che io vi verrò: E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse facendo (1), rispose: Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie'l ben venuto, e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti, che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere (2) si convenne del prezzo,

(1) *Che andasse facendo*, è modo di dir della nostra lingua molto proprio, e la lingua latina, dice il Rusc. non ha in tal modo forma di dire, che con tanta espressiva, e con tanta proprietà rappresenti quello, che questo a noi.

(2) *Barattiere*: che fa l'arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo, o cambiando cosa a cosa.

e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un Cavalier, chiamato Messer Filippo Argenti, uomo grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo, e bizzarro più, che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli (1) questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri (2); e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va pure, e, come tu hai questo detto, torna quì a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea (3), avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto

(1) *Arrubinargli*: questo era il gergo dell'osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empire il fiasco di vino rosso, come il rubino.

(2) *Zanzero*: giovane da sollazzo.

Questa erudizione combina molto con quella dell'Inno d'Omero sopra Bacco quando giovanetto viaggiò in Toscana. Mart.

(3) *Avere piccola levatura* si dice di persona leggiere, o di scarso talento.

tinto nel viso, dicendo, Che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal' anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano (1) il barattiere; ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza della loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciò che io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel, ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere, come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui, che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè

(1) *Con la mano*: queste parole, dice il Rusc. non sono ne' migliori.

nel viso un gran punzone. Oimè, Messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva; Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? pajot' io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi (1) non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli, perchè Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, ch' egli doveva bene oggimai cognoscer Messer Filippo, e che

(1) *Dalla prima innanzi*: per, dalla prima infuori, o dopo che ebbe detto la prima.

egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva, che mai a Messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, et io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conoscea, che contro a Ciacco egli poteva più aver (1) mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

(1) *Più*. T. M.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca.

NIUNO altro, che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, et ubbidente, oltre all' essere onesta (1):

(1) Questa lezione con quel che segue non può

il che è sommo, e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate, e morbide, negli animi timide, e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente, e subjetto, e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori, et ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio judicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi,

essere nè più filosofica, nè più istruttiva per donna, che brami quiete e felicità. Mart.

di rigido, et aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l'usanza, e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi, ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, e buona femina, e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte, così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, et inchinevoli, e perciò a correggiere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca; et a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico, che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui

per loro strettissimi, et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile, e ricco molto della città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne, che uscendo d'Antioccia (1) con un altro giovane chiamato Josefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione, e donde fosse, saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse, che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più, che altra femina, ritrosa, e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse, e dove andasse, e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, et onorare i miei cittadini, et è nuova, e strana cosa a pensare, che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia; e perciò io vado, dove

(1) D'Antiochia.

tu vai, per aver consiglio, come addivenir possa, che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto (1) d'uno de' Baroni di Salamone; davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello, per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: Va al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava, e dissegli ciò, che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte; e perciò che una gran carovana di some sopra muli, e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò (2),

(1) *Per introdotto*: cioè per introducimento, per mezzo, per opera.

(2) *Adombrò*: in signific. neut. per *ombrare*. Lat. *exterreri*. *Petr. Son.* 193. » Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe. «

sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via, et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa, et ora ne' fianchi, et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso, e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, et io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte, e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, quì si chiama il ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, com-

pagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono, e vero, perciò che assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente (1) dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide (2), che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: Ora? che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli; ma credimi, che io ti farò mutar modo. Et a

(1) *Ferialmente*: dozzinalmente, ordinariamente, trivialmente.

(2) *Poi vide*: A. R. G. *poichè vide*. Altre volte però il Boccaccio usò *poi* semplice, per *poichè*.

Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo, chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego, non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello, che io farò. Et acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare; ma veggendo, che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava (1), anzi con più furia l'una volta, che l'altra, or per lo costato, or per l'anche, et ora su per le spalle battendola forte l'andava le costure ritrovando (2); nè pri-

(1) *Non rifinava*, non cessava.

(2) *Ritrovare le costure*: bastonare, tolta la metafora de' Sarti, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiano, per ispianare il rilevato di essa.

ma ristette, che egli fu stanco: et in brieve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem, che pruova avrà fatto il consiglio del Va al ponte all' oca; e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato trovaron fatto (1): per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio; nè migliore ti potea dare.

(1) Collettivo di singolar terminazione in numero plurale incontrasi troppo spesso in questo Autore, e talvolta in altri: ma il nome collettivo femminino con participio mascolino è di rarissimo esempio: *ogni cosa fatto* l'avrei giudicato errore di stampa, ma gli altri Edittori non l'alterarono. MS. *facta*. Rolli.

Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e' servigj, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato (1). Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

(1) Vedi, o Lettore con quanta grazia ti mostra il Boccaccio, che le liberalità, che non sono parti del cuore del donatore, in vece di fargli amici, gli acquistano odio, e disprezzo presso queste persone medesime, che i doni ricevono. Mart.

NOVELLA X.

Domno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

QUESTA novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto, e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime, e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo (1), che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio

(1) *Sentire dello scemo*: avere poco senno, dar a divedere di non esser molto savio.

difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal (1), qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un Prete chiamato Domno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua, et in là per

---

(1) R. dice *dimostrarvi* hanno tutti gli stampati, ma non vi è la cosa che egli dice di dimostrare: *dimostrarmivi*, trovo in alcuni a penna, e così mi piace. Ma veramente, prosiegue il Rolli, così non gli doveva piacere, se bene avesse inteso il Testo, e lo scherzo del sentimento. Il passo però non è facile a prima vista, e mi lusingo con una sola *i* di renderlo chiaro. Leggasi dunque *in dimostrarvi tali*, cioè *tali qual io sono*: cioè in dimostrar *voi* Donne *sentir dello scemo* com'io: il che (la quale ingiuria) *più pazientemente dee da voi esser sostenuto ec.* Questa dimostrazione vien fatta nella novella, in cui parlasi d'una donna la quale *sentiva tanto dello scemo*, che s'indusse a credere di potere trasmigrare in cavalla, e da cavalla in donna. MS. *tale*, dove par che il copista ponesse la *e* per la *i*. Rolli.

le fiere di Puglia (1), et a comperar, et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tre Santi, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza, e d'amistà alla guisa Pugliese nol chiamava, se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e, come poteva, l'onorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, et avendo una piccola casetta in Tre Santi, appena bastevole (2) a lui, et ad una sua giovane, e bella moglie, et all' asino suo, quante volte Domno Gianni in Tre Santi capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento de lo onor (3), che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro, se non un piccol letticello, nel

---

(1) In Puglia son così numerosi i Preti, e molti cotanto poveri, che sono obbligati di ajutarsi con piccole industrie di mercanzia, per supplire al mantenimento del vivere. Mart.

(2) *Bastevole*, sufficiente, tanto che basti, è voce usata più spesso dal Bembo, che dal Bocc. il quale questa sola volta, se io non erro, par che l'usasse (nel Decamerone).

(3) Si avverta, che dopo *riconoscimento* aveva il Mannelli lasciato uno spazio (con la nota *deficit hic aliquid*) in cui da altra mano è stato aggiunto *de lo onor*, e l'istessa mano ha soggiunto sotto la nota del Mannelli *non deficit amplius*.

quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva, come voleva, ma conveniva, che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di Domno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor, che il Prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il Prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il Prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al Prete detto, ma egli non avea mai voluto, e tra l'altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, perciò che, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa, e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti, e, quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto, et accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar Domno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Domno

Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò, come si fa. È il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dì fu, si levarono, e chiamarono Domno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costor dissero di far ciò, che egli dicesse. Per che Domno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente, come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse, che ben lo farebbe. Appresso Domno Gianni fece spogliare ignuda nata (1) co-

(1) *Ignuda nata*, considera come questo modo di

mar Gemmata, e fecela stare con le mani, e co' piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che avvenisse, motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla, poi toccandole il petto, e trovandolo sodo, e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena, et al ventre, et alle groppe, et alle coscie, et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo (1), col quale egli piantava gli uomini (2), e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guar-

---

dire si sia intromesso nella lingua, che è quanto dire *ignuda come ella nacque*.

(1) *Piuolo*, piccolo legnetto aguzzo a guisa di chiodo, il quale si ficca nei muri, o in terra per servirsene a diversi usi. Il saggio lettore vedrà facilmente l'intenzione di questa metafora. Mart.

(2) *Piantava gli uomini*, tolto da Diogene, il quale usando in pubblico con la moglie, e dimandato che fosse ciò ch' ei facea, rispose, *planto hominem*.

data, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse: O Domno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, Falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni: Perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe (1) disse al marito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti, e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè, che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole, che dette avea

(1) *Di buona fe*, cioè semplicemente, e senza malignità. E questo *dice*, perciò che, *tu hai guasti li tuoi fatti e' miei* si potea dagli ascoltanti della novella interpretare, che i *fatti* della donna intendesse, quello, a che già *Domno Gianni* la dovea aver risvegliata.

compar Pietro, ella dolente, e malinconosa si rivestì, c compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Domno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo, il fine della sua Signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo misc a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: La vostra virtù, c degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle Donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate Donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico, che

sia bene il ritornare alla legge usata, e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, ciò è, Di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose e dicendo, e facendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve, esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama (1); il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa, che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, et operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati (2), e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta così piacevolmente, e senza indugio incominciò.

---

(1) Nota belle parole. M.

(2) Avverti *costumati* per *usati*.

(1) Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori, e' gialli, et i vermigli,
Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch'altro non ha in disio, che' suoi piaceri.
De' quai quand'io ne truovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio (2), e parlomi con lui,
E, com'io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò, che'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s'io vedessi la propia persona,
Che m'ha accesa del suo dolce amore:
Quel, che mi faccia più il suo odore,

---

(1) Questa canzone che sarebbe stata una pittura nella bocca di Safo, innamorò tanto il vivacissimo Signor Conte d'Oxford per le tante idee delicate e peregrine che vi sono dentro, non meno che per la dolcezza del metro, che S. Ecc. la volle veder posta in musica dall'ingegnosissimo Sig. Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente. Mart.

(2) *Bacio*: si avverta che nel Testo diceva *bascio*, ma è stata espunta l'*s*, come pare, dalla stessa mano.

Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell'altre donne, aspri, nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi, e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se à me si muove, e viene in quella,
Ch'i' son per dir: Deh vien, ch'i' non disperi.

Assai fu e dal Re, e da tutte le Donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n'era, comandò il Re, che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

FINISCIE LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA DECIMA, ET ULTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO *si ragiona di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa.*

ANCORA eran vermigli certi nuvoletti nell' Occidente, essendo già quegli dello Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le Donne, e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e risponden-

do, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienzia certissima gli mostra, non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta (1) cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia (2) preposta. La quale, come il sole è di tutto il Cielo bellezza, et ornamento, è chiarezza, e lume di ciascuna altra virtù (3). Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser, se non utile.

(1) Avverti *tanta* per *tanto grande*, al modo latino; il che molto spesso usa la lingua nostra.

(2) *Me a tanta cosa ec. m'abbia*. R. tolsene *me*. A. ne tolse *m'*. Uno dei due pronomi è certamente superfluo.

(3) Vedi o Lettore, con che grazia filosofica esprime il nostro autore il valore della magnificenza. Mart.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco, e di grande animo, e veggendo, che, considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro Signor trapassava a que' tempi. Et assai onorevolmente in arme, et in cavalli, et in compagnia a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso ora ad uno, et ora ad un altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea (1); e perciò che a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua, per che

(1) *Valere* per *meritare*, più volte usa il Bocc. et è molto bello.

di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele (1) concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s' ingegnasse (2) di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo, ch'e' sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste bestie, et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del Cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando

(1) *Gliel*.

(2) Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, et ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti.

le lor bestie, la mula stallò nel fiume (1). Il che veggendo Messer Ruggieri disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta, come il Signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale Messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello, che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate, dove non si conviene, e, dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva, non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo Cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non

(1) *Stallò nel fiume*, evacuò il ventre.

io (1); e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava, per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù; nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, et ogn' altra cara gioja, che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello, che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide, così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse (2): Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello

(1) Scusa sciocchissima. M.

(2) Oh s'egli avesse preso l'altro, che avresti tu detto beccone.

è vero, che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze: Io so, che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni (1), e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale (2).

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel Fiorentin Cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere

(1) *Cligni*, Clugnì.

(2) *Friere dello Spedale*. R. dice che nel Decamerone di M. *Giacomo Giglio* leggesi *priore*: la voce *friere* obsoleta e quasi non mai usata, significa persona aggregata ad ordine militare (uomo d'Ordine, o Religion Militare. Vocab.), come quello *dello Spedale* era. Il fatto però m'ha indotto a por quì *priore* e non *friere*, cioè il leggere al fine della Novella *gli donò una gran prioria ec.* Rolli.

Il Signor Rolli (Bonam. Lett. sul Dec. ec.) ha di propria autorità tolta la voce *Friere*, ed in sua vece messo nel Testo di Londra *Priore*, se ciò sia permesso a discretò, e modesto Editore non voglio io giudicare,

la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l'avea, non si può dire, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà, un Cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona, che, se inimicato (1) l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e quella del Cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine (2), sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i Cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino, e sommamente la rimission delle of-

---

solamente dico *Friere dello Spedale*, e *Priore dello Spedale* non sono la stessa cosa; e nè meno *Friere Priore*, e *Priore dello Spedale* furono, nè sono una medesima dignità. Sicchè parmi che il Signor Rolli averebbe fatto meglio a lasciar la voce *Friere* nel testo sebbene *obsoleta*, come egli la chiama, poichè tale qual possa essere, ella si trova nel vocabolario, e mi sovviene d'averla incontrata più d'una volta in Gio. Villani (V. il Vocab.) che è quello che mi fa credere che chi si mettesse a leggere i libri di que' tempi non averebbe occasione di dire essa essere *obsoleta*, *e quasi non mai usata*.

(1) A. stampò *nimicata* in vece di *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo. Rolli.

(2) Avverti che dice *più, che le femine*, non *più, che le donne*. Perciò che, dice il Rusc., alle donne vere, niun nome se non pienamente onorato e glorioso si dà giammai da persona saggia.

Nota un peduccio pe' cherici e per le femine. M.

fese commendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, ciò è, come un Cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza, e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Ghiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni (1), il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' Medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato, mandò allo Abate, al quale da parte di lui assai

(1) Di questo *Abate di Cligni* si fa menzione nella prima giornata nella Novella di Bergamino.

amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al Castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sì come quegli, che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli anderebbe avanti, e vorrebbe veder, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato, per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura, e disagiata, et ogn' altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli, e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significarli, dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè Ghino,

udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo, e sì disse all' Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in Medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco, sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, et in ispezieltà (1) chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che, come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto, che egli s'accorse, l'A-

(1) *In ispezieltà*, per ispezialmente.

bate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente (1), e di nascoso portate v'aveva, e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far, che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata, narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero, se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate co-

(1) *Studiosamente*, oggi comunemente si dice *a posta*, *a bella posta*, *a bello studio*.

noscere. Ma, poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene, qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentile uomo, e cacciato di casa sua, e povero, et avere molti, e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente Signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente quì di-

nanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte, et il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime, et opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente Medico, il quale ottimamente guerito m'ha (1); e contogli il

(1) Questa dieta di Ghino fatta tenere all'Abate per guarire del male dello stomaco, merita d'essere osser-

modo, di che il Papa rise. Al quale l'Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio Medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai (1) mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato (2), come allo Abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa

---

vata da ogni medico, non avendo la medica facoltà metodo più giudizioso di questo per un tal male. Mart.

(1) *Accontai*, cioè, conobbi, fatto per quello che si può credere, da *conte*, cioè *conosciute*, *note*.

Vocab. *Accontare* §. 1. *In atto signif.* Lat. *invenire*. *Che io accontai* (cioè: *co' quali mi accontai*).

(2) *Fidato:* vale assicurato sull' altrui fede.

fù, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far Cavaliere. La quale egli amico, e servidore di Santa Chiesa, e dello Abate di Cligni tenne, mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, ciò è, che un Cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata (1); ma riposandosene già il ragiona-

(1) Meravigliomi molto, dice il Rusc., come il Bocc. nel principio della precedente novella e quì, mostri di tener per tanto nuova la magnificenza di questo abate, non ricordandosi, che nella prima giornata alla novella di Bergamino, lo nomina per tanto magnifico e splendido, che dava da mangiare a ciascuno, e che così magnificamente si portò con Primasso.

re delle Donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno, per liberalità usare ad un altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada, per la qual quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande, e liberale, e disideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere, et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e

con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar (1) divenuto stanco, avvenne, che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti (2) del palagio gli domandò limosina, et ebbela, e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima, e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita

(1) *Corteseggiare*: Far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia.

(2) *Porte* ..

a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi! e quì non venuta ancora, se non per tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne; et a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero, infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò

Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo domandò, se insegnar gli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò: Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi gl'impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse, lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse (1). Al quale Natan

(1) Questo passo il Cav. Salviati nel suo primo

rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, et il suo ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e per che venuto, e da che

---

libro degli avvertimenti lo vuol tolto da Omero nel secondo dell'Odissea, nel quale essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiare di suo padre, e specialmente che se ne andasse a Pilo, e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle, il giovinetto di nobile costume vestito dal Poeta dice queste parole:

» Come avanti gli andrò, Mentore, come
» Saluterollo che già mai non ebbi
» Di saggi ragionari esperienza?
» E vergogn' è che giovinetto sono
» Ad antico, e saggio uom dimande muova.

Vedi, erudito Lettore, se ti basta l'animo di trovare alcun parentado fra questi due passi del Boccaccio, e d'Omero, e poi rendi quella ragion, che merita, al nostro Critico. Mart.

mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare, et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio, che grande ajuto, posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di quì un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai, perciò che, ancora che un poco più salvatica (1) sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione,

(1) *Selvatica* e *salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da selva.

e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello, e diliberato avanti, che l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: Vegliardo (1), tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, Dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui, che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse:

(1) *Vegliardo*, così il Rusc., si dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *Vecchiaccio*.

Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando, con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrami (1): ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io, ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli

(1) *Mostraimi*: i DD. lessero *mostrami* per *mostra' mi* come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi, A. *mi mostrai*, R. *mostraimi*, G. emendò erroneamente *desidero mostrarmi*. Rolli.

ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere, per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi, et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro (1). Per che, se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi, come a ciò fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio albitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato: Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui, che sanza la sua

(1) Riflessione ingegnosamente insidiosa, per provare, che gli Eroi non furono mai, che distruttori dei componenti più deboli del genere umano. Mart.

dimanda di quì si partisse, prestamente diliberai di donarlati, et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua; e perciò ancora ti dico, e priego, che, s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia, io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei, o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che disiderata l'abbia, nè so, quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte disse: Tolga Iddio, che così cara cosa, come la

vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva, alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse. E, se tu puoi, vuonele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, ciò è delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', quì nella mia casa, et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello, che m'offerete; ma, perciò che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto, e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere,

che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei, e'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa, et altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava, che ella dicesse, per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, o belle sono state le raccontate, nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son

tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore, e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un Cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato Messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina (1) moglie d'un Niccoluccio Caccianemico s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era (2), quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse

(1) *Catalina*, alla Bolognese *Catarina* o *Caterina*.

(2) *Era ricambiato*: si avverta che la parola *ricambiato* è stata nel Testo aggiunta da altra mano.

tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne, che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun Medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una Chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine, come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne, dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo, l'appetito degli uomini a niun termine

star contento (1), ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi disse: Deh perchè non le toccò io, poichè io son quì, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò, costei per certo non esser morta, quantunque poca, e debole estimasse la vita: per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segratamente (2) in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna; la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena

(1) Nota bene. M.
(2) *Segretamente*.

di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse, in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè, che ella potè, et appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, che io v'ho per addietro portato, di trattarvi nè quì, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, se essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente, et ogni Bolognese credono (1),

(1) *Ogni Bolognese credono*: Avverti la forma del dir Latino, mettendo il verbo del numero maggio-

et hanno per certo, voi esser morta, per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti; e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente quì con mia madre infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, per che io questo vi cheggio, è, perciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al Cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello, che Messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile ajutata non molto stante (1) partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj moltiplicò la letizia di Messer Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse, et a Modona segretamen-

---

re, col nome del numero minore, quando tal nome raccoglie in se più d'uno.

(1) *Non molto stante*, così per addietro ha detto *poco stante*, cioè indi a poca ora.

te se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti, e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande, e bel convito in casa sua: e tornato, et ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella, e più sana, che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri (1) mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo, avere alcuna volta inteso, in Persia essere secondo il mio judicio una piacevole usanza, la quale è, che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi,

(1) *Forestieri* detti non d'altra terra, ma d'altra casa, come tutto dì parlando oggi si dice.

la vostra mercè (1), avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla Persesca, mostraudovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima, che io faccia questo, vi priego, mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere, se tenendolsi, et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere (2), o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello, et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ra-

(1) *La vostra mercè*, è quello, che il parlar comune d'oggi dice, *per grazia vostra*, *per vostra cortesia*, *per vostra gentilezza*.

(2) *A buona equità* per *a ragione*, *giustamente*.

gione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea, e che per li beneficj del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto, perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero (1), se tener (2) quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il Cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò, se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: Tempo è omai, che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, et ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al Cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, et egli disse: Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, et intendo d'a-

(1) Si avverta che nel Testo la parola *tutti insieme* sono aggiunte in margine dall'istessa mano del Mannelli, e la parola *dissero* da altra mano.

(2) *Se tener* per *credere*, et *aver parer fermo*, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina.

vere, che alcun'altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola (1), e commendatala molto, et al Cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare (2), et assai ve n'eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il Cavaliere, sì come colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò, se Bolognese fosse, o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò, se suo era quel figlioletto, et alcuno, se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo Messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola, è ella così? Signo-

(1) *Onoratola* A. R. e 'l MS. *onoratala*: altre volte il Boccaccio in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere mascolino col sostantivo feminino: Quì però è da notar la differenza nelle due voci contigue *onorato* e *commendata*. Rolli.

(2) Considera che questo *la cominciarono a riguardare* dopo d'aver detto che l'avevano onorata e commendata molto, non è detto impropriamente; perciocchè questo cominciare a riguardarla egli intende per *rimirarla* poscia più fisamente e con più attenzione.

ri, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, Messer Gentile allato alla donna sedendo disse: Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' (1) la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così, come vile, e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine, et opera delle mani la trassi alla morte, et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciò che voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in

(1) I DD. apostrofarono *fe'*, e così fecero a *se'* per *sei*: avrian dovuto però, per la medesima ragione, apostrofare altre voci, come appunto nella seguente pagina l. 19 *nominalo* per *nominailo*, ponendo l'apostrofe tra il verbo e 'l pronome *nomina 'lo*, ma ciò nè qui nè altrove mai fecero.

qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v'erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare, io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo, che fu da te generato, et il quale io a Battesimo tenni, e nominalo (1) Gentile; e priegote, che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre, o colla madre, o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio; e rimessa la donna, e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò

(1) *V.* la nota precedente.

a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna, e 'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè, e seppe, ringraziò il Cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse (1) di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque quì, benigne Donne, direte? estimerete, l'aver donato un Re lo scettro, e la corona, et uno Abate senza suo costo avere riconciliato un mal fattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale giovane, et ardente, e giusto titolo parend gli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensier disiderare, e cercare di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

---

(1) *Amico*, è stato però espunto nel Testo, come pare dall' istessa mano.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di Gennajo bello, come di Maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno Nigromante gliele dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito l'assolve della promessa, et il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al Cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse, la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà, Messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire (1), che più non si possa, il più potersi non fia

(1) A. emendò *ma in voler*, et io leggerei *a voler*, altrimenti non v'è costruzione. Rolli.

forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella, e nobile donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, e gran Barone, il quale aveva nome Messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare (1), e per arme, e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, et ogni cosa facendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del Cavaliere, e veggendo, che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole (2), esso perciò d'amarla, nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina, che a lei da

(1) *D'alto affare*, cioè di gran lignaggio, e di onorevole e chiaro grado.

(2) *Domandatole*. A. e R. posero *non* dinanzi a *si rimaneva*, veramente o quella particella *non* quivi, o *ne* innanzi a *d'amarla* avriano reso più chiaro e men duro il periodo. Rolli.

parte di lui spesse volte veniva, disse indi così: Buona femina, tu m'hai molte volte affermato, che Messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m hai da sua parte proferti, li quali voglio, che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei; e se io potessi esser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello, che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate, ch' el faccia? Rispose la donna: Quello, che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennajo, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti albori (1), non altrimenti fatto, che se di Maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più; perciò che, se più mi stimolasse, come io infino a quì del tutto al mio marito, et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro di le-

(1) *Albori*, poco dopo dice *alberi*.

Nel MS. in ambo i luoghi si legge *albori* voce d'altro significato nel *Vocab. Arbore* et *Albero* ma non *Albore* sono della stessa significazione nella nostra lingua. Rolli.

varlomi da dosso m'ingegnerei (1). Il Cavaliere, udita la domanda, e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa, e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conosciesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse; et in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse, e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale Messer' Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, et ogni cosa piena di neve, e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color, che 'l vedevan (2), testimoniavano, un de' più be' giardini, che mai

(1) Il R. non ci trova ordine, perchè dice non esservi la cosa *tenuta nascosa*, e pretende che debba *del tutto* emendarsi *il tutto*. Dovea però accorgersi che il pronome *lo* in *levarlomi* è l'accusativo del *tenuto ho nascoso*. Rolli.

(2) *Che 'l vendevan*. A. *che 'l vidono*, R. *ch'l vedevano*. G. *ch' el vidono*, MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano*. Rolli.

per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d'ogni maniera. Il quale come Messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse, lui amarla, conoscere, e ricordarsi della promission fattagli, e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più, che altra femina, dolente a casa se ne tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che, non potendol ben dentro nascondere, convenne, che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper le cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente constretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia, nè d'onesta donna, d'ascol-

tare alcuna ambasciata delle così fatte, (1) nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchj dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile (2). Male adunque facesti prima ad ascoltare, e poscia a pattovire; ma, perciò che io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del Nigromante (3), al qual forse Messer' Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io (4), che tu a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far, che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La donna udendo il marito, piagneva, e negava, se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque

(1) Nota e bene. M.

(2) In questo passo ha il Boccaccio definita assai filosoficamente la potenza seduttiva d'amore per via delle parole, onde le giovani donne devono guardarsi di entrare anche scherzosamente in trattati. Avvi anco descritto il carattere di un giudizioso marito. Mart.

(3) Da questa paura del Negromante si vede il progresso che questa sciocchezza dei Negromanti avea in quei tempi barbari fatto anche nelle menti degli uomini più sensati. Mart.

(4) Ahi bestion folle. M.

la donna il negasse molto, piacque, che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso n'andò la donna a casa Messere Ansaldo. Il quale udendo, la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi, e fatto il Nigromante chiamare, gli disse: Io voglio, che tu vegghi, quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v'ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d'aprirmi la vera cagione, che quì a così fatta ora v'ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: Messere, nè amor, che io vi porti, nè promessa fede mi menan quì, ma il comandamento del mio marito (1), il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per coman-

(1) Questa pennellata del Boccaccio non può esser più maravigliosa per dimostrare il carattere di gran Gentildonna onesta, e nobilmente libera insieme. Mart.

damento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia (1), poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser quì sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello, e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tor-

(1) Vedi che bel contrasto d'affetti è in questa Novella dove l'azione generosa di Gilberto in mandar così la sua moglie alla disposizione, per l'impegno da lei contratto, di Messer Ansaldo, produce un' emulazione di generosità di Messer Ansaldo medesimo, e come questi due soggetti sentono perfettamente del Cavaliere errante. Mart.

nò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima, e leale amistà lui, e Messer' Ansaldo congiunse. Il Nigromante, al quale Messer' Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso Messer' Ansaldo, e quella di Messer' Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e perciò conoscendo, quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il Cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto, o parte prendere; ma, poichè in vano si faticava, avendo il Nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm quì, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, et il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di Messer' Ansaldo, più ferventemente, che mai, amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder, che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei, et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto, o Messer' Ansaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò, che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione, che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca, et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi

per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo (1) il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un Cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia, e con molti denari usciendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo, riducere, e, per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò, et ivi, forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi, e nocciuoli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casameuto, et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo, e chiaro, e quello di molto pescie riempiè leggiermente. Et a

(1) Si avverta, che nel margine del Testo si legge, scritto da altra mano *mancando*.

niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito, di cui era, pensò, che, perciò che di parte avversa alla sua era il Cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare (1), e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto, e la casa di Messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle lavato si mise a sedere, et al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro, et ad altri tre, che con loro erano venuti, comandò, che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande

(1) *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser quel cavaliere della parte contraria a esso Re, convenirsi usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità.

vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l'ordine bello, e laudevole molto senza alcun sentore (1), e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde, come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan dilicati, e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco, come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangajuole (2), le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un trepiede, e nell' altra mano uno utel d'olio, et una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello, che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente, e

(1) Avverti questo *sentore* per *romore* o *strepito*.
(2) *Vangajuola*: spezie di rete da pescare.

vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene, onde nel vivajo s'entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pescie. Delle quali l'una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pescie assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli, et a gittare su per la tavola davanti al Re, et al Conte Guido, et al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono (1), tanto, che il famigliare quello

(1) Ecco *cianciare* per *ischerzare* e *giuocare*, e non è solamente in parole come alcuni vogliono che sia la significazion di tal verbo.

ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pescie cotto, et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli, e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper, chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe, se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole (1) all' altra. Ma poichè

(1) *Simiglievole* assai di rado detto.

alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri il domandò, chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli (1) d'argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente.

con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, et ascoltava, pareva, che tutte le Gerarcie (2) degli Angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemen-

(1) Avverti *grandissimi piattelli*, ove piattello non è diminutivo di piatto che oggi diciamo, che sarebbe sciocchezza crescere col superlativo, e diminuir poi la voce.

Piattello prendesi anche per *piatto* assolutamente. *Vocab.*

(2) *Gerarchie*.

te commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa, e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore, e la sua intenzione fe manifesta al Conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore, che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, senten-

dovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite, che diliberato avete di torre le due figliuole al povero Cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi esser Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui, che v'onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficente scusa fosse il dire: Io il feci, perciò che egli è Ghibel-

lino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggiere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea, per che dopo alcun caldo sospiro disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito (1); ma, quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene avanti, che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere, che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare (2).

(1) Nota. M.

(2) Questa libera maniera del Conte di Monforte di dimostrare al Re suo signore la enormità dell'errore di violare l'ospitalità col ratto di due donzelle, e la docilità del Re nello aderire al consiglio di un leale e animoso cortigiano, sono due esempj degni d'essere notati sì dai Principi, che dai Cortigiani. Di questo Conte di Monforte Simone della Tosa sotto l'anno 1270 dice così:

Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il Cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue (1). E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a Messer Guiglielmo della Magna, nobili Cavalieri, e gran Baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì (2) macerò il suo fiero appetito, che, spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal

» Guido di Monforte, che era Vicario per lo Re Carlo in Toscana uccise in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della casa d'Inghilterra, e andossene sano e salvo in Maremma al Conte Rosso suo suocero. « Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello, che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il Re Carlo morì a' 7 Gennajo 1284 in Napoli. Mart.

(1) Nondimen c'è troppo, chi ben guarda. M.

Nondimeno, non soprabbonda, a chi riguarda bene: *contra glosulam super.* MM.

(2) *Tanto e sì*, cioè, *tanto e talmente*: avvertilo per raro detto.

passione. Saranno forse di quei, che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate duo giovinette, et io il consentirò, ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo Cavaliere.

VENUTA era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò, che voi dite, del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse, che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bel-

lissima, e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona (1) Signor della Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi Baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, et alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava: di che oltre a quello, che si potesse estimare, portava intolerabile dolore. Per la qual cosa avvenne, che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre dolorosi di questo ac-

(1) *Raona*: Aragona.

cidente, con conforti continui, e con Medici, e con medicine in ciò, che si poteva, l'atavano (1); ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore, et il suo proponimento prima, che morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare, e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacèvole uomo era, incontanente a lei venne; e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola (2) dolcemente sonò alcuna stampita (3), e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco, e fiamma (4), là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro,

(1) *Atavano*: ajutavano.
(2) *Vivuola*: viola.
(3) *Stampita*: sonata, o canzone accompagnata col suono.
(4) Nota. M.

ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, se non a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso che in quello, che per te si possa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro Signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne armeggiando egli in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata, che tu mi vedi; e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo, per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, e priegoti, che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, a sapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dello animo di costei, e del suo fiero proponimento; et increbbenegli forte, e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia

fede, della quale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai, et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti, che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon Dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta, che segue.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene, ch'io sostegno:
Digli, ch'a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi, là dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio (1) l'ora,
Ch'i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando,

(1) *Saccio*: siciliano so.

Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli a sapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza (1)
A quegli, che mi tien tanto affannata;
Così morendo il morir m'è gravenza (2).
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse, quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere nòn ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza (3),
Mercè ti chero (4), dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a scudo, e lanza
Con altri Cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re

---

(1) *Parvenza*: apparenza.
(2) *Gravenza*: gravezza.
(3) *O per sembianza*, cioè per segni del volto mio, et agli occhi, che così bene in tal caso favellano.
(4) *Chèro*: cerco, chiedo.

Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola (1). Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavavo taciti, e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più (2), che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato, per cui, rispose: Io non l'oso scovrir, se non a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane si voleva (3) aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane,

---

(1) Questo mostra che i Re di quei tempi tenevano il costume dei Re antichi d'aver Cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. Mart.

(2) A. R. G. tolsero *per poco*.

(3) *Volere* per dovere o convenire, infinite volte usato dal Bocc.

senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere, o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signor veder dovea. Il Re, il quale liberale, e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane, e la sua bellezza, divenne ancora più, che non era, pietoso, et in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d'andare a suo diporto, pervenne (1) là, dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, et ancora è forte malata; è il vero, che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglio-

(1) *Pervenire*, più volentieri che *arrivare* si vede usato dal Bocc.

ramento voleva dire, e disse: In buona fe danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogn' ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale, et alla figliuola, la quale tanta

contenta rimase, quanta (1) altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò, che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato, qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi Baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa Giovane, il grande amor, che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa, che, se egli si sapesse, che io di voi

(1) Si avverta che nel Testo è ritocco, *tanta*, *quanta*, e non ben si distingue, se dicesse *tanto*, *quanto*.

innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente (1), e che io la mia condizione, et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora, che voi prima mi piaceste, conobbi, voi esser Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito, et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai, et amo, et amerò sempre. È il vero, che, com' io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, e d'aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore, e stato sarà, ma, se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per Cavaliere, sapete, quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenzia di Madama la Reina vi sarà conceduto. Non-

(1) Avverti questo modo di dire per molto bello.

dimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la Reina, che è quì, Iddio per me vi renda e grazie, e merito, che io da render non l'ho: e quì si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e sentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje, e care, che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Cefalù, e Calatabellotta (2), due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: Ora vogliam noi prender quel frutto, che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, et ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E, secondo che molti

(1) Si avverta che nel Testo le parole *Cefalù* e *Calatabellotta* sono state corrette da altra mano *Cephalonia* e *Cataletta*.

affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciò che, mentre visse, sempre s'appellò suo Cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando (1) si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli, e tiranni.

(1) Nota. M.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice, se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. (1)

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro,

(1) Filippo Beroaldi trovò tanto bella questa Nov., che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili Cardinale di Montepulciano, e dedicolla a Giulio III. Sommo Pontefice, da cui era stato fatto Cardinale all' età di 13 anni, e le diede per titolo: *Boccaccii Gisippus sive de amicitia.* Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa Novella principalmente, e tutti con arte e na-

e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa, li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi (1) l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando so-

---

turalezza degna dell' ammirazione di qualunque più profondo filosofo: Amore, Amicizia, Provvidenza. Mart. (V. la mia Prefazione al primo volume del Decamerone). A questo proposito Martinelli riferisce le seguenti parole di Voltaire. *Les Italiens, ces Peuples ingénieux, ont craint de penser; les Français ec.* Lasciando agli altri il combattere ciò che dice dei Francesi e degli Inglesi egli prende a difendere gli Italiani » Ma gli Italiani, (così Mart.) la cui lingua, come si dice d' Ercole, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, e via via Scrittori che la Storia, la Politica, la Filosofia, e ogni scienza richiamarono a nuova vita, e di quelle ancora come venerabili Precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, savio Lettore, se questo strampalato giudizio di Mr. Voltaire non ti muove a pietà? « Mart.

(1) *Richiedersi* per *convenirsi* avvertilo che è molto della lingua.

no a quelle de' Re simiglianti, o maggiori (1): per che una laudevole opera, e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender Filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un Filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi

(1) Molto graziosamente riprende qui il Boccaccio l'error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un Re, o altro gran personaggio, maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che lodando straordinariamente una grande azione fatta da un Re, si fa torto a quel Re, quasi in quelle laudi si voglia dire, che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei Principi, quando non vi è nessuna ragione, che obblighi i Principi a operare se non grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessarj per farlo. Mart.

loro esser conformi, che una fratellanza, et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della Filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più, che l'altro, non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne, che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per (1) gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti disciesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì

(1) *Nè per*. Si osservi, che il *nè* vi era nel Testo, ma che è stato cancellato.

Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente (1) a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove, et in che pon tu l'animo, e l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia, la quale è tra tè (2), e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza?

(1) A superlativi. M.

(2) Le parole *è tra te*, e sono state ritocche nel Testo, nè ben si distingue se dalla medesima mano.

Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci, dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri, contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lasciarai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenzia, che alcune altre, elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose, che l'uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me, convien, che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno, e, se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente

riprendere? io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad un altro; e, se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto, che il cibo, e'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno, et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso, e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti, e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m'abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel me-

rito, che mi si conviene, ciò è la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse, affermando, che conoscendo egli, quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli, che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la vita dello amico più, che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose (1), se non come l'oneste, da celare all'amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico

(1) Nota. M.

prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene (1) al presente, et a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem' io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia; ma, se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te, il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potessi, così ne farei, come dell'altre; ma

(1) *Ristarommene*, cioè di dolermi di te, che disse avanti *di te mi dorrei*, ma assai di lungi sta posto.

ella è ancora in sì fatti termini, che di te sòlo la posso fare, e così farò, perciò che io non so quello, (1) che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava, ma, perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà, et il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli, che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale, e vera amistà assai chiaro mi mostra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio (2),

(1) Osservisi *che* in vece di *per cui*. Rolli.

(2) Troverai una *che* superflua in questo periodo. Rolli.

che mai colei, la quale egli, sì come a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, et il discreto consiglio, et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello, in che io sommamente intendo d'usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico usar si dee, farò, che Sofronia fia tua. Io conosco, quanto possono le forze d'amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, et io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti, et io il mio amore leggiermente ad un' al-

tra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade, o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi, non vo dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio, trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, facendo quello, che tu pregando mi dì, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore, e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più

pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascierebbe, e turberei i suoi, e' miei parenti, di che niente mi curerei, se io per questo vedessi, lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, e, sì come mia, me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei, sì come con tua moglie, ti giacerai; poi a luogo, et a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andar via. Era la camera di Tito

a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera, et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si vuole pentere, e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione (1) vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo, lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello, e ricco anello le mise in dito dicendo: Et io vòglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo, et amoroso piacer prese di lei, senza che ella, o altri mai s'accorgesse, che altro che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle, come la cosa stesse, far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera

(1) *Tencione* o *tenzone* per *contenzione*.

chiamatala, interamente; come il fatto stava, le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l'uno, e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo rammaricando (1), e prima, che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui, et alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando, se esser moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti, e con que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e fûron le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Gisippo era a' suoi, et a que' di Sofronia in odio, e ciascun (2) diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, se onesta cosa aver fatta, affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva: e conoscendo, costume esser de' Greci tanto innanzi so-

(1) *Rammaricar se*. Avverti questo modo di dire, che forse altra volta non si troverà in tutto il Bocc.

(2) Si avverta che nel Testo diceva *ciaschedun*, ma sono state espunte le lettere *e d*.

spignersi con romori, e con le minaccie, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; et avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un Tempio fe ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti Filosofanti (1), che ciò, che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si

(1) Nota. M.

lasciano transportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data, non ragguardando, che *ab aeterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provvedenza, et intenzion degl' Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui, o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii più da furia, che da ragione, incitati, con continui mormorii, anzi romori vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciò che colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo, che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L'una, però che egli ha fatto quello, che amico dee fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia

vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado, conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, et i parenti, quali gli ci dà la fortuna (1). E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, conciò sia cosa che della provvidenzia degli Iddii, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e Filosafo, quello di Gisippo la diede a giovane, e Filosafo (2). Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad

(1) Nota. M.

(2) Il ragionamento quì non può essere nè più artificioso nè adornato con maggior eloquenza, ma il fatto sta, che la ragazza avea inteso di contrattar con Gisippo; ma se la cosa fosse andata naturalmente, come Amaretto Mannelli averebbe voluto di Cimone, gran parte del mirabile di questa Novella sarebbe mancato. Mart.

un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propia vita, l'amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e Filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero, che gli è Ateniese, et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, et egli di tributaria: io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò, che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj commendare. Oltre a questo quantunque voi quì scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, et i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali Romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da' Quinzi in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più, che mai,

fioriscie la gloria del nostro nome (1). Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma (2). La quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco, che egli v'era quì, e dovea essere, e dee caro d'aver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, et utile, e sollicito, e possente padrone (3) così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà,

---

(1) In questa sentenza spiega il Boccaccio mirabilmente il pensiero di Dante, che la nobiltà degli antenati sia di poco pregio o nessuno agli eredi, quando questi non vi contribuiscono di mano in mano azioni illustri per rinfrescarla.

» Ben se' tu manto che tosto raccorce
» Sì che se non s'appon di dì in die
» Lo tempo va d'intorno con le force
Dante Paradiso XVI.

Mart.

(2) Quanto obbligo devi avere, o Lettore, al Boccaccio di richiamare a nuova vita le auree massime, sulle quali era fondata la morale egualmente, che la libertà dei Romani! Mart.

(3) *Padrone*, quì sta posto tutto al modo latino: *patronus*, cioè avvocato, difensore, fautore.

che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, et amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole, o si rammarica, non fa quello, che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno, non dolersi Sofronia, esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non appartenevа. Sciocche lamentanze son queste, e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il Filosofo, avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio dis-

posto (1) o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà, et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne l'avessi avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente l'a-

(1) Secondo l'opinione di Rolli A. solamente diede giusto senso a questo periodo, aggiugnendo *ben* prima di *disposto*.

massi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate, et insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, ciò è, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello, che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete, perciò che, se ingannare, o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, ciò è Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi, e

per (1) la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più, che gli Dii, o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra, che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare (2), che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i eruccj presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi, o non piacciavi quel, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, mal grado, che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere (3). Poi-

(1) *Leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per.*

(2) *Vi consigliare.* I D. *consigliare'*, cioè *consigliarei.* G. *vi voglio consigliare*, R. *consigliarvi.* MS. *vi vo consigliare.* Rolli.

(3) Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere Romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi; e Cicerone loda altamente Lucullo, perchè, non che le sue, ma le paterne nimicizie perseguitasse,

chè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel Tempio n'erano, di quello crollando la testa, e minacciando s'uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado, et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole, et amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero, e meschino fu d'Atene cacciato, e dannato ad esilio per-

---

qui paternas inimicitias summa cum laude persecutus est Cic. in vita Luculli.

petuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare, se di lui Tito si ricordasse, e saputo, lui esser vivo, e a tutti i Roman grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Et essendo già notte, et esso digiuno, e senza denari, senza sapere, dove s'andasse, più, che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et in quella, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve, alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva

sentito, vi vennero (1), e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò, se averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse, et ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusar se, e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui (2), il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dol-

(1) *Venne* Testo M. Si avverta però che nel Testo è stato ritocco *venne*.

(2) » Marco Varrone, richiama il povero uomo, » il quale tu dannato hai, perciò che egli è inno- » cente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, » uccidendo colui ec. « Mira quì il nobile contrapposto del sopraddetto (pag. 199) Romano genio vendicativo con questo tratto dell' eccessiva gratitudine, offerendosi di morire per l'amico. Mart.

segli, che tutto il Pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle, che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presumeva, niuno dovere essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la

innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so, quale Iddio dentro mi stimola, et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa (1). Io son veramente colui, che quello uomo uccisi ista mane in sul dì, e questo cattivello, che quì è, là vid'io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenzia ripresolo, gli fece ma-

(1) Che bell'esempio ha revocato anco quì il Boccaccio, mostrando, che quando in un popolo sono canoni di morale stabiliti generalmente, nè anche il cuore di uno scelerato è esente dal risentirne gli effetti. Mart.

ravigliosa festa, et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello, e ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti quì appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Acaja tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio, che aveva della sua città, e d'altra l'amore, il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà (1), e non solamente di singolar reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia, e d'onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d'odio, e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello

(1) Nota. M.

Rileggi, o Lettore, attentamente l'epilogo di questa Novella, e vedi, se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l'essenza dell' amicizia. Mart.

in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata (1). Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? (2) Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente (3)

---

(1) S'avverta che nel Testo dopo la parola *relegata* è stato da altra mano aggiunto *obstanno*.

(2) *Quali leggi ec.* fino a *Quali stati* non si legge nel Testo Mannelli.

(3) Il Rolli si meraviglia di trovare in tutti i Co-

infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti (1), le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

---

dici *onestamente*, e dice, che avrebbe fatto *disonestissimamente*. Quì *onestamente* vale *acconciamente*, *destramente*.

(1) Il Ruscelli non intende che voglia dire questa *moltitudine de' consorti*. Il *Vocab.* spiega *consorto*: compagno, o per parentado, o per altra cosa.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello: fassi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano (1) luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser

(1) *Deretano* aggettivo, e vale *ultimo*.

gradita. E se noi quì, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la terra santa si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo Signore, et allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne, che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si scontra-

rono in un gentile uomo, il cui nome era Messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come Messer Torel vide, avvisò, che gentili uomini, e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello (1) non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandol con loro, et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se

(1) Si avverta, che nel Testo la parola *Torello* è stata aggiunta sopra da altra mano.

ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, et al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide, che questo Cavaliere aveva dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito (1), se, quando gli trovò, invitati gli avesse, perciò, acciò che negar nòn potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesìa, come la vostra è, n'avete costretti. Il Cavaliere savio, e ben parlante disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesìa, ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fos-

(1) *Tenere l' invito* per accettare l'invito, è bellissimo e molto famigliare di tutti gli Scrittori Toscani.

se, e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapevan Latino, per che molto bene intendevano, et erano intesi, e pareva a ciascun di loro, che questo Cavalier fosse il più piacevole, e'l più costumato uomo, e quegli, che meglio ragionasse, che alcun altro, che ancora n'avesser veduto. A Messer Torello d'altra parte pareva, che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre

bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi secondo cena sprovveduta furono assai bene, et ordinatamente serviti (1). Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi Messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia, et al migliore

(1) Nota discrezione di Mess. Torello. M.

albergo gli conducesse, disse Messer Torello: Io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni, et alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto (1), e troppo più, che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali Messer Torello rispose: Signori, di ciò, che jersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più, che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par

(1) S'avverta che nel Testo dopo questa parola, è stato aggiunto in margine *onore* scioccamente, e senza proposito.

fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. È data l'acqua alle mani, et a tavola messi con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto, che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran Signori, et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del Cavaliere, il qual sapevano, che era cittadino, e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, se ne venne da-

vanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora (1) la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire, ma considerando, che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate (2). E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da Signore, e tre giubbe di zendato, e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio Signore vestito con voi (*). L'altre cose, considerando, che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza

(1) *Alla quale* : Testo M.

(2) *Alla quantità del dono, il prendiate*. Si noti che anco nel Testo le parole *del dono il prendiate* sono state aggiunte in margine da altra mano.

(*) Vedi la nota pag. 223.

del cammin fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti, e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber, Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò (1), quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni, e buoni, e similmente nuovi cavalli, e forti alli

(1) A. G. e R. tolsero via *di ciò*.

loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai, e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è Cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti, quanti (*), per addosso andargliene, veggiam, che s'apparecchiano; ma sappiendo, che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poichè vi piace, ma così vi vo dire: Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando, ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta, et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatan-

(*) *Deficiebat*. M.

zia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore (*) a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, et atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandra, e pienamente infermato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello non ostante i prieghi della sua donna, e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto (1) fatto, et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima, io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell' andar certo, e del tornare per mille casi, che

(*) *Deficiebat*. M.

(1) *Appresto*: apprestamento, apparecchiamento.

posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io, che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno, et un mese, et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui (1), et altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morrò moglie di Messer Torello, e della sua memoria. Alla qual Messer Torello disse: Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà (2), che questo, che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, et è conosciuta per tutto, per la qual cosa io non dubito, che molti grandi, e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, et a' parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro, e questa è la cagion, per la quale

(1) *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del *dolore*, che poco prima ha detto, modo di dir molto bello.

(2) *Quanto in te sarà*, per quanto tu potrai, è tutto latino, *quantum in te erit*.

io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v'ho, e, quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbiderò di questo, che m'imponete, certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finitè le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene, che io muoja prima, che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn'uomo Addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria (1), e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, et imprigionati: fra' quali presi Messer Torello fu uno, et in Alessandra menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che

(1) *Infermità*. Si avverta che così ancora è stato corretto nel Testo sopra da altra mano.

egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: la onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, et a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizio-

ne *. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò, dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È Ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui **. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo: Voi siete Messer Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe,

* Nota che in questo colonnello dove è questo segno * e dove è quello ** il testo par male ordinato e contraddirsi, però che di sopra dice che M. Torello si fa povero e di basso stato, e poi di sotto dice lui dire essere stato vestito di simili robe a quelle così ricchissime, il che non è usanza de' poveri. M.

Non è da notare l'autore in questa postilla di sopra, perchè non dice, che si vestisse le vesti, ma che ne fu vestito da altri, cioè dalla moglie di M. Torello come di sopra dove è questo * (pag. 216) fingendo essere stato, come compagno del Saladino, come lui vestito, ponendo el caso avvenuto in se, per non esser conosciuto, facendosi l'Autore delle vestimenta, onde ec. MM.

et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, et a vergognarsi; ad esser lieto, d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio quì mandato mi v'ha, pensate, che non io oramai, ma voi quì siate il Signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori Baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più, che gli altri, i due Signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale Messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' Cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un Cavalier Provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo Messer Torello d'Istra (1) per la sua nobiltà per lo

(1) *Istria*.

esercito conosciuto, chiunque udì dir, Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d'Istra, e non di quel di Dignes; et il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati, perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, se averlo veduto morto, et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fu di grandissima, et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare, qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribulazion continua doluto s' era, et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne, che Messer Torello in Alessandra vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori Ge-

novesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò, che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi, perciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante, la donna dovere essere maritata (1): di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi, e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e

(1) Si avverta che nel Testo si legge *maritata*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritata*.

dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere, et il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare, e da aver care (1). Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna quì v'aveva mandato, che quel tempo, che voi, et io viver

(1) Si avverta, che nel margine del Testo è stato aggiunto dopo la parola *care* da altra mano, *che di quante donne io vidi giammai*.

dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente Signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morrò certissimo; ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza di velluti, e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi (1) di perle gros-

(1) *Compasso*, compartimento, spartimento.

sissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi Baroni nella camera, là dove Messer Torello era, se n' andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa, e perciò che io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, quì in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella (1),

(1) *In quella*, e *in quello*: posti avverbialmente de-

essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel diletto (1) supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino, che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcuno uom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil, che mai i suoi beneficj, et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo, e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri Baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, et il nigromante aspettando lo spaccio, et affrettandolo, venne un Medico con un beveraggio, e fattogli vedere (2), che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece

---

notano tempo, e vagliono in quell'ora, in quel punto, in quel mentre. Vedi il Bembo *lib.* 3 pag. 243.

(1) *Diletto.* Meravigliomi trovar questo passo emendato solamente in A. e R. *Difetto* e non *diletto* è la vera lezione. Bolli.

(2) *Fattogli vedere*, per datogli a credere, a vedere, avvertilo per raro usato.

bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio (1) gli fe davanti appiccare, nel qual era (2) perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle, et anella, e cinture, et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò Messer Torello, et al nigromante disse, che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, et il Saladino co' suoi Baroni di lui

(1) *Fermaglio*, è quello che oggi diciamo *pendente*, che si porta con catena o laccio davanti al petto. *Vocab.* ornamento, e giojello semplice.

(2) *Erano*. Si avverta, che così è stato corretto nel Testo come pare da altra mano.

ragionando si rimase. Era già nella Chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli, et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il Sagrestano nella Chiesa entrò con un lume in mano, et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il Monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa Chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t'ha fatto baco (1). Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi Monaci nella Chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il Cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi, e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che (2) Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li

(1) *Farè baco*, e *fare baco baco*: è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, lo che si dice anche, *Far bau bau*.

(2) *Avvenne che ec. che Messer ec.* una delle due particelle *che* è al solito superflua. A. tolsene la prima. Rolli.

Monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente, se essere là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la manificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i Monaci fuggire, et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, et a pregarlo, che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa Croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O Padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e quì d'oltre mar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, et in abito Arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto che io ti so dire, che

Madonna Adaliera tua moglie vinta da' prieghi, e dalle minaccie de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate, et a' Monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò, che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L'Abate lieto delle sue fortune con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'Abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia, le persone Religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'Abate rispose, che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, Messer Torello in quello abito, che era, con lo Abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato

da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'Abate a tutti diceva, lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse, che la barba grande, e lo strano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son quì, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata, e savia, credendo, costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea,

comandò, che lavata fosse, et empiuta di vino, e portata al gentile uomo. e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò, e riconosciuto, che egli era quello, che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò: Questi è il mio Signore: Questi veramente è Messer Torello. E corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre, quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino a tanto, che per Messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete, che mai, per lo racquisto d'un così fatto Cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che Messer Torello

dal dì della sua partita infino a quel punto ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere (1) quel farne, che più li piacesse. La donna e l'anella, e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano; ed usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga, e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, et all' Abate, et a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico, e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando, che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di Mes-

(1) *Era nel suo volere*, avverti il bel modo del dire.

ser Torello, e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che (1), sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar se ne dee (2).

(1) *Di che*, cioè il modo da poterlo fare.
(2) Nota, M.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto (1) d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, et avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora, e fa onorare. (2)

FINITA la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava

(1) *Fa veduto* per *finge*, o *dà a credere*.

(2) Il Petrarca innamorato di questa Novella la tradusse in latino, e la dedicò all' istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *quisquis ex me quaeret, an haec vera sint, hoc est, an Historiam scripserim an fabulam, respon-*

la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Messer Torello; et appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel, che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re, et a Soldani, et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale

---

debo illud Crispi: penes Auctorem meum scilicet Joannem sit. Belli esercizj in vero furono questi del Petrarca, e di tanti altri Autori gravissimi, che di queste Novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma sempre più vero torna quello, che abbiamo detto nella prima di queste nostre Osservazioni, toccante lo scrivere in lingue morte, che tali fatiche rimangono inutili all' Universale, e nell' abisso dell' obìo restan sepolte, perchè il Pubblico rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obedientia ac fide uxoria*.

I Commedianti Francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, e la intitolarono *Le Mistère de Griselidis Marquise de Saluce*, come si legge nel Teatro Francese, Tom. II. stampato in Amsterdam nel 1736.

Apostolo Zeno ne fece un Dramma. Il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni. Noi l'abbiamo letta, e ci pare far poco appresso sotto l'occhio la stessa figura comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon Gentiluomo Fiorentino fece in prosa delle opere Drammatiche del mai lodato abbastanza Pietro Metastasio. Mart. (V. la mia Prefazione al T. I. Decamerone).

io non consiglio alcun, che segua; perciò che gran peccato fu, che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di San Luzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, et in cacciare, nè di prender moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea (1), di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse (2), acciò che egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando, quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte (3). Et il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri, e delle

(1) E però non la torre. M.
(2) Certo sì. M.
(3) Nota bene. M.

madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza, conciò sia cosa che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, et alle madri dissimili (1). Ma, poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come Donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere (2) a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon, ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli

---

(1) Questo è contrario al detto d'Orazio

Fortes creantur fortibus, et bonis, nec imbelles
Progenerant Aquilae Columbas.

ma molto conforme al sentimento d'Omero, il quale dice nell' Iliade, *raro vedersi che a' padri buoni succedano figli consimili*, e Dante secondando questo sentimento d'Omero dice il perchè

» Rade volte discende per li rami
» L'umana probitate, e questo vuole
» Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

(2) *Mogliere* Lombardamente detto; i Toscani l'usano in Poesia, e in Prosa dicono *moglie*. Mart.

bella assai, estimò, che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare, e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, ciò è d'esser contenti, e d'onorar come Donna qualunque quella fosse, che io togliessi; e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia, che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di quì, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra quì a pochi dì a casa; e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero, ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, et onorerebbonla in tutte cose, sì come Donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze

grandissime, e belle, et invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentili uomini, et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture, et anella, et una ricca, e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro, che ad onorarlo era venuto, et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse, Signori, tempo è d'andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (1), che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, oiò è Griselda, domandò, dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn' uom, che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove tro-

(1) *E lei trovata ec.* senza cangiare *e lei* trovata in *lei trovarono*, il periodo è senz' ordine. L'emendazione è del Ruscelli. Rolli.

vò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e disse gli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia, e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda (1), e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati, com'egli erano, le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei, la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa, e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì (2). Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare,

(1) A pazzi. M.

(2) Deh ora avesse ella detto: *io non vo' pazzo per marito*. M.

onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l'animo, et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona, e di viso bella, e così, come bella era, divenne tanto avvenevole (1), tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile Signore: di che ella faceva maravigliare ogn' uom, che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve n'era, che più, che se, non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir solieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio, et il più avveduto uomo,

(1) *Avvenevole* per quello che quì si può conoscere, et anco nella Novella III. Giorn. VIII. dove dice che Maso del Saggio era *avvenevole*, non solo significa di buono aspetto, ma ancora quello che oggi diciamo *affabile*, *conversevole*, e quasi il medesimo che *gentile* e *piacevole*.

che al mondo fosse, perciò che niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore, e del suo bene adoperare; et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, ciò è di volere con lunga esperienzia, e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar, non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, sì come colei, che conosco, che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto

cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altro fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello, che il mio Signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io.... e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e basciatala, e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello, che il tuo e mio Signore, t'ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che, senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse (1), e costumasse. Soprav-

(1) G. e R. *l'allevasse*.

venne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle, che io altra volta feci, et alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m' è cara, se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea,

lei avrebbe creduto ciò fare, per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva, che male, e giovinelmente aveva fatto, quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un' altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia, che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesimo si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo

viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te, e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e Signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo, che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma sempre l'ebbi, come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò

che uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste. E, se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego (1) in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d'altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni, e più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano (2) andarono i prieghi: di che la donna in camiscia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto, questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina, che Gualtieri la sposò; per che recatigliele, et

(1) Nota dolce detto. M.
(2) A pazzi a pazzi. M.

ella rivestitiglisi (1), a piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de' Conti da Panago; e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla, e tu sai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggiono; e perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come se donna quì fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto (2) por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio io son presta, et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli, e grossi in quella

(1) Non le dovevan capere essendo ella cresciuta et ingrossata. M.

(2) Nota. M.

casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere, et ordinarle, et a far porre capoletti (1), e pancali (2) per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, et ordinato, quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo, e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Pagano (3), essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Sanluzzo, et ordinare di menare bella, et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua mogliere gli me-

(1) *Capoletto*: quel panno, o drappo, che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto ec.

(2) *Pancale*; Panno, col quale si cuopre la panca per ornamento.

(3) *Panago*.

nasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia Donna. Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe, che sue erano state, le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, et il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque disiderava, della pazienza della sua donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per

che fattalasi venire in presenzia d'ogn' uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato Signor del mondo; ma, quanto posso, vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, che appena, che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza (1), e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, et iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine (2) operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre, e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran pau-

(1) Pisciarti in mano Gualtieri; chi mi ristora di dodici anni? Le forche?

(2) Avverti il bel modo di dire.

ra ebbi, che non mi intervenisse, e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, et il suo fratello (1) per tuoi, e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò, e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei, e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come Donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi

(1) *Et il suo fratello*: Manca nel Testo M.

fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare multiplicarono, et in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre, et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorìo, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir quì, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini Signoria (1)? Chi avrebbe altri, che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto sofferire le rigide, e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato (2) male investito d'essersi abbattuto ad una, che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

(1) Nota bene. M.
(2) Avverti questo per molto bel modo di dire.

La novella di Dioneo era finita, et assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re, levato il viso verso il Cielo, e vedendo, che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo, che voi conosciate, il senno (1) de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l'una, e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità, e della vita, cessando le malinconie, e' dolori, e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimo di Firenze, il che secondo il mio giudicio noi onestamente abbiam fatto; perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato, e bevuto bene, e sonato, e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna pa-

(1) Sentenza bellissima.

rola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore, e servigio di voi, e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne, e tra' Giovani, ma ultimamente presero per utile, e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e li-

cenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le Donne, e gli altri levatisi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare, et a sonare, et a carolare cominciarono, e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo, in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò ch' io m'avveggio,
Che altre donne savie son, com' io,
Io triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disio,
Ch' a me l'anima fura,
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.

Se io sentissi fede
Nel mio Signor, quant'io sento valore,
Gelosa non sarei,
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l'amadore,
Ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia, che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio,
Che se ne fia nessuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti
In questo in mio dannaggio (1)
Cerchi, o procuri, s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno

(1) *Dannaggio*, *risapraggio*, queste due voci son Siciliane, *danno*, *risapró*.

apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre Giovani, lasciate le sette Donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente Opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente (†) ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paja esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio più, che l'altre cose, anzi non

(†) Lungo tratto di conclusion ha questa clausula; cominciando da *brievemente* segnato † infino *di rispondere intendo* signato *. M. M.

averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere (*) intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno, che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire, nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, perciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presuppognamo, che così sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste) dico, a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano, che' fatti, e più d'ap-

(*) Si avverta che questa nota marginale posta da mano moderna è stata poi espunta con due linee.

parer s'ingegnano, che d'esser buone, dico, che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini, et alle donne dir tutto dì foro, e caviglia, e mortajo, e pestello, e salsiccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare, che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada, o con la lancia, et a San Giorgio il dragone, dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio, et Eva femina, et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere, queste cose non nella Chiesa, delle cui cose e con animi, e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' Filosofanti, dove l'onestà non meno, che in altra parte, è richiesta, dette sono, nè tra' Cherici, nè tra' Filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevo-

le, dette sono (1). Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa, che il vino ottima cosa a' viventi secondo Cinciglione, e Scolajo (2), et assai altri, et a colui, che ha la febbre, è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano (3). Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola, e così come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare (4), se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? e sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo,

(1) Nota gran latino M.
(2) *Scolajo* Esculapio. Mart.
(3) Nota M.
(4) Questo non cred'io, che le triste parole guastano i buon costumi. M.

se, et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa (1), è male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte, e tirate fieno ad averlo. E chi utilità, e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili, et oneste sien dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir Paternostri, o a fare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono, et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno, qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate, e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle e lo 'nventore, e lo scrittore, (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova da Dio in fuori,

(1) Nota *M.*

che ogni cosa faccia bene, e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste (1). Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle, che pungono, e quelle, che dilettano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia, da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre: et a chi per tempo passar legge,

(1) *Potesse fare oste*: potesse fare esercito.

niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son'io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato, e perciò parlando a quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son'io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato, che le prediche fatte da' Frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciancie, e d'isciede (1) si veggono (2), esti-

(1) *Sceda* per lezio, smorfia.
(2) *Deficiebat*. M.

mai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Germia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si truovino, che diranno, che io abbia mala lingua, e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' Frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere, che altra, che giusta cagione le muova, perciò che i Frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore, e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire, e credere, come le pare, tempo è da por fi-

ne alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

Qui finiscie la decima, et ultima Giornata del Libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI

CHIAMATO *Decameron cognominato Principe Galeotto*.

Pag. 15. l. 18. *E dove questo non ti piaccia di fare, ella fino ad ora t' impone, che mai più tu non le mandi ec.*

Le parole *ella fino ad ora t' impone* non sono nell' ottimo libro, negli altri si pur leggono. Ma questo solo ci vale per molti, specialmente quando si vede accompagnato dalla ragione: onde attenendoci a lui ce l' abbiamo per superflue. E di questa sorte di errori, si è già parlato tanto, che poco o nulla accade più replicarne, se non che, o il credere di qualcuno, che le ci mancassero a fornire il senso, o il volerlo facilitare, ce l' ha aggiunte, ma assai bastava, quel che è di sopra, quantunque un po' discosto sia: *Ma donna Francesca dice*, e qui con molto ordinaria, e si può dir natural proprietà, di tutte le lingue si ripiglia *dice*, *dove questo non ti piaccia di fare che mai più ec.* Ma vedendo come gli uomini son facili a credere, che tutto quello che ha punto di difficultà sia scorretto, non sarà mal tornare a dire di alcuni luoghi simili a questo, che per crederli facili e chiari s' eran passati senza parlarne, acciò non ritornino a metter parole, o credendole lasciate per errore, o volendo, come spesso han fatto,

insegnar parlare all' Autore, o per me' dire, non lo lasciar parlare a suo modo. Fu dunque, se si ha a prestar fede all' ottimo libro, in Madonna Lisetta troppa diligenzia: *Io n' arei troppi degli amadori, se io ne volessi*, che bastava come sta quivi. *Io n' arei troppi, se io ne volessi*, che *degli amadori* s' intendea da se, dipendendo di sopra dalla dimanda fattagli, *se ella alcuno amadore avesse*. Nella figliuola del Soldano, pare anche d'avanzo: *di questa vita*, che quasi in nessun libro scritto si truova in quel luogo: *Il quale non istette guari che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire ec.* perchè *trapassare* da se solo importa *morire*, preso per avventura in que' tempi con molte altre delle voci già di sopra allegate da' Franceschi, che *Trespassez* chiamano i morti, chiamati ancora da questo nostro, *Trapassati*, che noi per l' ordinario diciamo *i Passati*, e nell'ottimo libro si vede aggiunta questa parte, ma di quella mano che tante volte e sempre temerariamente, ardì di ritoccarlo. Nella medesima di sotto, pare anche superchio *in mare* ove dice: *Dal dì che in Maiolica in mare ruppe, in fino a quel punto gli raccontò*, che assai piena locuzione è *in maiolica ruppe*, come hanno tutti i testi in penna, senza l' ajuto di quell' altra voce. Ora quantunque con l'aggiunta di quelle parole stessero pur bene questi luoghi, e che non si nieghi, che così abbia parlato altrove, poi che si può anche far senza, e il variar talvolta è parte di bellezza, e così hanno i miglior libri, non veggiamo cagione, o ragione di dover partirci da loro.

Pag. 30. lin. 29. *Ed ecco Bruno sopravvenire.*

Così abbiamo voluto che si scriva, perchè così ha l' ottimo libro, e parecchi de' migliori, e senza dubbio, così è più vagamente detto, che come aveano prima gli stampati: *Ed ecco Bruno sopravvenne*: come anche nel Poeta, nostro gran Maestro di queste proprietà della lingua » Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo « E Franco Sacch. in una di Coppo di Borghese, quello che fu anche nominato dal Bocc. per uomo di reverenda autorità e virtù, e si vede che molto fu nelle bisogne pubbliche adoperato » In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venire li Maestri e Manovali « E nella vita del Battista

» Ed ecco descendere gli Angeli«; che può tutto far fede, quanto questa maniera corresse allora; e quanto ancora a' nostri tempi, lo mostra tutto il giorno l'uso dimestico. E di vero (come anche di sopra si è tocco) ella è più accomodata alla leggiadria e ad un certo spirito di risoluto dicitore, che a certi impacciati, e che non sanno uscire della stitichezza de' puri Grammatici. Ma questo modo pare alquanto differente da quello di sopra, in ciò, che questo *ed ecco*, pur lo sostiene un poco, e no 'l lascia così spogliato come quello *ed a vedere*. Quel luogo nel maestro Simone: *Ecco Medico onorato, aver moglie e andar la notte*, è in parte simile a questo, ma un po' più sciolto; come più pieno si mostra quell' altro del buon Comentatore sopra le parole *troppo sarebbe larga la bigoncia*: » Ahi laido dono e sconvenevole a Cherico, e crudeltà da non poter dire, donare XIII Cristiani liberi a ucciditori ec. « Come che e' ci si intenda: Ahi che laido dono fu egli, donare XIII. Cristiani ec. E per aprire ancora più la natura di questi infiniti, oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato, aggiugniamo qui, che quel che disse Virgilio *Cernere erat*, si truova anche usato da' nostri. Come in Franco Sac. nella 178. » Che fu già a vedere le donne col capezzale tanto aperto, che mostravan più giù che le ditella«. E poco appresso: » Che è a vedere le giovanette, che solevano andar con tanta onestà, aver tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatto berretta ec.« Ma più notabile e assai ben simile al luogo del Comentatore è questo nella 193. » I signori della Scala come sono arrivati? i Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo Imperadore esser disfatti, poi disfatto che signoreggiò dopo loro, poi ritornare M. Piero Gambacorti e suoi nella signoria, e in fine esser morti, e cacciati. Non è questo un fare all' Atalena ec.? « E come questi medesimi modi usassero i latini, chi più minutamente vorrà sapere, lo potrà trovare in Quintiliano fra le figure del parlare. E certamente cota' modi di dire, che si dipartono un poco dalla strada comune, oltre che hanno più spirito e maggior forza, sono anche molto più graziosi e leggiadri. Perchè il parlar (direm così) grammaticalmente pare in un certo modo semplice opera di natura, dove questi modi si posson dire un parto dell' ingegno e dell' arte.

Pag. 40. lin. 14. *Lasciamo stare ora costette parole che non montano cavalle ec.*

Questo luogo solo basti per insegnare a tutti, quanto sia pericoloso per via di congetture, e con certi verisimili, che il più delle volte poi riescono vani, partirsi dalla lezione de' libri vecchi. Ed il Mannelli conobbe, che questo specialmente era atto a fare sdrucciolare, e ne fece avvertiti, scrivendo nella margine di contro a queste parole: *Così dice il testo originale; e però non radere tu che leggi.* Ma nè l'autorità del Bocc. propio, che così di sua mano scrisse, nè la diligenzia di questo uomo da bene, che fa fede di averlo veduto, sono state bastanti, che non sia stato raso, anzi dibarbato dalle ultime radici, di tutti i testi stampati, e di buona parte degli scritti a mano. Nel XXVII solamente se ne vede conservata una parte. Noi lo abbiamo ritornato tutto nel primiero stato e in quella propria forma, che piacque al proprio padre di dargli, e se questi che corron così presto a ritoccare gli scritti altrui, avesser bene appreso il costume del Bocc. e come nel far parlare certa sorte d' uomini, e in cota' subietti bassi, si diletta contraffare tutte le propietà e parole e concetti lor naturali, ci sarebber iti per certo un po' più adagio. *Costette* è voce che si usava allora, e forse si usa ancora in alcuna parte di quel contado: come talvolta cotal sorte di gente, o per natura o per un certo vezzo comune trapongono in una parola alcune lettere, o sillabe, secondo che altrove, in cambio del *carattere* e *filosofo*, ha detto *cateratte*, e *fisofolo*, che non è passata in questa stampa per errore, ma trovato così in tutti i miglior libri, e approvato da que' giudiziosi e intendenti del XXVII. E nel popolo si pronunzia, da alcuni *palude* e *sucido*, e da altri *padule* e *sudicio*. Ma questa voce si trova anche nella novella de' due altri Sanesi: *A cui Tingoccio rispose, costetto nò: ma io so bene per gli peccati da me commessi:* che ci ha fatto maggiormente credere che sia vero quel che dice il Mann. E fu così quì detto da lui come nell' allegata pur testè. *Come sarei io in me chi, s' io fussi perduto*, che simile in tutte le stampe, salvo quelle del XXVII. era stato mutato in *come sarei io qui* levata via la propietà di quel paese, da chi non avea pratica di quel proferire, e del proverbio che va a

torno di questo motto, *me chi:* e come recita il Vill. in fino da Castruccio fu già motteggiata questa pronuncia di *chello* per *quello*. E miracolo è, che non levasse ancora *movedivu* in madonna Lisetta, e *allo comando tuio* in Salabetto. Esser stato in ogni tempo certi detti, parole, e pronunzie proprie de' Paesi, delle quali si vadano poi fra loro mordendo per piacevolezza i vicini; chi è, che no 'l sappia? e ancora tutto il dì ce lo mostra l' esperienzia, e dovea esser ancora in Roma questo umore; poichè nel facetissimo Comico si legge: *Tam modo inquit Penestrinus*. Ma tornando a queste voci contrafatte, tale è quello che noi abbiamo rimesso con l' autorità di tutti i miglior testi nel Giudice delle brache: *Messer lo Giudizio*, per *M. lo Giudice*, e questo altro che fu rimesso da que' del XXVII. in Cal. pregno: *Il maestro Scimione*, per *maestro Simone*, e nella Belcolore ve ne sono non poche di queste tali, postevi a bello studio, per bene esprimere e naturalmente rappresentare le voci e la pronuncia de' lavoratori nostri di que' tempi. *Cavalle* poi per *covelle* fu detto da colui buffonescamente, conforme in verità agli altri atti e modi suoi, dipintici in tutta questa novella; scherzando per avventura in su la voce *montare*, propia di questi animali. Gio. Vill. al c. 130. del 7. lib. » De' quali cavalieri ve n' ebbe DC. di cavallate, i meglio montati, che uscissono mai di Firenze«. Benchè quì negli stampati scorrettamente si legge » i meglio a cavallo«. Non crediamo già, che nel Fortarrigo cadesse per allora sì gentil concetto, ma gli andasse innanzi l' animo a stalloni, che a cavalli da guerra.

Pag. 51. lin. 19. *Ed in brieve in tanta sosta entrò dallo spesso veder costei, che egli non lavorava punto.*

Il Mannelli lasciò scritto dirimpetto a queste parole: *Così ha il testo*. Il che mostra che facesse per assicurar questo luogo, e potrebbe dar maraviglia a' lettori, conciosia che la voce *sosta*, che scioperio importa, e quiete, e starsi, e non far nulla o simil cosa, si vede pur assai usata in que' tempi, e perciò esser sicura, e non aver bisogno di questa guardia. Noi, oltre che ella è altrove in questo medesimo Autore, e più di una volta: *Allè lacrime ponemmo sosta, e con infinito riso la celi, e dia sosta a' sospiri*; la troviamo nelle istorie Pisto-

lesi » Non credendo potersi difendere, domandò sosta al popolo, e mandò, che voleva parlamentare col Vescovo«. Oltre al luogo notissimo del Poeta. » Per veder meglio a passi diedi sosta«. Da questa è il verbo *sostare* nel medesimo, per *fermarsi* o *posarsi*. » Sostati tu ch' a l'abito ne sembri«, e altrove » Sosta un poco per me tua maggior cura«, e Franc. Sacch. »E fatto questo la fece sostare un' ora «, cioè starsi in posa. E M. Iacopo cavalier della medesima casa, e gran cittadino, e coetaneo del Bocc. in una sua grave e religiosa canzone: » Iniquo è chi più sa e di far sosta«. Ma quando e' si vede poi in alcuni testi, se ben non de' migliori, non però de' cattivi a fatto (che delle stampe è opera perduta fagionare, quando si tratta di cota' voci propie) in cambio di *sosta* esser *festa*, cessa subito la maraviglia, e ne è la diligenzia di costui lodata, ed egli quasi tenutò indovino. E di vero è venuta questa cautela molto a proposito, che per avventura ci bisognava piatire questa voce, la quale è ne' miglior tutti, salvo che nel secondo, ancor che bastasse, udir che ella era nell' originale del Boccaccio. E quanto alla voce *festa*, che noi diciamo trovarsi in alcuni scritti a mano, onde è poi passata in alcune stampe, perchè questo non inganni i forestieri, non è già presa (come noi crediamo) per quello ch' ella importa ordinariamente, e che tante volte in questo libro si truova, per *piacere*, *sollazzo*, e *allegrezza*, ma in un significato assai vicino, e forse era in margine come dichiarazione, donde poi entrò, come spesso accade, per voce dell' Autore nel testo, che *avere festa* si dicono l' opere, quando escono dal lavoro, e i fattori dalle botteghe, e i fanciulli dalle scuole, e importa anche ella *riposo* o più presto *liberazione dalle fatiche, e dal lavorare*; cavato, che i dì delle feste, non si lavora, e chiamansi i dì del riposo, come gli altri quelli delle fatiche. Il che ben dice nella novella del Geloso da Rimini, e forse meglio nel dottore di Chinzica: *Non forse alcun altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli le avea insegnate le feste*. Ma qui si cerca, quel che piacque e scrisse l' autore, e non quel che per più chiara intelligenzia espose un chiosatore, o mutò per suo capriccio un copiatore.

Pag. 64. lin. 5. *Trovato che quello, che caduto era, non era tal cosa.*

Così si legge ne' miglior testi, ed in margine dell'ottimo, *Dicit textus*, che vuol dire, che così anche avea l'originale. Ma per quel che poi soggiugne il Mann. *Male, ut credo*, mostra che poco gli sadisfacesse. Nel testo R. leggiamo: *Trovato che quello che caduto era, non era cosa da curarsene*. E chi lo scrisse, fu dell'opinion del Mann. che ci fusse errore. Ma fu più ardito di lui, perchè lo volle anche correggere, o forse interpretare quella voce; ma non fece bene a mettere la chiosa in cambio del testo, che per avventura non ci è errore nè mancamento alcuno, e tutto si riferisce alle parole di sopra: *Temendo non fosse altro*, cioè altro romore o opera che di gatta. Ma veduto che e' non era quel che ella temeva, che questo vuol dire *Tal cosa non si curò d' accender lume, e se ne tornò al letto*: e diciamo che quella di colui fu chiosa, perchè fra gli speciali e proprj significati di questa voce *altro*, uno par che sia cosa, che porti il pregio, e straordinaria e fuor del suo pensiero, e che per ciò convenga farne stima. E così pare che sia presa nel Novellino: » Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro«, cioè, cosa d'importanza e non una baia, come ell'era. E così sarebber quì le parole di quel libro, per chiosa assai buone, e per testo poco fedeli. Usarono notabilmente i Romani questa voce, per un lor proprio antico costume, sì di civiltà, sì di farsi sempre parlando fortunato agurio, che per non dire di una consulta, se alcuno l'intendesse, *contra*, ovvero *adversum hæc*, dicevano *alia omnia*, come che quelle prime parole indovinassero sciagura, o caso avverso, o non fossero con tutta la modestia dette che conveniva, che il *contra* e l'*adversum* par voce più accomodata in campo fra inimici, che in Senato fra i Cittadini. I nostri puntalmente in questi due casi, hanno ritenuto la voce e 'l modo: perchè richiedendoci uno di cosa, che non vogliam fare, per fuggir quella discortese risposta, io non voglio, diciamo, ogni altra cosa: e fuggendo di farci cattivo annunzio, per non dire, se io morissi, direm più volentieri, se Iddio facesse altro di me. Il che abbiam quì voluto ricordare, per meglio aprir la forza della voce *altro*, in questo ed in altri nostri modi di dire, assai notabile.

Pag. 95. lin. 20. *Deh bestia che tu se' ec.*

Il libro ottimo non ha la voce *deh*, la quale in molti altri più moderni si legge. Ma chi ben penetrerà questo modo di parlare, troverà molto maggior forza dicendosi così a rotta, *Bestia che tu se'*, che con quella giunta. E bene spesso interviene, che mentre crede l'uomo aggiugner forza con l'aggiugner parole, ne lieva. Oltre che non sempre si parla a un modo. Ma e' si trovan certi, che come hanno preso un modo di dire di buono scrittore, non credono che si possa o debba variar mai. Tale è forse in M. Torrello: *La qual cosa il Saladino, e compagni veggendo, troppo s' avvisarono ciò che era*: che così è nell'ottimo, ed è detto graziosamente, e con molta vivezza: dove gli altri leggono *troppo ben s' avvisarono*, che se non ista male, non è però, che non si possa mai dire altrimenti. Nell'ultima novella così si legge questo luogo nelle stampe tutte, e negli scritti a' tempi più bassi: *Ed io poi un' altra, che trovata n' ho più convenevole a me, cene menerò*. Dove la voce *più*, che quì fu messa da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e 'l Marchese, fa dirittamente contrario effetto: perchè mostra che vi sia un poco di convenevolezza, se bene non quanto bisognava, o voleva colui, non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. Noi però leggiamo co' miglior libri tutti: *Un' altra che trovata n' ho convenevole a me*, che come e' cercava in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire, ch' ella non era punto convenevole a lui. Però la sicura è andar adagio a toccare le lezioni de' testi antichi.

Pag. 123. lin. 10. *Perciocchè se di così fatte fussero assai.*

Così si legge ne' tre miglior libri, che noi abbiamo per i principali, e in uno o due de' mezzani, ancorchè nell'ottimo sia stato ritocco. Il XXVII. e gl' altri hanno *Di così fatti*: e certo è, che nell'un modo o nell'altro leggendosi, potrebbe stare. Ma non è questo quel che si cerca quì, che a questa ragione sarebbe lecito a ciascuno far dire a qualunque scrittore quel che volesse, e

mutar gli scritti altrui secondo l'arbitrio suo, sol che e' non vi fosse errore. Ma noi vorremmo quel che lasciò scritto l'Autore propio. Il che è verisimile, che si ritruovi più ne' libri vicini alla sua età, che a questa nostra. Or così leggendosi co' migliori, oltre che egli è conforme a' libri più antichi, ogni cosa è piana. Perchè avendo egli detto, che *commendava molto l'invidia che e' portava alla virtù di Natan*, che poteva parer cosa strana, ne soggiunse questa ragione, *perciocchè se di così fatte*, invidie cioè virtuose, ed a generoso fine indirizzate, *fussero assai, il mondo che è miserrimo, tosto buono diverrebbe*. Dove leggendo *così fatti*, bisogna intenderci qualche nuova voce, e non di sopra espressa, e quasi accattarla, come sarebbe o *uomini* o *pensieri*. E che *invidia* si pigli ancora in buona parte, oltre a molti altri, lo dice quel buon vecchio di Esiodo, che avendo fatte di due sorti contese, buone e ree, chiamò lodevole quella degli artefici, che s' ingegnano d' industria, e di arte avanzar l'un l'altro. E appresso i nostri lo mostra facilmente il gran Poeta, facendo dire a s. Buonaventura: » Ad inveggiar cotanto Paladino, Mi mosse l' infiammata cortesia ec. « Il qual luogo fa tanto a questo proposito, che si potrebbe per poco credere preso da questo luogo, ed è detto *inveggiare* non tanto al modo antico, quanto al propio e naturale di questo paese, che in simil voci muta il D volentieri in due G. come *vedo*, *siedo*, *chiedo*, in *veggio*, *seggio*, *cheggio* di sopra ad altro proposito si disse. Ma questi si son mantenuti, quell' altro par che sia stato tralasciato, come anche quel *feggia*, da *fiede*, e qualcuno altro. Credono alcuni che *fatte*, potesse esser quì detto secondo l'uso comune, che la *ratta* e le *ratte* dice per il medesimo, che *opera* e *bisogna*, come *esser in su la fatta*, o *trovarvi di male fatte*. Ma in questo altro modo pigliandola, è più piana e facile: che *così fatto*, e *fatta*, si vede spesso presa da' nostri per *tale* o *quale*. Dan. » così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe «. E calandrino disse: *Che e' n' eran d' ogni fatta*. E nel medico; *Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo ec.* che altrimenti si direbbe: Tal qual tu mi vedi; o come chiaramente disse in Andreuccio: *E sonne qual tu mi vedi*.

Pag. 130. lin. 24. *E perchè male dell' amor della donna era, quasi disperatosene ec.*

Esser bene o male di alcuno, o della grazia o dello amore senza aggiunta di altra parola che lo ajuti, è parlare usato di quella età, e in molti luoghi tuttavia si legge, e in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardir di coloro che sì spesso ci sforzano a rammaricarcene, non avesse scambiato, ciò che ci era di puro e di natìo. Gio. Vill. nel 79. del IX. lib. avea scritto come si vede ancora in tutti i buon testi a mano: » Onde il Re Ruberto, prima che fosse cardinale, era male di lui, e aveali tolto il suggello «, dove negli stampati, si legge in quel cambio » gli era fatto nimico «; così acconcio, anzi pur guasto, da chi giudicò quel parlare mozzo, e vi aggiunse quel che gli pareva che vi mancasse. Il medesimo nell' ottavo lib. a 62. cap. » Tornossi in Borgogna male del Re di Francia «. Il qual luogo negli stampati è mal trattato affatto: perchè oltre che vi mancano parole, queste anche furono mutate, e vi si legge » In disgrazia del Re di Francia. « E nel XI. al 6. cap. » Tutta questa rovina avvenne al Legato, perchè era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta che ebbe a Ferrara la sua gente, non l' avrebbe avuta «. Ma questo luogo sta bene, mercè che questa seconda parte non fu maneggiata come la prima, da queste pesti, e rovine de' libri. Lo scrittore delle Ist. Pistolesi: » M Corso Donati si trovò in quel tempo nella città di Roma. Elli era molto bene del Papa, e 'l Papa si tenea molto al suo consiglio «. Il buon Comentatore sopra quelle parole. » Ripinse al ciel Tomaso «: » Riprendendolo s. Tomaso, ed egli essendo contro a lui turbato, sì per quegli della Casa d' Aquino, che non erano bene del detto Re, sì perchè ec. « E questi ultimi autori, che non sono ancor passati per le mani degli Stampatori, si son potuti un pò me' conservare, che gli stampati. Ma a che andar limosinando questi esempi? Il Boce. medesimo nella figliuola del Soldano, come ne' miglior testi si legge, ed hanno ancora que' del XXVII. *Parendogli, secondo che per gli atti di lei potea comprendere, esser assai bene della grazia sua ec.* dove le altre stampe hanno *nella grazia*. Ma in Salabaetto, che vale il medesimo, disse: *Parendomi meglio stare del vostro*

amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. Ora in questo luogo dopo il verbo *era*, fu aggiunto *ricambiato*, la qual voce come scioperata in questo luogo, e fittaci da chi poco sapea di questa lingua, con l' autorità de' miglior testi, e poco men che di tutti gli scritti a mano, noi abbian tolta via: e nondimeno era stata come necessaria da quel moderno correttore rimessa nella margine dell' ottimo; e così possono vedere i discreti lettori, quanto sia nemica alle buone lettere la trascuraggine di questi tali, e quante leggiadre maniere della pura lingua, se non fusse l' ajuto di testi antichi, si perderebbono.

Pag. 143. lin. 26. *E ad una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva disse un dì così.*

Questo modo di dire, *disse un dì*, è usato e buono: solo l' ottimo ha, *disse indi così*: la qual parola *indi*, per *poi* o per *appresso*, si troverà talvolta ne' buoni scrittori; ma pare che porti seco necessità di aver dinanzi una parte, alla quale ella vadia dietro, e quasi gli corrisponda. Dante nel Par. » Mentre io diceva, dentro al vivo seno, Di quello 'ncendio tremolava un lampo, Subito e spesso a guisa di baleno, Indi spirò«, e nella prima cantica »Lo maggior corno della fiamma antica, Cominciò a crollarsi mormorando, (e soggiugne) Indi la cima qua e là menando, Gittò voci di fuori«, e altrove » Fa che di noi alle genti favelle: Indi ropper la ruota « e questo nostro in quella dell' amicizia usò un' altra voce di suono, ma per natura e per effetto la medesima: *Primieramente son lui ogni suo tesoro e possessione fece comune: e appresso una sua sorella giovanetta chiamata Fulvia gli diè per moglie, e quindi gli disse.* Ne' qua' tutti luoghi dopo le cose che sono innanzi secondano regolatamente e bene *indi*, e *quindi*. Ma perchè non potrebbe egli, in questo luogo quel che è di sopra: *Con una nuova e al suo giudizio impossibil dimanda, si pensò di volersi torre da dosso*, servire per quel che dee stare innanzi a questa voce: e quasi che avendo detto, e fermo seco questo proposito, soggiugnesse secondo la forma de' soprallegati luoghi: *Ad una femmina, disse indi così*; che molto volentieri ci accorderemmo con l' ottimo testo, e manterremmo l'autorità sua, tanto ce lo pare aver trovato ne' maggior bisogni, sicuro e fedele. Ma questo

nostro desiderio non ha tanto potuto questa volta, che ci siamo arrischiati a rimuovere la lezione del XXVII: che è la medesima di tutti gli altri libri, ma ci siam risolati di darne questa notizia: avvezzi di non dispregiar mai cosa che noi troviamo in questo testo, per nuova o per istrana, che di prima giunta ella paja, vedendola il più delle volte, s' ella è ben disaminata, come di questa potrebbe accadere, riuscire buona, e questa forse anche tanto più, quanto questo *indi* pare che ci mostri l' animo di colei, dopo la presa risoluzione che gli parea sicura, pronto per liberarsi presto, a non dare indugio alla bisogna: dove quello *un dì* rappresenta persona che se la pigli a bello agio, e non troppo sollecita alla faccenda.

Pag. 152. lin. 5. *In nulla movendo il suo onore.*

È molto accomodato il verbo *muovere* in questo senso e da notarlo, significando ora *muovere*, *rimuovere*, *alterare* e *tor via*, come i Greci usano ancora il verbo loro significante *muovere* nel medesimo modo e sentimento nè più nè meno, come Aristotele quando dice, Κινειν τας ὑποθεσεις, cioè muovere le supposizioni e' principj, volendo dire alterare, e rimuovergli e tor via. Il medesimo vale al Bocc. quì *muovere il suo onore*. Però a torto, per non dire con prosunzione, e senza giudizio, alcuni lo hanno tentato nell' ottimo che ha quì per compagni, il secondo, e quello del XXVII. e voluto ridur questo luogo alla lezione de' peggior di lui con riporre *mancando*.

Nella fine di questa Novella in quelle parole: *Nondimeno si dispose di voler maritare ec.* può parere che nondimeno sia superfluo e parve al Mann. e lo disse liberamente ponendo in margine: *Nondimeno ci è troppo chi ben guarda*. Ma poichè in tutti i libri così senza differenzia alcuna si legge, e che egli con tutta questa sua opinione non toccò il luogo, si può dire, che benchè quanto alle parole, nelle quali incomincia il periodo, fusse stato per avventura superfluo, per quello che è poi aggiunto nel mezzo, con la voce *quantunque*, non solo ha luogo ottimamente nel fine, anzi è richiesto, e fa il parlar perfetto.

Pag. 207. lin. 18. *Che sollicitudine avere di tor via i grandi del padre ec.*

Grandi hanno i due principali e non *gradi*, come il XXVII. e si può dire gli altri tutti: e così senza dubbio legger si dee; se bene non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell' ottimo la lettera N. perchè e' tornasse a dire come gli altri, non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento, dove *grandi* lo ha ottimo: perchè vuol dire *i grandi pericoli*, essendo *pericolo* nominato di sopra. È adunque opposizione artificiosa questa, e degna del Bocc. essendo opposto al minimo pericolo, i grandi pericoli nel numero e nella grandezza. Ma il verbo *temere*, e quell' altro *tor via*, tra se opposti, mostrano un' altra opposizione de' pericoli, cioè de' temuti assenti, perchè tali cose si temono, e degli altri presenti, perchè le cose che sono, si tolgono via, non quelle che non sono. Ed è questa una grande e degna lode e amplificazione dell' amicizia, poi che l' amico solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello, dalla natura sospinti, nè il servidore dal debito della fede costretto, non fanno.

Pag. 214. lin. 16. *Assai n' avete questa notte fatto, e troppo più che' noi non vogliamo.*

Questo luogo, e quel poco di sotto: *Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a M. Torello, che egli a lui fatto avesse*, non ci hanno mai lasciati interamente senza pensiero. E nasce dalla parola *onore*, la quale nel primo luogo, un moderno nell' ottimo libro volle rimettere, e farlo dire, contro a quel che egli avea prima, e che hanno i miglior testi, *questa notte fatto onore:* nel secondo luogo è pure stata aggiunta, ed oggi in tutti quasi generalmente si legge: *Di fare non minore onore a M. Torello*. *Fare onore* è modo di dire assai comune e assai largo, perchè si stende ad ogni sorte di cortesia e riconoscimento di dignità, e di maggioranza, ma secondo i propositi, di che si ragiona, par che vadia un

poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo general concetto; perchè vuole alcuna volta dir *lodare* e *celebrare*, così disse il Petr. » Alzando lei che ne' mici detti onoro«, e »Benchè io non sia di quel grande onor degno, Che tu mi fai«. Un' altra volta sarà *riverire*, e *far cotali*, come oggi le chiamiamo, *cirimonie di parole*, *di dar la man ritta*, *inchinarsi* ec. come Dan. » Fannomi onore ec.« Parlandosi di un morto, importa *fare onore*, *sotterrarlo con pompa*, donde si piglia la voce *onoranza*, come di sopra si è detto, per propia de' mortorj. E così intese questo nostro di Gabriotto parlando: *Con grandissimo onore fu portato alla sepoltura*. E nel principio dell' opera: *Nè erano perciò questi, da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati*. E il Sacch. » Ed essendo innanzi che si sotterrasse tutti i suoi parenti nel pianto e ne' dolori, e volendoli fare onore ec. « Se del ricevere un signor si parlerà, vorrà dire *andargli incontro*, e magnificamente, e con qualche singulare apparato *festeggiarlo*, e così in altri casi. Ma e' pare che spezialmente appresso di noi, che s' abbia poco meno che preso per suo proprio, questo del *mangiare*, e del *convitare*: tanto che dicendosi senza altro, *aver da far onore* s' intende subito *poter trattar bene a mensa*, onde è il motto notissimo di *far onore* a' forestieri, e l' uso d' oggi si vede che era anche appresso i nostri vecchi, perchè nel Sacch. si legge » E spese lire cinque in far onore alla brigata«, di un fanciulletto parlando, che ajutato in una sua bisogna da alcuni lavoratori, gli ristorò poi a tavola: ed il nostro nel Maestro Simone: *Che voi prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore:* e di sotto: *Gli onori fatti dal Medico a costoro appresso a questa promessa multiplicarono, laonde godendo ec.* la qual voce troppo ben dichiara di qual sorte di onori egli intendesse, come anche altrove: *Ed oltre a questo n' aveano da lui di buone merende e di altri onoretti, acciocchè solleciti fossero a fatti suoi*. Ed assai chiaramente in Federigo Alberighi: *Ma qui sta mattina niuna cosa trovandosi, di che poter onorar la donna ec.*; e non perciò crediamo noi che gli antichi nostri, che secondo quella rozza semplicità, furono sobri e modesti molto, stimassero tanto la cosa del mangiare, che gli attribuissero come suo propio, tanto onorato titolo: ma bene, che giudicassero con questa cortesia di invitare un amico a casa sua, e riceverlo a mensa con qualche straordinario apparecchio, mostrar di riverirlo e amarlo insieme, e desiderare la compa-

gnla sua; e questo uscir dell' ordinario, crediamo importi *onorare*, e *festeggiare* che farlo (come si dice) ferialmente, sarebbe segno o di grandissima famigliarità, o di poca riverenzia. I Romani ancora tennero conto de' conviti, anzi si gloriavano di questo nome, come che egli importasse *vivere in compagnia*, e godersi più la conversazione degli amici, che il mangiar solo e 'l bere, il che significano que' de' Greci. E che fusse questo quasi che un onorato mezzo di carezzare gli amici nelle allegrezze e buone fortune e mostrare magnificenzia, fino da' tempi antichi, lo mostra che i cittadini Romani nell' entrata de' loro sacerdozj solevano fare un solennissimo convito, e i vittoriosi capitani ne' lor trionfi medesimamente metter tavola, a tutta la buona cittadinanza, per non dir delle nozze, e dell' altre feste: e doveano quegli come è verisimile, esser copiosissimi, e dilicatissimi. Onde hanno per avventura cavata i nostri la voce *trionfare*, che importa, come da altri è stato avvertito, *godere* e *star bene a tavola*, e si vede ch' aveano già i cavalier novelli come per obbligo fare una cotale usanza, a tutti gli altri cavalieri, e più nobili cittadini che e' chiamavan *corredo*, e lo faceano in luogo pubblico, e con grande solennità. Onde è notato nella cronichetta del Monaldi » Addì 10 d' agosto 1354 fece M. Lotto di Vanni a Santa Croce il desinar suo della cavalleria«; e di sotto » Addì XIII. di giugno, fece M. Mainardo de' Cavalcanti a Santa Croce il mangiar suo della Cavalleria «; e tanto era innanzi questa costuma, e avea in modo preso forza di legge, che notò Matteo Vill. per cosa strana, che essendo stati fatti certi cavalier da Carlo IIII. Imp. » Questi cavalier novelli (dice egli) senza alcuno apparecchiamento o spesa celebrarono quella notte la festa della lor cavalleria, senza far poi alcuna altra solennità, in comune o in diviso a onore della cavalleria«, e per questo gli giudica poco degni del ricevuto onore, tanto più un' usanza invecchiata, e così si crede esser di ragion dovuta. Or venendo al proposito, da questo modo di dire così comune e frequente di *fare onore*, dubitiamo noi, che non sia venuta e quasi sdrucciolata in questi due luoghi, e di sopra ancora nella Novella del Compar Pietro, come quivi si disse sopra quel luogo: *In riconoscimento che da lui in Barletta ricevea*, la parola *onore*. E quanto al primo de' due che quì abbiamo fra mano, poichè in nessuno de' migliori si truova, come è detto, si può assai sicuramente reputare superchia, perchè è

modo di dire tutto nostro, e tutto il giorno si sente in questo proposito: *Voi fate troppo, assai avete fatto*, e molto più importa il così dire, che con la giunta di quella voce. Il secondo ci dà più molestia, perchè nell' ottimo si legge pur *onore*, ma nondimeno si conosce dalla nota ordinaria, *deficiebat*, la qual mette sempre il Mann. che egli aggiugne di suo, che nell' originale del Bocc. ella non era; come ella non è anche nel secondo, il quale come già tante volte si è detto, va quasi sempre in ogni casi, con quello dello Autore. Ma e' si potrebbe dubitare quì, che una certa opinione, che ancora regna in alcuni l'ingannasse, cioè che fra queste voci *meglio* e *migliore*, e le altre di questa maniera, sia una cotal differenza, che la prima sia di quella sorte nomi, che da per se si reggono, *il meglio*, *il peggio* ec. la seconda di quegli che sempre si appoggiano agli altri, siccome: *Egli era il peggior uomo, che forse mai nascesse*, e: *Quivi di miglior panni rimesso in assetto*, e: *Per minor martiro* ec. Onde aggiunta questa, alla cagione già detta, gli paresse necessario dopo *minore*, aggiugnere questa altra voce *onore*. E questa differenza per avventura credette vera chi avendo trovato nel Vill. al penultimo cap. VI. lib. » L' altre per lo suo parentado mariterai meglio e con meno costo «, lo fece dire »e con minore costo«, ma questa distinzione chi ben vi porrà mente, non la troverà osservata sempre, e facilmente non sarà vera. Perchè si vede, che i buoni scrittori così Poeti, come Prosatori, adoperano indifferentemente l' una come l' altra. Che, *Vattene per lo tuo migliore*, disse questo nostro, e » Veramente consigliava il migliore «, disse il Vill. nel VI. E nel medesimo luogo » Per lo Popolo superbo e tracurato si vinse il peggiore «, e nel VII. » Altri per viltà di cuore, veggendo i loro avere il peggiore«, ove chi ebbe per avventura quella openione, lo mutò in » Veggendo i suoi in volta«, come ora negli stampati si legge. E » Per lo migliore al tuo disir contese«, e »Veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio «, disse il Pet. Ora se così si dicesse *meno* e *minore*, e per il medesimo, come *meglio* e *migliore*, e *peggio* e *peggiore* (che » Per meno oggetto« disse pur il Pet. » Ed il mio veder fu maggio«; Dante che costoro direbbono *minore* e *maggiore*) non ci arebbe difficultà alcuna. Anzi nel testo che noi abbiamo pel secondo del quarto grado contrassegnato R. si legge apertamente *di fare ancor non meno a M. Torello*. Il che tutta volta non abbiamo ricevuto, giudicando che e' sia

più presto un propio vezzo del copiatore di quel libro, che così avesse quello, onde e' copiò: perchè spesso lo troviamo che egli fa ufizio più d'interprete che di copista, come nel principio si avvertì il Lettore, mettendo a sua fantasia alcune voci facili e piane, dove ne truova delle antiche e rare, come in *agio* messa da lui in luogo di *rispitto*, e *cavarne* per *accivirne*, ed in molte altre abbiamo osservato. Quello che vi è da far capitale, è, che non ha la voce *onore*, e in questo si accorda con quel dell'Autore. Ora per accennare un poco dell'opinione nostra, lasciando per ora, come *minore*, *onore* suonino bene insieme, perchè chi che sia potrebbe dire, che non sempre i buoni scrittori si curano o si avveggono di queste leggiadrie, delle quali nondimeno questo nostro fu osservantissimo, appena ci si lascerà mai credere che qui parlasse il Bocc. del Saladino, come di quel buon uomo, del quale e' disse, *che fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece onore al compare*. E ancor che e' si stenda a qualche altro trattenimento fuor de' conviti, perchè pur importa, una cotal general cortesia di privati fra loro, anzi per dir meglio e più chiaro, di uno che o per debito o per cortesia, riceva e riconosca un altro, quasi per suo maggiore; non veggiamo come possa acconciamente rispondere al caso che quì si tratta, e molto meno al concetto di sì magnanimo Signore, e tanto gran Principe verso un privato, quasi che e' lo dovesse anch'egli invitare e carezzare qualche giorno e dargli a tavola il primo luogo, e cota' come di sopra son chiamati *onoretti*, e non ricchissimamente donare, e di reali guiderdoni altamente rimeritare. Onde se bene alla fine ogni cosa si può in qualche modo salvare e accomodare, par che molto meglio torni, e assai più voglia inferire questo *far non minore* cioè *non meno*, che con l'aggiunta di quella o di qualunque altra voce. E con tutto questo ce ne rapporteremo sempre al giudizio de' prudenti, se bene secondo il proposito nostro, quì, come altrove, abbiamo eletto di correre la fortuna del propio libro dell'Autore. Il che abbiamo anche fatto in quelle parole: *E troppo più che noi non vogliamo*; dove abbiamo per compagni que' del XXVII. ancor che molti altri e non de' peggiori abbiano, *vagliamo*, che in un certo modo mostra di starci molto bene, per non dir meglio. Perchè è usanza comune di persone gentili, di mostrar sempre di ricever più di quel che se gli conviene, per una cotal costumatezza, e modestia, come nel soprallegato luogo;

» Benchè io non sia di quel grande onore degno che tu mi fai«. E che ancor possa esser facilmente scambiatoci l'A. nell'O. come altrove si è mostro: ma poi che quel libro tanto buono ha così, e ci si vede ancora commodo sentimento: quasi che ci mostrino, o che e' si sarebber contentati di molto meno, o che gl' incresca loro un poco d' essere stati impediti dal loro camino: non ci è paruto di dover mutare questa lezione, guasta per avventura da chi si compiacque troppo di quel verisimile: in alcuni testi si legge *volavamo*, che mostra, che non satisfacesse loro quella lezione, ma pur non iscambiano il verbo, che più ci conferma, che così avesse l'originale.

Pag. 221. lin. 18. *Nel quale quasi a mano a mano cominciò una grandissima infermeria e mortalità ec.*

Così ha l'ottimo testo, se bene era stata, come altre volte, da persona moderna e poco intendente, ritocca questa voce, e voluta mutare. E così ha un altro o due appresso: e così giudichiamo che sia da scrivere, non ostante che nell'altro buono, e nel 27 e quasi in tutto il resto si legga *infermità*, voce più comune. E crediamo che quì abbia nociuto a questa voce un altro suo significato assai frequente, che è il luogo, dove si curano gli infermi, che si vede in Ghino di Tacco: *Messere poichè ben vi sentite, tempo è d' uscir d' infermeria*. Ma questa parola siccome anche *foresteria*, si pigliava allora, non solamente per il luogo, dove infermi e forestieri si ricevono, ma per essi infermi e forestieri ancora, e per moltitudine d' infermi, e come dire influenza, e corruzione d' infermità. Leggesi nelle Ist. Pist. della prima. » Mandarono via tutta la foresteria «, e altrove: » Quelli di dentro che non sentivano il tradimento s' armarono, e insieme con la foresteria de' Fiorentini, che vi era dentro, corsono alle mura «. E della seconda Gio. Vill. nel lib. IX. al cap. 19. » Gran parte de' buoni baroni vi morirono, e se ne partirono per la infermeria si cominciava nell' oste, li usciti di Melano sbigottiti ec. « e nel cap. seguente, ove come quì il Bocc. accoppiò queste due voci insieme: » Essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità ec. « E prima al cap. 61. » E per lungo stallo, e mal tempo di pioggia, e l' oste mal fornita di vettovaglia per lo tempo

contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste ec « Tal che della voce non bisogna dubitare. Ma il creder di certi, che uua parola non sia buona, se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente, se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti: come se non si vedesse in tutte le lingue, una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata: come *oste* in questo nostro è colui che alberga: *Alessandro domandò l' oste dove potesse dormire*. E colui ancora che è albergato: *M. Ghino di cui voi siete oste, vi manda pregando*. Come anche *prigioniere*, colui che tiene le chiavi e la cura della prigioue, nel qual senso si truova in Mad. Beritola più di una volta: e colui che è prigione, come quel del gentil Poeta nostro: » E come vero prigionier afflitto«; e Fr. Sacc. » Signore, sono li prigionieri, che vi domandano misericordia «. E *forestiere* (poichè la *foresteria* nominata di sopra ce lo riduce a mente) ha il suo significato ordinario, e notissimo; e pur nella Tav. Rit. in quella che uscì dal Conte Pietro di Savoja, è colui, che riceve i forestieri, in questo differente da *oste*, che lo fa per sola e mera cortesia, non per arte o guadagno. Le parole sono; perchè cotai libri son poco noti: » Lo sire della contrada vi facea fare magioni a certe poste, e faceavi dimorare i forestieri, li quali aveano potenza di albergare i detti cavalieri erranti «. E di sopra avea detto: » Mena Tristano a una magione di un forestiere, dove ricevettono grande onore«. Il che ci è piaciuto notare come nuovo, ma molto simile all' uso de' sopradetti.

Pag. 225. lin. 32. *M. Torello in Alessandria vide un dì uno ec.*

L' ottimo libro ha sempre *Alessandra*, il che se bene non l' abbiamo ricevuto, e ci è piaciuto più presto seguitare il XXVII. e gli altri testi conformi all' uso comune; non per tanto ne abbiamo voluto dare notizia a' lettori, e ricordar quì la proprietà di que' tempi di sottrarre la I. ad alcune voci, e ad altre aggiugnerla contro a quel che fece l' età seguente. E per questo si troverà non solo in questo Autore, ma in altri ancora di quel secolo, e l' hanno mantenuta i lavoratori vicini *ajare*, che anche si legge nel Pet. e *tranare* nel Vill.

spesso, e ancora in certe parti s' usa in cambio di *ritare* e *trainare*: così si legge ne' buon testi del Vill. mille volte *compagna* per *compagnia*. E nelle Ist. Pist. similmente. Ed in Dan. » Io mi ristrinsi alla fida compagna«, detto da lui secondo l' uso dell' età sua, e non per forza di rima, come vorrebbono certi fuggifatiche, se ben per avventura no 'l credono; ma per questo via si liberano ad un tratto da ogni briga di cercar più oltre. E' in uso ancora *aver la maestra di una qualche cosa*, che importa *saperla far bene*, come sarebbe *del tignere*, in cambio, come si crede, di *maestria*: che cotai voci antiche di arti particulari, e venute da' passati per successione di mano in mano ne' discendenti, come nomi poco meno che proprj, si conservano maravigliosamente, che delle comuni non avvien così. Pel contrario nel medesimo Villani, si legge quasi sempre *Europia*, per *Europa*, e *splendiente* in molti libri, che oggi diciamo *splendente*. Ma perchè e' potrebber anche queste e altre simili scritture, esser talvolta vezzo speciale di un copiatore, poichè e' non vi si accordano tutti i libri scritti di que' tempi, non ci siamo risoluti di accettarla, e chi l'arà per comune di quel secolo, e vorrà pur mantener quella pura antichità, lo potrà fare, che per questo ne abbiamo voluta dare questa notizia.

AGGIUNTA

alla prima Annotazione.

Per confermazione di quel che nella prima Annotazione si disse, che per avere scritto questo libro senza titolo intendesse il Boccaccio, di non ci aver messo il nome suo, certissimo argomento ne può essere, oltre alle cose quivi dette, che in niuno buono libro si truova. E se bene così si legge, in alcuno a mano; questo è più atto a mostrare, senza altra prova, che quel tal libro, o non sia cavato da buon testo, o non sia copiato fedelmente, che egli ajuti punto quella opinione. Ma quello che nella prima faccia di fuori nelle stampe si vede, *il Decameron di M. Gio. Bocc.* o altre simili parole, non vi sta male, nè va in questo conto: perchè è opera tutta degli stampatori, che per uso di lunga mano si hanno presa questa libertà, di mettere innanzi il nome del libro che egli stampano per notizia del Lettore, come a loro viene bene; purchè l'uno a gara dell'altro lo formi il più leggiadro e favorevole che può. E noi ancora abbiamo lasciato fare al nostro in questo, a suo senno, e nominare privilegj e correzioni e altri ornamenti, co' quali secondo questo loro uso, si credono rendere i libri più graziosi, e più venderecci: salvo però che non abbiamo voluto che e' segua l'errore degli altri, e scriva *Ciovanni Boccaccio*, ma *Giovanni*

Boccacci, come vuole la ragione, e come nell'ottimo libro si legge, non già in questa opera, nella quale (come è già detto) non è questo nome mai, ma nel Laberinto, che in quel libro segue dopo le novelle; ed è scritto nel medesimo tempo e dal medesimo Francesco di Amaretto Mannelli, e in tutti i buon libri di quella età, o di questo Autore, o di altri che di lui parlino: ma l'avere noi dipoi inteso, che questo pare nuovo ad alcuni, o che è ancor peggio, mal detto, ci fa restare troppo maravigliati di tanta poca cognizione della liugua, e che se ne vadiano le persone così sanza pensiero dietro all'uso corrotto, o più presto forestiero, che non considerino che l'uso nostro non porta in modo alcuno che si dica, mettendo iusieme il nome e cognome (per chiamarlo così) quando è dal sangue, *Dante Alighiero*, *Gio. Villano*, *Luigi Alamanno* ec. Dicesi bene *Landolfo Ruffolo*, *Ricciardo Minutolo* e *Gentile Caccianimico*, e lo disse il Boccaccio: perchè così si chiamano questi tali, ed è il proprio uso di chiamargli a casa loro, cioè nel Regno, ed in Lombardia: e questi tali nomi propri si pigliano dalle altre lingue, così appunto come le cegli danno, e se uno arà nome in Genova *Bernabó*, nol chiameremo noi qua *Bernaba*, nè la *famiglia Doria*, *Dorj*, nè quello che a casa sua si chiamò *Giacomino da Pavia*, lo diremo noi *Iacopo*, o *Iacomino*, e questo nostro disse da *Ca Quirino*, e non da *Casa Quirini*. Anzi ne' nostri proprj, chi arà nome al battesimo o per uso familiare, *Bartolo*, o *Niccolo* in su la prima, non lo chiamerà già, chi non vorrà, che di lui si rida la brigata, *Bartolomeo*, o *Niccolò*: perchè facilmente accadrebbe, o che non fusse inteso punto, o male inteso, credendosi egli di porla di uno, e chi ode, pigliandolo per un altro. Inganna per avventura alcuni di costoro che quando si adopera il cognome solo o sopranome, al modo nostro parlando, si dice il *Boccaccio*, e forse il leggersi nelle epistole del Petrarca in lingua latina *Ianni Boccaccio* tante volte, onde si credono così doversi parlare nella nostra. Ma il primo non è accompagnato; e bene il secondo sarebbe un parlar latinamente il volgare; nel che i forestieri talvolta cadendo, quegli cioè, che in questa lingua vogliono parlare, e non nella loro naturale, hanno qualche scusa per l'uso domestico; ma a' nostri sarebbe vergogna. Nè si troverà mai, dove parla il Boccaccio de' nostri, che egli abbia altrimenti parlato che nella pura materia Fiorentina, *Musciatto Franzesi*,

Aldobrandino Palermini, *Lionardo Sighieri* ec. conforme a quello che e' dice nel proemio della Quarta Giornata aver fatto. Nè faccia ombra che nella prima faccia di fuori del libro del XXVII. si legga: *Il Decameron di M. Gio. Boccacio*; che questo tutto viene dallo stampatore che seguì il testo di Aldo, che egli aveva innanzi, e come cosa fuor dell' Autore non fu considerata, nè anche per avventura veduta da quei valenti uomini, come nè anche noi ci pensavamo, se lo stampatore non ce ne avesse specialmente dimandati: ma dentro poi dove quello avea: *Del Decameron di M. Gio. Boccaccio, Giornata prima ec.* tutto questo levaron via, e vi rimisono come nell' ottimo avevan trovato, e noi abbiamo mantenuto: *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono ec.* senza menzione alcuna del nome dell' Autore. Potrebbe dare noja ad alcuno che questo non fusse il nome della casa e parentado e (come disse il Poeta) cognatione sua; avendo già udito il Padre essere stato chiamato *Boccaccio Ghellini*; e per questo non vorrà che vadia con la regola delli esempli dati di *Musciatto Franzesi* e di quegli altri. Ma si mostrerà questo tale con questo dubbio, molto digiuno della cognizione delle cose nostre, perchè o come nome di Padre che ei si dica, non vi aggiugnendo, la nota del genitivo (per parlare così latinamente) è dicendosi *di Boccaccio*; non si parlerà mai nella lingua nostra altrimenti, che come quando si piglia per nome di famiglia, e così si legge, per darne alcuno esempio, *Bellincion Berti*, *Tegghiajo Aldobrandi*, in Dan. e nel Villani. E nel Villani solo, nello XI. *M. Bardo Lamberti*, per *di Lamberto*, perchè era de' Frescobaldi; e prima nel VI. *Aldobrandino Ottobuoni*, cioè, come espressamente dichiarò il Bocc. scrivendo *a M. Pino di Ottobuono*. E distesamente poi nel XII. *M. Gio. Pini de' Rossi*; che tutti sono nomi de' Padri, come è anche quel *Berti di M. Bellincione*, perchè fu de' Ravignani. E se bene è vero quel che disse Monsignore Bembo nelle sue prose, questi nomi *Elisei*, *Cavalcanti*, *Buondelmonti*, esser tolti dal numero del più; intese il Magnifico, che quivi parlava dell'uso di questi tempi, e come si parla oggi, e non della prima origine loro, e dell' uso vecchio; che non sarebbe vero: che per toccare brevemente questo punto, cioè per quanto è necessario a questo luogo, lasciando infinite particularità, che a pienamente esplicare questa parte dire si converrebbono, le case tutte e le famiglie,

che sono le medesime, di necessità conviene che da un solo abbiano avuta l'origine, e da quel solo, secondo quest'uso nostro, hanno preso il nome, e in quanto sono una, per quello uno medesimo si chiamano e riconoscono. Ma questi nomi, che ne' primi tempi andavan con le persone mutandosi spesso, il che genera infiniti dubbi nella cosa delle famiglie, pur finalmente si fermarono, prima o poi, secondo che venne fatto, o dall'uso, o da qualche cagione. Onde non è forse sicuro il dire, che ei non sia questo il nome della casa: perchè se bene e' chiamò suo Padre secondo l'uso comune di allora, *Boccaccio Ghellini*, fu egli poi con la medesima regola chiamato *Gio. Boccacci* ed il punto dell'essere o no, il nome della casa, consiste in quale dei due si fermarono i loro discendenti; il che nondimeno a questo proposito non rilieva, dicendosi pure nella medesima maniera, o nell'uno modo, o nell'altro che si pigli. Da queste cagioni viene, che molte case tempo fu, si chiamarono per un nome, che poi ne' tempi più bassi ne presero un altro; e chi non ha ben saputo questo nostro uso e proprietà, ha ripieno il Priorista di errori, e vi si veggono assai scambiamenti di nomi, e mescolanze di famiglie, e forse di qualche dubbio o difficultà le istorie; che (per ispianare l'esempio dato di sopra) aveva scritto Gio. Vill. nel testo: » E'l dicitore per tutti fu M. Tegghiajo Aldobrandi, savio cavaliere e pro in arme ec. « Dove si potrebbe dubitare, o che il luogo fusse scorretto, o che errasse l'Aretino, il quale nelle sue istorie lo chiama degli Adimari, come in vero egli fu: ma l'uno e l'altro scrisse bene: e quanto al Villani l'autorità del nostro Poeta, di sopra accennata » E Tegghiajo Aldobrandi la cui voce ec. « facilmente l'assicura, e lo Aretino questa regola, e lieva ogni dubbio il buon testo antico, se chi lo copiò, non l'avesse guasto, non intendendo come questi due nomi vi capessero insieme, perchè aveva » M. Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, savio cavaliere « ed è detto *Aldobrandi* dal nome del Padre, e non della Famiglia, come di quegli altri si è detto, e in quel *M. Gio. Pini de' Rossi* si vede: perchè fu Tegghiajo di M. Aldobrando Adimari, dicendosi così, secondo l'uso di que' tempi, e forse perchè era in quella famiglia allora più di uno Tegghiajo, e per distinguerli, così si prese per uso di chiamare questo savio e valoroso cavaliere. E di tutti questi particulari, si potrebbon arrecare infiniti esempi, se la strettezza del luogo e del tempo lo patisse. Basti che

tutti i nostri nomi di questa maniera, che possono ricevere questa fine, ordinariamente sempre si vedranno ne' Prosatori terminare in I. Ed è tanto nostro questo uso, e tale autorità si ha presa, che parlando di uno, si dice correttamente *il Villani*, *il Mannelli*; ancorchè sia anche ben detto e forse più comune (se non se in alcuni per qualche special rispetto, o perchè meglio suonano a quell' altro modo) il Mannello, l' Alamanno, il Boccaccio, e questo è quando si pongono soli questi nomi, come è detto; ma in compagnia del proprio non mai, se non *Gio. Villani*, *Francesco Mannelli*. Onde non si poteva quì dire se non *Gio. Boccacci*. Ma come sia ben detto Francesco Petrarca, si dirà, se mai detto Autore si manderà fuori con qualche miglioramento, come di lui e degli altri nostri migliori Autori, si deve sperar che uno giorno si sia per fare.

CONCLUSIONE.

Questi adunque sono i luoghi, benigno e discreto Lettore, non già soli corretti da noi, nè anche soli fra tutti gli altri giudicati degni di esser notati, ma ben di molti come più notabili eletti, perchè siano un saggio delle cagioni e motivi di queste nostre emendazioni; lasciandone molti altri addietro, i quali e per lo esempio di questi, e per la lor propia qualità, speriamo dover esser assai piani, e perciò senza molta contraddizione ricevuti; ma in tutti generalmente di questo si può rendere sicuro ciascheduno, che in tutto questo libro di nostra fantasia e per via di congetture e di verisimili, non si troverà, nè messa, nè levata, nè mutata pure una parola sola, ma tutto nasce da que' libri e con quella regola e ordine che nel principio si disse. Il che non solamente per le cose ora dette e addotte da noi, si può facilmente credere, ma si potrà ancora col riscontro de' medesimi libri sempre chiaramente vedere. Or nella distesa di queste nostre poche fatiche, parrà per avventura ad alcuni che noi ci siamo talvolta alquanto più allargati, che questa maniera di scritti non riceve per l'ordinario; ma questo o ci è paruto, o pur ci è stato in un certo modo necessario, e quasi forza, volendo assicurare le lezioni, che nuove da pochi pratichi, e da pochi intendenti giudicate scorrette, per questa sola cagione, mentre hanno voluto racconciarle, sono state sconcie da vero. Non altramente che credendosi talvolta

alcuni, senza sentirsi però cosa del mondo, aver male, col pigliare una medicina senza proposito, se lo fanno. Oltre che a torre via questa mala usanza, e per dir così, poco costumato costume, il quale già troppo avea preso piede, di ritoccare gli scritti altrui con quella sicurtà che altri farebbe le proprie composizioni, e poco meno contratterebbe le ricolte de' poderi, e gli arnesi della casa sua, non ci volea per avventura meno; e che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabulistarj, che tanta e sì larga libertà si hanno presa, sopra tante delle nostre voci? non altro certamente, che quel che costoro dicono, che volentier gli scusano, e di quello che è di difetto in loro, ne rigettano la colpa nella natura, commendando in genere l'intenzione. E ne adducono questa in vero ragionevolissima occasione. Che essendo assai parole in questo Autore (il qual lasciando ire le novelle e i lunghi ragionamenti di questo e di quello, dice chiaramente di avere scritto in Fiorentin volgare, e quando non l'avesse così liberamente confessato, il fatto stesso da per se troppo lo dichiarava) essendo adunque in molte città d'Italia, non così bene intese queste parole, e vedendo costoro che si truovano in sul fatto, e udendo tutto il giorno questo bisogno, e in sè ancora per avventura, quel che era in altrui, alcuna volta provando, si presono fatica di dichiararle. E con questi convenendo ancor noi larghissimamente, confessiamo che meritano molta lode dell'aver volnto fare e qualche scusa del non aver potuto; ma doveranno ben concedere anche eglino a noi, che molto maggior la meriterebbero, se siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione come si vede, quasi necessaria; così fusse stata l'opera, un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero, condotta a perfezione. Che in questo (sia ciò detto con buona pace di chi toccasse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi, che alla bisogna che avevano impresa, un pò troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e più che non si convenia, confidato della pratica, e giudizio propio, e lasciatisi menare spesso dagli errori e abusi de' moderni, i quali aveano eglino tolti a correggere e guidare. E di questo potranno esser sempre (se non ci inganniamo) assai sicuro seguo alcune cose, qua addietro notate da noi: e tante altre non men chiare, e forse alquanto più strane, e per dir propiamente più ri-

dicule di queste, si potevano arrecare, e, per via di dire, a' monti proporre a' Lettori, che ogni discreto giudice dirà sempre, che in ciò noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti, che uno amico solo. E in vero da uno o due scrittori, di quel buon secolo in fuori, i quali anche per questa cagione, non hanno molte volte bene intesi, si vede che poco altro hanno veduto. Ma questi quantunque perfettisimi sieno, e che e' non si debba cercare, nè si possa forse trovare meglio, per quello che egli hanno lasciato scritto, bisogna vedere se a una lingua intera è tanto che basti. Perchè molti credono, che quando egli avessero scritto molto più di quello che egli hanno, e questo nostro oltre alle cento, ne avesse date fuori due volte altrettante, appena avrebbe compresa la lingua tutta, non che con queste sole, ella si debba o possa credere perfetta e finita. E in questo aveano pur innanzi (come più volte già si è tocco a diversi propositi) l'esempio del gran Bembo. Il quale essendo intendentissimo e giudiziosissimo, e volendo imprendere questa fatica, entrò per la vera strada, e quanto in lui fu, la insegnò a costoro, se l'avesser saputa, o voluta pigliare. Perchè egli andò studiosamente ricercando quanti libri e scrittori potette avere di que' tempi, e diligentemente gli lesse e notò, e cavando da costui una cosa, e da colui un'altra, e da tutti insieme la vera natura, e propia forza della lingua, come quell'ape di molti fiori, ne compose quel bellissimo libretto, e veramente d'oro: il quale mai non doveano por giù di mano questi tali, potendovi imparare non sol le cose, che egli aveano a dire, ma il modo ancora, che e' doveau tenere. E se questa autorità non bastava loro, aveano innanzi a lui, quella de' più stimati dottori della romana favella, e che ancora sono in pregio; i quali nella medesima occasione, non si contentarono di Cicerone, nè di un poeta solo, ma ricercarono sollecitamente ogni sorte di prose, così di istoria come di filosofia, nè meno delle bisogne pubbliche, che delle private e familiari, che gli ajutarono ancora non poco a bene intendere quelle stesse di Cicerone. Nè si fermarono in questi, che col medesimo studio si misono intorno a' versi tutti, o gravi e grandi che e' fossero, o piacevoli e minuti, nè finalmente lasciarono scrittore di quel buon secolo, che non fosse da loro rivolto; giudicando quel che noi ora diciamo, e dirà sempre ogni intendente persona, che l'un scrittore sia buon mezzo a intendere l'altro, e che in un solo non si truovi, nè

consequentemente vi si possa imparare una lingua tutta. Or quì ci par sentire a otta a otta un che ci tiri di dietro, e ci dica: perchè non hanno dunque i vostri presa questa fatica? ma a questo è pronta, e assai facile la risposta. Perchè chi porrà ben mente, la cagione, che ha mosso questi altri, vedrà, che ella non ha luogo nei nostri, i quali nè in loro sentono, nè in quelli che hanno da torno veggiono questo bisogno, nè qua è da alcuno loro richiesta questa diligenzia. Anzi a noi con tutta questa occasione, la quale per le cose fino nel principio dette, e molto più per le poi nel processo proposte, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci siamo saputi recare al farlo di queste poche, e tuttavia ci pare, come abbiamo in alcun luogo accennato, che fino a fanciulli si ridano di noi, che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che ci si fa da ciascuno. Ma pur dall' altra parte non ci pentiamo di averlo fatto: perchè, quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua, e almeno con raffrenando un poco la troppa licenzia de' correttori, o degli stampatori, che e' si abbia a dire, conservar nella loro natìa purità un po' più i nostri scrittori. Credendo pure, che dopo tanti esempi, e ragioni doveranno andare più adagio, e pensare, che e' non bisogna trattare questi scrittori, come era quel piacevole uomo trattato dal suo Guccio Imbratta o Balena che si chiamasse, che volea sempre parlare per lui, e come giudicava egli si convenisse, nè si piglieranno tanto di ardire sopra i buon libri, nè si fingeranno tanto smemorati gli Autori che presumano a ogni poco scambiare loro le parole, e dire: e' vuole dire così, o debbe stare a questo o a quell' altro modo; senza altro appoggio, che del proprio parere: il che si dice per tutti coloro generalmente, che in qualunque tempo, sono stati arditi di metter le mani in qualunque scrittore di propia autorità, e non per uno o due soli, che han tentato di farlo in questi nostri. E con tutto questo ad alcuni di costoro si deve buon grado di molte fatiche prese per questa cagione, e noi l' abbiamo loro; ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse della lingua. E potrà esser sempre e a tutti verace segno di non piccola umanità, aver parlato delle cose, e perdonato a' nomi. E ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre

generalmente si è fatto: se bene quanto a certi modi tenuti, non sare' forse stato male investito ad alcuni, scoprire e più spesso e più apertamente l'ignoranzia, o con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire. E se seguitassero i medesimi modi, ci sarebbe per avventura un giorno il giuoco forza, e si farebbe luogo al proverbio antico: peccato vecchio penitenzia nuova: ma ciò non pensiamo che sia per avvenire, se quello è vero, che di qua e di là si dice: Il fine di tutti esser di giovare a chi non sà; di aprire, e non d'insegnare agli scrittori; di mantenere pura, e non di imbrattare e imbastardire la lingua. Perchè convenendo tutti generalmente in questa onestissima intenzione, non potrà nelle parti sue, succedere differenzia che molto rilievi, nè occorrerà facilmente, dove non si abbia per fine il contendere e gareggiare insieme, e molto meno dove non si cerchi gloria nelle vergogne, o far mostra della sua scienzia nella ignoranzia altrui. Il che se noi avessimo voluto fare, ci era prestato larghissimo campo, e molto più che non si crederebbe, pieno di bellissime e piacevolissime occasioni. Ma nè questo è stato ora nostro pensiero, nè sarà mai, se non ci saremo tirati (come si dice) pe' capegli, e lasciando ora dire più di questo, saranno in oltre alcuni, che al contrario di quegli altri, arebber avuto per bene, che noi ci fussimo un po' più allargati, e avessimo alcuni altri luoghi dichiarati, e sopra certe altre voci, più pienamente discorso. Ma questo è uficio di giusti comentatori, e da altra occasione e proposito di questo nostro. E pur bisognando, non mancherà dietro a noi, chi con maggior commodità, e in più largo campo, e forse con maggior notizia di queste cose, potrà e saprà satisfare a' desiderj di questi tali. E se noi avessimo voluto dire tutto quello che dir si potea, o che pur ci era richiesto, o che alcune belle occasioni spontaneamente ci offerivano, ci sarebbe facilmente riuscito quel che sogliono dire i Greci; Μειξὸν τοῦ ἔρνυτός παρὲ ργὸν, e i nostri: Esser più la giunta che la derrata. Però si è presa quella parte sola, che poteva strettamente bastare, o a confermare le ricevute lezioni o a dichiarare le parole proposte, senza che si siano espresse sempre, e pienamente tutte le proprietà e la natura loro. Ma lasciando ora ire, o se ci avanzi per quegli che le giudicano troppo larghe, o ci manchi, secondo quegli che l'hanno per troppo strette; quello che ci dà maggior noja, ed ove abbiamo più bisogno d'amorevole arbitro che di severo giudice, è

quello, che ancor senza scoprirlo noi, per se stesso si manifesta, che questi nostri scritti, come non sono d'un solo, nè d' un medesimo tempo, ma di più persone, e in diverse bisogne occupatissime, e per molte occasioni più volte interrotti; così son per avventura riusciti nel rimettergli insieme poco piacevoli, e troppo confusi, e non sempre nel proprio e intero ordine disposti; e forse ci saranno alcune cose replicate senza bisogno, e alcune altre, non come bisognerebbe, dichiarate. Spesso ancora parrà che e' si siano accozzati troppi luoghi insieme, il che tuttavia si è fatto a buon fine, e acciò la simiglianza delle cose venga agevolando la intelligenzia l'una dell' altra, e per fuggire in parte quel modo troppo basso e sottile, e propio di minuti grammatici. Or di questo tutto non cerchiamo tanto che questi impedimenti, ancorchè veri, e forse ragionevoli, ci scusino: quanto che in questa impresa non desiderata, nè ricercata da noi, anzi a nostro potere fuggita, se ben non potuta per giustissime cagioni ricusare, non è stato il fine nostro cercar gloria d' eloquenzia nella distesa, o di grande acutezza nella invenzione, le quali due cose la materia bassa e minuta, e che alla fine è intorno a voci nude e sillabe e lettere, non riceve o ricerca; ma di attendere principalmente alla natura del subietto, il quale ama più presto di esser aperto con chiarezza e facilità, che con ornamenti e artificj accattati di fuori abbellito. E chi è che non vegga, che tanto appunto hanno a servire questi scritti, quanto egli assicurino, se e' lo sapranno fare, questo nostro testo; e che fatto questo, sarà ogni loro uficio finito, e diventeranno superflui? Onde speriamo che così rozzi come sono, e con queste lor membra naturali e semplici, nascendo da animi sincerissimi, e dal solo disiderio di giovare a questo nostro bellissimo Scrittore, e satisfare in quel, che per noi si può, al piacere di molti, saranno ancora co' medesimi animi e sincerità, ricevuti da' Lettori cortesi e umani: e a noi sarà singolar contento e assai largo ristoro, *se* (per finir con le parole di questo nostro Autore) *cosa alcuna gioverà loro, l' avergli letti.*

TAVOLA

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO NEL QUARTO VOLUME.

Osservazioni Istoriche sopra il Decamerone . . . . . pag. 3

GIORNATA NONA

*Nella quale sotto il reggimento d'*EMILIA *si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello, che più gli aggrada* 9

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine im-

posto, cautamente se gli leva da dosso 11

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta, et al bujo, per trovare una sua Monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un Prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del Prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante 22

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi, e denari, e guariscie senza partorire 28

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri, et in camiscia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea il fa pigliare a' villani, et i panni di lui

si veste, e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia 36

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima, e nojosa quistione . . 44

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica 59

NOVELLA VII.

Talano di Mole sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola, e'l viso alla moglie: dicele, che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle 68

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere 72

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca 79

NOVELLA X.

Domno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantesimo 89

GIORNATA DECIMA, ET ULTIMA

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO *si ragiona di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa . . . . .* 100

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienza certissima gli mostra, non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi 102

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale 108

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truo-

va in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene . . . 117

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partoriscie un figliuol maschio, e Messer Gentile lei, e 'l figliuolo restituiscie a Niccoluccio Caccianimico marito di lei 129

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di Gennajo bello, come di Maggio. Messer Ansaldo con obbligarsi ad uno Nigromante gliele dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messer Ansaldo 142

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognan-

dosi del suo folle pensiero, lei, et una sua sorella onorevolmente marita 151

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo Cavaliere 163

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice, se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. . 176

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è

onorato da Messer Torello: fassi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna 208

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo dà prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, et avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora, e fa onorare 239

Conclusione dell' Autore 264

Annotazioni 273

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO.

GLI EDITORI.

Abbiamo creduto di fare cosa aggradevole ai nostri Associati coll' aggiungere al Decamerone la Vita di Dante, e le Lettere dello stesso M. Giovanni. Queste fra le opere del Boccaccio sono non lievemente interessanti sì per la materia, che per la lingua.

Fa d' uopo però l' avvertire, che la Vita di Dante fu dall' Autore scritta alla foggia di Romanzo, anzi che di vero, e storico racconto. Ottimamente Giammaria Mazzuchelli avverte che » il Boccaccio è » stato tacciato d' avere in questa vita » di Dante preso piuttosto a descrivere » gli amori di questo, che le azioni della » sua vita, e di averla composta più da » Poeta, che da Istorico, onde non me- » riti molta fede; di che per altro dee » essere scusato per averla scritta assai » giovane, siccome ha osservato Benedetto » Buonmattei riferito dal Gaddi. « Essa può non di meno giovare sommamente a meglio conoscere e l' indole, e i costumi di que' tempi.

ORIGINE

VITA STUDJ E COSTUMI

DEL CHIARISSIMO

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO

fatta e compilata

DALL' INCLITO

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO.

SOLONE, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza della intera giustizia e della sua gravità, era, secondo alcuni dicono, spesse volte usato di dire, ogni Repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de' quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, senza niun dubbio quella Repubblica, che lo faceva, conveniva andare

sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo: dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di monarca statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d'altra spettabile cosa secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi. Le pene per l'opposito a' colpevoli date non curo di raccontare: per li quali onori e purgazioni la Siria, la Macedonia, la Greca ed ultimamente la Romana Repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie de'quali in così alti esempli non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono male seguite. Ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione: il perchè, siccom'io e ciascun altro, che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandissima afflizion d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini ai luoghi eccelsi, e a'sommi oficj e guidardoni elevare, e i buoni scacciare, deprimere ed abbassare, alle quali cose serbo il giudicio d'Iddio; coloro il veggiono, che il timone governano di questa nave, perciocchè noi da più bassa turba siamo trasportati dal fiocco della fortuna, ma non dalla colpa partefi-

ce. E come con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poca o piccola, raccontando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale antico cittadino, nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù, o per iscienza, o per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose, che da lui fatte appajono; le quali se in una Repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio c'è, ch' elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato: oh scellerati pensieri, oh disonesta opera, oh miserabile esempio, e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con le false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l' altrui case alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte l' altre iniquità Fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d' Iddio, che veggono il tutto, non dovere questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato giudico sia onesto il tacere, sì che bene riguardando ciò solamente, è

il presente mondo del sentiero uscito: del primo del quale di sopra toccai, ma del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè se assai manifesto appare, che se voi e gli altri, che in simil modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stanno in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, se non o per lunga usanza la natura delle cose è rimutata, come sovente veggiamo avvenire, o speciale miracolo, nel quale per i meriti d' alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti, che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma perciocchè impunite ci pajano le mal fatte cose, quelle non solamente doviamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'ammendarle ingegnarci. Conoscendo io, me esser di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale considerati i meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima, e per questo siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia piccola facoltà, quello, che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di fare. Io non con ista-

tua o con egregia sepoltura, de' quali appo noi è oggi spenta l'usanza, non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa di questa o di queste dare, acciocchè egualmente o in tutto o in parte non si possa dire fra le nazioni strane verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò con istile assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno; e nel nostro Fiorentino idioma, acciocchè da quello, che egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi: quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè volere; contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Al che, acciocchè non avvenga, umilmente prego colui, che lui trasse per così alta scala, che al presente ajuti, e guidi l'ingegno mio e la mia debil mano.

Firenze tra l'altre città Italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de'presenti vogliono dire, ebbe inizio da'Romani, la quale in processo di tempo aumentata, e il popolo di chiari

uomini pieno, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparere. Ma quale si fosse o contraria fortuna, o avverso cielo, o gli lor meriti agli alti inizj di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo essa non dopo molti secoli da Attila crudelissimo Re e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di quelli cittadini, che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in roviua; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo non senza cagione di Grecia il Romano Imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, in quel tempo clementissimo Re de' Franceschi, allora più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della disolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi, che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura, quanto potè, simile a Roma la fece redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie, che vi si trovarono de'discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo

giovane della schiatta de' Francipani nominato da tutti Eliseo, il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o d'altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de'discendenti lasciò non piccola nè poco lodevole schiatta: li quali l'antico soprannome de'lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De'quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giovanezza fu data da'suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse e generò più figliuoli di lei; e comechè gli altri si fussero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de'suoi passati, e nominollo Aldighieri, comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli, che discesero di lui, di lasciare il titolo

delli Elisei, e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti, e de'nipoti figliuoli discendessero, regnando Federigo secondo Imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole che per sè doveva esser chiaro; la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentildonna nel suo sonno esser sotto ad uno altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell'orbacche, che dello alloro cadeano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome il chiamarono Dante, e meritamente: perocchè ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, se-

guì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, che a'nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del Fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta Poesia si può dir d'essere risuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere avere, debitamente avuto, dimostrano ovvero dimostreranno.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo 1265, sedendo Urbano quarto nella Cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo, che allora correva. Ma quale ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale molti segni della futura gloria apparvero del suo ingegno; dico, che al principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie ed alli ozj, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne

esperto. E crescendo insieme gli anni con l'animo e con lo ingegno, non ai lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle finzioni poetiche, e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro Poeta famoso. Nè solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora, altamente cantando, s' ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo, avvedendosi le poetiche opere non esser vane, o semplici favole o meraviglie, come molti stimano, ma sotto sè moltissimi frutti di verità storiografe e filosofiche aver nascose. Per la qual cosa pienamente senza le storie da sè e dalla filosofia sotto diversi dottori s' argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere; e preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra sollecitudine temporale, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nella profondità altissima della teologia con arguto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, perocchè non curando nè caldo, nè fred-

do, nè vigilie, nè digiuni, nè niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello, che per umano ingegno quivi se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute, studiando, così in varj studj sotto varj dottori le comprese. Egli i primi inizj, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studj giustamente meritò altissimi titoli: perocchè alcuni lo chiamarono sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentrechè visse. Ma perocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole di dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo l' onde e i venti parimente contrarj, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj sogliono generalmente solitudine e remozione di solitudine, e tranquillità d' animo desiderare, massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante (siccome è mostrato) si diede tutto. Il luogo

della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita sino all' ultimo della morte, fu che Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura famigliare, pubblico esilio e povertà; l' altre lasciando più particulari, le quali di necessità si traggono dietro, acciocchè più appaja della lor gravezza, particularmente giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nella lor contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare: per la qual cosa fra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi fra' cittadini, il primo di Maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il già nominato Alighieri; il quale, siccome i fanciulli piccioli spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitò. Avvenne, che quivi mescolato con gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense di ciò, che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a festeggiare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui no-

me era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome venne, cioè Beatrice nominasse) la cui età era forse otto anni, assai leggiadretta secondo l' usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante. Ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne partì. Qualora questa si fusse, niuno il sa, ma o conformità di compressioni o di costumi, o speziale influenza da cielo, che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi, e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa, che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciamo stare il ra-

gionare de' puerili accidenti: dico che con l' età multiplicarono l' amorose fiamme, in tanto che niuna altra cosa gli era o piacere o conforto, se non veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione: oh insensato giudizio degli amanti, chi altri, che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme! Quanti e quali fussero i pensieri e i sospiri, le lagrime e l' altre passioni gravissime più in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo raccontarle. Intanto non solamente non voglio, che n' ho detto trapassi, acciocchè secondo egli scrive, che per altrui, a cui fa noto il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore, nè mai apparve per isguardo, parola, o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amore nè nella cosa amata: non piccola maraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l' avere prima la cosa, che piace, confermata alla sua lascivia, che deliberato d' amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee potere sti-

mare, lui essere stato avversario alli santi studj, e allo ingegno certo non poco, comechè molti vogliono, lui essere stato incitatore di quello argomento, acciò prendendo leggiadramente nel Fiorentino idioma e in rima, in lode della donna amata; e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse già fatti da lui; ma certo io non lo sconsento, se io non lo volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza, che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo, e se niuna cosa ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo noi abbiamo, lasciamo andar gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere e non essere senza difficultà, ci conduce alla morte; nè da questa, gentilezza, ricchezza e giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata, della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui, che tutto puote, essa lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti gli avevano apparecchiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine

a quelli credettero altro che solamente la morte; e quella stimarono dover esser in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni, delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri, e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d' acqua surgente, intanto che più si meravigliavano, onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire; addivenne, che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice esser morta, e con più diritto giudicio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e sospiri, nè niuna altra cosa poterli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s' acconciò a sostenere l' aver perduta la sua presenza; nè guari di tempo passò, che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l' afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto non

che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione, comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altrui, benchè ai miei vedere si lasciasse. Questa compassione, a dubitazione di peggio, faceva li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti: li quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute ricominciarono a riconsolare lo sconsolato, il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciocchè intorno al suo conforto gli fusse detto: la qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolori il traessino, ma lo recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata: e trovato donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni, che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scopersono. Ed acciocchè io particularmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali,

quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' nostri avvisi! e non senza ragione le più volte chi sarè colui, che del dolce aere d' Italia menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o nell' Isola di Cipri nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico si ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell' ossa col ghiaccio o con la neve? certo niuno altro, se non colui; il quale con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare: non conoscono quelli, che ciò credon fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua: invano si porgono ajuti, o consigli alle sue forze, se ella ha ferma radice presa nel cuor di colui, che lungamente ha amato. Così come ne' principj ogni piccola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma voglio tornare al proposito e conchiudere al presente che cose sieno, che possano per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi per trarmi d' un pensier nojoso mi metterà in mille maggiori e di più noja? certo niuna altra cosa se non che per giunta del male, che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, di che mi aveva tratto; di che assai spesso veggiamo avvenire a più, li quali o per uscire, o per esser tratti delle fatiche ciecamente, o eglino s' ammogliano, o sono ammogliati; nè pri-

ma si veggono d'un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere, pentendosi, in dietro tornare, ne ha dato sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma, che non lo credo; ma conceduto, che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono più faticose sopravvenire. Egli usato di vegliare ne' santi studj, quante volte gli era a grado con gl' Imperadori, con Re e con qualunque altri altissimi Principi ragionava, disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare; e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere non solamente acconsentire ma lodare: egli costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritirarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo; onde venga la vita agli animali, che sono in terra; quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo le future facessino lui morto vivere per fama. Ora non solamente dalle contemplazioni è tolto quante

volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta: egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni, dolcezze, o amore il pungeva; ora o egli non l'osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando il messo d'onde venne e dove andò, la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile, oh sospettoso animale, avere a vivere e conversare, ed ultimamente avere a invecchiare e morire con lei! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la qual si conviene avere, e i non usati pensieri, e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti, le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano le serve, i servi, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti, che far si convengano a' parenti delle novelle spose, a quelli, che vogliono che esse credano da loro esser amate; ed appresso queste altre cose assai prima non esser conosciute da' liberi uomini, e venire a cose, che peggiorare non si possono. Chi dubita, che la sua donna, se fia bella, non caggia nel giudicio del vulgo, che bella sia

reputata: chi dubita, che essa subitamente non abbia mille amadori, de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo; e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende; ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta, e fare a sè infamia, e i mariti dolorosi in perpetuo divenire. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte e tosto rincrescere: che dunque delle altre pensar possiamo, se non esse, ma ancora ogni luogo, nel quale esse credano esser trovate da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire alcuna fiera non previene, nè è tanto crudele, quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paja con ragione esser corrucciata, che a tutte pare. Che dirò de' lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanti sieno essi tutti contrarj alla pace ed al riposo degli uomini, io entrerei in troppo lungo sermone, e però uno solo quasi a tutti generale basti aver detto. Esse immaginano, ogni bene a operare, ogni minimo servo nella casa ritenere; il contrario farli cacciare, perchè stimano se ben fanno, non altra sorte esser la loro, che d' un servo,

perchè a lor pare loro solamente esser donne, quando male operando, non vengano al fine, che i fanti fanno. Perchè voglio andar particularmente dimostrando quello, che i più sanno? Io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte l'altre cose si provano, primachè colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia, che sia menata? a ciascuno, che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la Fortuna gli concede. E se le cose, che di sopra son dette, son vere, lo sa chi provato l'ha. Possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi, la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, nè che fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tor moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno: lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori e

a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra.

Natura generale è delle cose temporali l' una l' altra tirarsi dietro la famigliar cura: trasse Dante alla Repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori, che a' pubblici ufizj congiunti sono, che senza guardare donde s' era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redine al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la Fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate: ma la Fortuna nemica de' nostri consigli e volgitrice d' ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio. Di costui la Fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni sagacissime ed avveduti principj di quello, era ciascuna possente assai, intanto che alcuna volta l' una, alcuna volta l' altra reggea, oltre al piacer della

sottoposta, a volere ridurre in unità il partito corpo della sua Repubblica; pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, temendo il giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio, e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano valore popolaresco, ed ancora per l' osservazione de' maggiori; credendosi sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fusse grande, che a sè privato, e del tutto di quelle rimosso. (Oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provato non l' ha!) il maturo uomo nel seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de'moderni, le desolazioni de'Re, de' Principi e della città, e li furiosi impeti della Fortuna, niuno altro cercanti che l' alte cose, non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante agli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici ufizj; e vedendo, che per sè medesimo non poteva una terza parte

tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse; tornandole a unità, con quella s' accostò, nella quale secondo il suo giudicio era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò, che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo: gli odj e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, intanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' armi con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro, sì accecati dall' ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con incendevoli danni dell' una e dell' altra, venuto il tempo, che gli occulti consigli della minacciante Fortuna si dovevano sapere; la fama parimente del vero e del falso rapportatrice annunziando gli avversarj della parte presa da Dante da maravigliosi ed astuti consigli esser forti di grandissima moltitudine d' armati, sì li principi de' collegati spaventò di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cac-

ciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate; poichè vittoriosi ebbono la città riformata secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversarj, e con loro non come minore, ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della Repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria; questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine; questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene e la tranquillità de' suoi cittadini. Perchè assai manifestamente appare quanto sieno voti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, fu furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria conscritti in tavole d' oro: con così fa-

vorevole romore gli furon rendute grazie de' sacri benefizj. Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica la nostra Repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valentuomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio, che è quello, che a crederlo conforta nessuno: levinsi dunque gli animi al Cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui, che lui e l'altre cose con ragione muove; acciocchè siccome in termine fisso lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n'era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati edificatori, e lasciatavi la sua donna insieme con l'altra famiglia, male per la piccola età alla fuga disposta, di lei non si curò, perchè di sanguinità la sape-

va ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta; di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare: oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la tornata: egli oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala era di primo ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Marvello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino assai convenevolmente secondo il tempo e secondo la loro possibilità onorevolmente stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi

tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che contro al suo avviso Arrigo di Luzinborgo con volontà e mandato di Clemente Papa V., il quale allora sedea nella sedia di san Piero, fu eletto Re de' Romani, e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partitosi presso a Italia, alla sua Maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni essere vincitore, prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria: perchè ripassate l' Alpi con molti nimici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s' ingegnarono di ritrarre l' Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi vicini; mostrandogli, che, superata quella, niuna fatica gli restava o piccola ad avere libera e spedita la possessione di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il torloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato. Le resistenze furono grandissime e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operata, l' Imperadore partitosi quasi

disperato, verso Roma drizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai n' ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l' Alpi d' Apennino, se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo die, che alle sue fatiche dovea por fine, l' aspettava.

Era in quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studj ammaestrato sommamente, i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante fuor d' ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva, Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine e dello domandato e dello

domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall' altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, onde onorevolmente dal Signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici ufizj, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè de' sacri studj. Perocchè, siccome si vedrà, dove appresso partitamente dell' opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato: e se inimicato da tutti e sì fatti avversarj, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare che esso fusse divenuto, avendo avuti altrettanti ajutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi come hanno molti? certo io non so, ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai in Firenze, comechè tolto non fusse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in Poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici quella esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini, davanti a costui poco spazio d' anni si credea, che trovata fusse. Niuno fu, che sentimento o ardire avesse dal numero delle sillabe, e dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento d' alcuna artificiosa materia; anzi solamente alle cose d' amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la Religion Cristiana ogni ecclesiastico Sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d' ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere siccome da uomo riconciliatosi, del mese di Settembre, negli anni della salutifera Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo 1325, nel dì, che l' esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto

Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito; il quale niuno dubbio è, che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati minori in Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui, quasi pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fusser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'avria fatto.

Questo lodevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, sì che ciascuno sì per

mostrare la sua sufficienza, sì per prender testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla debita sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d'essa giacesse, ed al magnifico Signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa il fare il sepolcro, e il porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato; pensando le presenti cose per me scritte, comechè in sepoltura corporale scritte non sieno, ma sieno siccome quella sarebbe stata perpetua conservatrice, dalla cui memoria immaginai non essere sconvenevole quelli aggiungere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, che furono più, non si sarebbono ne' marmi intagliati, così solamente quelli d'uno stimai che quivi fussero da scrivere: perchè tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai, che fossero quattordici, fattine da maestro Giovanni dal Virgilio Bolognese allora famosissimo e gran Poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti.

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclita fama cujus universum penetrat orbem,
Dantes Alegherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii, lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.
Jura Monarchiae, superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriisque extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Oh ingrata Patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto t' ha! Se forse per la comun fuga del tempo mal consigliata ti scusi, che, tornata (cessate l' ire) la tranquillità dell' animo, e pentutati tu non revocasti? Deh non t' incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquan-

to ragionare; e quello, che giusta indignazione mi fa dire come d'uomo, che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che quell' uno, del quale non vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota ne' falsi giudicj de' popoli, ne' quali più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu se' piena? scioccamente farai: l' uno fa continovamente l' avarizia, operando lo mestier servile: l' arte, la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni intanto che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operante? vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti,

e vergognati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d' avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia, allora che quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente. Argo ancora pomposa per li titoli delli suoi Re. Smirne a noi in perpetuo reverenda per Niccolao suo Pastore. Pilos notissima per lo suo Nestore. Chios e Celefon, città splendidissime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono avere agra quistione dell' origine del divin Poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averlo tratto, e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive; nè è certo d' onde egli si fusse, di che parimente di cotal cittadino così l' una come l' altra si gloria. Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcuna altra fama rimasa, che l' essere stato Virgilio Mantovano? il cui nome hanno in tanta reverenza, e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò, che non il padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti sia stato nobilitatore: e Sulmona d' Ovidio; Venosa di Ora-

zio; Aquino di Juvenale e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare, le quali non senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti cittadini: esse conobbero quello, che tu medesima potevi conoscere e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue sarebbono ancora dopo la loro rovina ritenitrici eterne del nome loro, così come al presente, divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro, che non le videro mai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato niente. Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblii, Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabbii, Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome; io non posso fuggir di vergognarmene in tuo servizio: ma ecco non la Fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole, in tanto quanto quello, che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello

esilio, che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti: oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste operazioni por fine. Egli non ti può far morto quello che vivendo non t' aveva mai fatto: egli giace sotto altro Cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì, nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire, gli odj e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, e che muoja come si crede; comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, considera almeno d'averlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre, come figliuolo, t' ebbe in riverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l'hai della tua cittadinanza privato: sempre Fiorentino, quantunque l' esilio fusse lungo,

si nominò e volle esser nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò: che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno umanità che ne' barbari? li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire. Tu vuoi, che 'l mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbon essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettorre, ma quello con altrettanto oro ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, fecione venire da Linterno l'ossa del primo Scipione da lui a loro con ragione nella sua morte vietate; e comechè il fortissimo e illustre Ettorre fusse difesa con la sua forza de' Trojani, Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dante; egli non è però da posporre; nè una volta fu mai che l'armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove sarè convenuto, l'esemplo delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette o vera o fittizia fu, che sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani ancora onorano la povera casa e i campi, che furon di Virgilio, non che avere a lui

fatta onorevol sepoltura. Se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, avesse comandato quel luogo, dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie. Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'Isola di Ponto tenga incerto il suo Ovidio, e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana, raddomandalo, mostra questa umanità: presupposto, tu non abbi voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo peraddietro acquistato. Raddomandandolo, io son certo, che non ti fia renduto, e a un' ora ti sarai mostrata pietosa, e godrai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? appena che io creda, se i corpi morti possano alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dove è per dovere a te ritornare: egli giace con compagnia assai più piacevole e lodevole che quella, che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue? le quali si può credere

che ancora serbino la rabbia e le iniquità avute nella vita, e male concordi, insieme si fugga l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani: e comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le sue reliquie, e similmente i corpi di molti Imperadori magnifici e d'altri uomini chiarissimi e per opere virtuose, ella si rallegra non poco d'essergli da Dio stato, oltra le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l'allegrezza d'averlo, quanto è l'invidia, che ella ti porta, che tu ti intitoli della sua origine, quasi sdegnando, che là dov'ella sia per ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo, e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da' varj studj; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme, e la sua famigliar cura, e la pubblica sollecitudine, ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito generalmente

e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all' opere degne di note, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine, quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto gravetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito, che era alla sua matura età convenevole: il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona, essendo già divulgato per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne, e passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non per tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne, vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli, che là giù sono? Alla quale uno di loro rispose semplicemente: in verità tu dei dire il vero:

non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo, che è là giù? le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; più che niuno altro cortese e civile; nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro, li dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltre a modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunque altra sollecitudine il puguesse, in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolseno, primachè a' suoi costumi usati ciò non mettessino in calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu, e facendolo con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in

canti nella sua giovanezza; e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente ad amore fosse sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: questo amore, è ferma credenza di tutti, che fusse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d' esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fusse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fusse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrè risposto al domandante: il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne. Ne' suoi studj fu assiduissimo, in tanto che niuna novità, che s' udisse, di quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede rac-

contano di questo darsi tutto a cosa, che gli piacesse; egli essendo una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi gli fu recato davanti un libretto promessogli da valentuomini molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte sopra la panca, che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messo su il libro, quello cominciò a leggere e a vedere. Comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentiluomini Sanesi, e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori di circunstanti, siccome in tali casi con istrumenti varj e con voci appo i plaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani; mai non fu alcuno, che muoverlo di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all'ora di nona, primachè fusse passato vespero, tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente l'ebbe compreso prima da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che lo domandarono come s'era potuto tenere di non riguardare sì bella festa, che avanti a lui s'era fatta, sè niente averne sentito, rispose: per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse

agli domandanti. Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una quistione (*De quolibet*), che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte ed ordinatamente come poste erano state, recitò, poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarj; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circunstanti fu reputata. D' altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d' onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto; ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? E per questa vaghezza credo, che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo come la Filosofia ogni altra trapassa di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare ed esserne per lo mondo famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter venire, tutto a lei si diede,

studiando e componendo: e certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fusse stata la Fortuna graziosa, che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze; nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fusse, avesse potuto il nome della laurea pigliare, la quale non accresce scienza, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle, e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti che cosa sia la Poesia, e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome divenuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti, e da pochi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna digressione, nella quale io questo dichiari, tornando come più tosto potrò al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e incauta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno; la quale veggendo il Ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere ordine e diverse o-

perazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l'altre ordinasse siccome superiore potenza, da nessuna altra potenza; e seco questa investigazione diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare; e però ordinarono a riverenza di questa suprema potenza amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle, che generalmente per gli uomini s'abitano, e le nominarono Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fussero sacri e da ogni altra sollecitudine remoti, e solamente a' divini ufizj vacassero; e per maturità e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono Sacerdoti: ed oltre a questo in rappresentamento della immaginata essenza divina fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quelle vasellamenti d'oro, e mense marmoree, e purpurei vestimenti e altri assai apparati appartenenti a' sacrificj per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro, che con parole d'alto suono essa fusse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia; e così come essi stimavano questa eccedere

ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe; ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non è in vulgar forma usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova forma convenne si facesse, la qual forma appellarono i Greci Pates: laonde nacque, quello, che in cotal forma fatto fusse, s' appellasse Poesi; e quelli, che ciò facessero, si chiamassero Poeti. Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della Poesia, e per conseguente de' Poeti; comechè altri ancora ne assegnino altre cagioni forse buone, ma questa mi piace più. Questa buona e lodevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella dicessero ottenere oltre ad ogni altra il principato; de' quali molti vollero, che fusse il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, dai loro effetti prendendo argomento la loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena

fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi, e onori e sacrificj ordinarono. Poi susseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiore, diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, che non l' avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto, dando alla lor vita e a' lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili avvenire, a chiamarsi Re, e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati sino a que' tempi dagli uomini, a farsi obbedire e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficultà avvenia; perocchè a' rozzi popoli, così vedendoli, non uomini ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le regioni, e con la fede a impaurire i subbietti, e astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non si sarebbon potuti con forza constringere. Ed oltre a questo dierono opera a deificare i lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più tosto temuti e avuti in reverenza dal volgo: le quali cose non si poterono comodamente fare senza l' ufizio de' Poeti, li

quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a' Principi, e sì per dilettare a' sudditi, e sì per persuadere alle vertudiose opere, a ciascuno quello, che con aperto parlare sarebbe suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i Principi volevano che si credesse; servando ne' nuovi Iddii e negli uomini, nelli quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile, che nel vero Iddio solamente, che nel suo lusingarlo avevano i primi usato. Da questo venne l'adeguare i fatti de' forti uomini a quelli delli Dii, donde nacque il cantare dello eccelso verso le battaglie e gli altri fatti de' notabili uomini mescolatamente con quelli degl' Iddii, il qual fu ed è oggi insieme con l'altre cose del sopraddetto ufizio esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare, oltre al promesso, mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, primachè io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione ragguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo credere gli antichi Poeti avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di

molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò, che a debito tempo per opera, senza alcun velo intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello, che stato era, o che fusse a lor tempo presente, o che desideravano, o che presumeano, o che nel futuro dovesse avvenire, descrissono, siccome a uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio: ad amendue si potrebbe dare una medesima lode, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò, che della poetica facultà dire si puote, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto; e così a un'ora li savj esercita, e con l'altro li semplici conforta; e in pubblico, onde li pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare esserne un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura

d' alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e nelle altre maniere assai mostrare l' alto Misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua Morte e la Resurrezione vittoriosa, l' ammirabile Ascensione ed ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli morendo e resurgendo ci aperse la strada lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così i Poeti nelle loro opere, quali noi chiamiamo Poesia, quando con fizioni di varj Iddii, quando con trasmutazioni d' uomini in varie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj, che fuggir dobbiamo e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale esso che è vero Dio debitamente noi conosciamo la nostra salute. Volle lo Spirito Santo nel rogo verdissimo, nel quale Moisè vide quasi comechè una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei, che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte mostrare tutte le preterite

età della dottrina di Cristo, il qual fu ed è una pietra, dove si sommerge, e la Cristiana Religione nata di questa pietra divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare. Similmente li nostri Poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e così come egli in esso è prodotta, così esso di tutte corrompitore tutte le riduce a niente; e i quattro suoi figliuoli non divorati da lui è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettunno Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua; ed il quarto ed ultimo è Plutone Dio dell'Inferno, cioè la terra più bassa che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d'uomo in Dio esser trasformato, Licaone in Lupo, moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per partecipazione in Cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paja uomo nel vero, egli si può dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più simile al suo difetto, siccome

Licaone per rapacità e per avarizia, le quali al Lupo sono conformi, si finge in Lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de' campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello Inferno, acciocchè noi, tratti dal piacere dell' uno, e dalla noia dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizj fuggiamo, che in Dite ci farebbono traripare. Io lascio il trattare con più particulari sposizioni queste cose, perocchè, se quanto si converrebbe e potrebbe, le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenisseno, e più facessono forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto, che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare: e se più non se ne dicesse di quello, che è detto, assai si doverria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi, quanto nella forma dell' operare. Ma nel subbietto, dico, quelle non solamente esser diverse molto, ma ancora avverse in alcuna parte; perocchè il subbietto della Teologia è la via della verità; quello dell'antica Poesia sono gl'Iddii, e i gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presupponesse non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erroniche contro alla Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si leva-

no contro a' Poeti, dicendo, le loro essere siccome favole, e mai a niuna verità convenirsi, e così aver composte; e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a' mondani dare la lor dottrina, voglio ancora procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle di Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del vecchio Testamento con divina penna scritte, e da colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel nuovo Testamento le visioni del Vangelista, piene agli intendimenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appajono queste in molte parti, concedasi, che solamente i Poeti abbiano detto favole da non poter dar diletto nè frutto, senza dire alcuna cosa alla riprensione, che fanno de' Poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrato. Io mi poteva passare, conoscendo, che mentre essi mattamente li Poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello Spirito, il quale niuna altra cosa che via, verità e vita è; ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è, che ogni cosa, che con fatica s'acquista, ha alquanto più di dolcezza che quella, che viene senza affanno; la verità piana, perciocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e

passa nella memoria. Adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conoscesse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti la nascosono; e perciò favole fecero più che altra coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni avevano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' Poeti? diremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando e non sapendo che eglino si giudichino? certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di ornata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo: dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico più, che la Teologia niun' altra cosa è che una Poesia d' Iddio, nè che altra cosa è che Poetica fizione. Nella Scrittura, di Cristo, ora esser leone, ed ora agnello, ed ora vermine, e quando drago, e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo. Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo allegoria: dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia.

E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti; e questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè a' Poeti solamente tra gli scienziati l'onore della corona dell' alloro concedùta fusse.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede sieno quelli, a' quali primieramente la Filosofia seco li suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi, oltre ad ogni altra nazione, divennero famosi e reverendi. Tra l'altre tratte del costei tesoro da loro fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro Repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono; ma intra gli altri beni stabiliti tra loro a chi bene operasse, fu questo il principio, di coronare in pubblico e di pubblico consentimento di fronde d' alloro i Poeti dopo la vittoria delle lor fatiche. E gl' Imperadori, li quali avessono vittoriosamente la Repubblica aumentata, giudicando, che eguale gloria si

convenisse a colui, per la cui virtù le cose umane erano conservate, che a colui, da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fussero li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e l' armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al Romano nome, ed ancora almeno nelle coronazioni de' Poeti, comechè rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovrà essere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore, per amore quelle frondi portate, di quelle le sue cetere e trionfi coronati avere; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente esser quello, che fu da Febo prima fatto, cagione di tal coronazione di tali frondi insino a questi giorni a' Poeti e agl' Imperadori; e certo tale opinione non mi spiace, nè niego così poter essere stato: ma tuttavia mi muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè voglion coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue più proprietà n' ha tre lodevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza nè fronda: la seconda, che non si truova mai

questo albero essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto: la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo e sentiamo; le quali tre proprietà stimarono gli antichi inventori di questo onor convenirsi con le virtudiose opere de' Poeti e de' vittoriosi Imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrar la fama delle costoro opere, cioè di coloro, che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso stimarono l'opere di costoro essere state di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare; sono come quell' albero, che non fulmina la celeste folgore. Ed oltre a questo dicono, che quest'opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confacea la corona di tali fronde più che altra a cotali uomini, li cui effetti in tanto, quanto veder possiamo, erano a lei conformi: perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore ovvero di tale testimonianza, di tanta virtù, quale è questa a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tem-

pie. Ma tempo è da tornare là, onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto e sdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanzia de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse tornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava; non trovandosi a ciò alcun modo con coloro, i quali il governo della Repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fusse misericordievolmente alla nostra principal Chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione peraddietro fatta di lui: la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depresso, e a infami uomini e non in altri; perchè al maggior suo desiderio prima elesse stare in esilio anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno lodevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna a uomo, che nel grembo di tale filosofo fusti nutricato. Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che ei valesse: la qual cosa tra l'altre volte apparve una notevole, mentrech' egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della Repubblica. E conciofussecosa-

chè per coloro, li quali erano depressi, fusse chiamato mediante Papa Bonifazio ottavo a ridirizzar lo stato della nostra Città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a un consiglio per provvedere a questo fatto tutti i Principi della setta, con la quale esso teneva; e quivi tra l' altre cose provvidono che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui di concordia della detta setta la quale reggea, far venire. E venuto a deliberare chi dovesse esser Principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, soprastato, disse; Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va; quasi esso solo fusse colui, che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello, che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare. Oltre a tutte queste cose fu questo valentuomo in tutte le sue avversità: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli per altrui non voleva che di lui si credesse; ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace

appaja, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d' Iddio permettesse, già è gran tempo, tutta Toscana e quasi Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e chiama parte Guelfa, e l'altra Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello, che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole; e sotto questi titoli molte città Italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E tra l'altre città la nostra, quasi capo dell' un nome e dell' altro secondo il mutamento de' cittadini, in tanto che i maggiori di Dante per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della Repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma da' Guelfi, e veggendo sè non poter tornare, intanto mutò l' animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avversario fu come lui; e quello, di che io più mi vergogno in servizio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'averè a tanta insania mos-

so, che a gittar le pietre l'averè condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno con alcuno difetto d'avere a macular la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede, perciocchè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo. Adunque a lui mi scuso, il quale peravventura me sovente con isdegnoso occhio da alta parte del Cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra, essere stata in questo mirifico Poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni ma ne' maturi; il qual vizio, comechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare ma scusare non si può degnamente: ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! che cosa possano in noi le femmine, se le vogliano! che eziandio volendo, possano gran cose: esse hanno la vaghezza, la bellezza, ed il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paride per Elena facessero; perciocchè Poetiche cose sono, molti di poco sentimento le di-

rebbon favole, ma mostransi per le cose notevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo Padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E Davit, non ostante molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima, poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse domandato? E Salomone, niuno al cui senno dal figliuol d'Iddio in fuori aggiunse, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò ed adorò Balaam? Che fece Erode Antifas? che altri molti, che da niuna altra cosa tratti che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali mali non è scusato, ma accusato con assai meno calva fronte, che solo può passare il nostro Poeta; e questo basti de' suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fussero peravventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale egli titolò Vita Nuova;

certe operette, siccome sono sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatti da lui, maravigliosamente belle; di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni, che a quel fine l'avevan mosso, e di dietro ponendo le visioni delle precedenti opere. E comechè egli d' avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto; nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a' vulgari. Appresso a questa compilazione più anni, ragguardando egli della sommità del governo della Repubblica sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello s' accostassero, e di quanta confusione, dannando gli studj di questi cotali e molto più li suoi commendando; gli venne nell' animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premj i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo

trentacinquesimo anno si cominciò a dare a mandare ad effetto ciò, che davanti premeditato aveva, cioè a volere secondo i meriti mordere e premiare secondo la diversità e la vita degli uomini: la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, e da' vizj partendosi, e andante alle virtù; quella in tre libri, da mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De' quali tre libri egli distinse ciascuno per canti e per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in niuno atto riprendere: quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutti coloro, a' quali è tanto ingegno prestato, che intendono, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa, come fu, tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticando volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata e massimamente da uomo, il quale da molti e varj casi della fortuna pieni d'angoscia e di amaritudine venenati sia stato agitato, come è stato di sopra mostrato, e che fu Dante.

Perchè dall'ora, che di sopra è detta, che egli a così alto lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita, comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico, che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, e già della principal parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile ma come cristianissimo poetando cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta; sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli, quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere a quello, che Iddio dispone, niuna cosa contraria la Fortuna puote operare, per la qual cosa vi può porre indugio in torla poscia dal debito fine. Avvenne che alcuno, che per alcuna sua scrittura, cercando fra certe cose di Dante e in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era più vaga di preda che di giusta vendetta, corse alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero,

lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegni sottrattoli del luogo ove erano, li portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e mostroglieli: i quali veggendo Dino uomo di grande intelletto non meno di colui, che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello, pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme con lo apportator di quelli, e sì ancora per lo luogo onde tratti li aveva, stimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fusse il termine suo, seco deliberarono sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli; acciocchè, se possibil fusse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il Marchese Manuello, non a lui ma al Marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il Marchese uomo assai intendente ebbe veduti e molto seco lodatoli, li mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti, rispose che sua. Allora lo pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì

alto principio: certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia sopra quest'opera presa abbandonata; ma poichè la Fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia; e reassunto non senza fatica dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì.

Io dico, seguitando, che assai prima che noi, dove assai manifestamente chi bene riguarda, può la reassunzione dell'opera intermessa conoscere. Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla la produsse al fine; anzi più volte, che secondo la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiugnesse la morte che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti n'aveva, quelli, primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fusse, mandarli a Messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea; ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi

tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendo generalmente ogni suo amico corruccioso, che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s' erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d' alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l' ottavo mese dopo la morte del suo Maestro era vicino una notte all' ora, che noi chiamiamo Mattutino, venuto a casa al predetto Jacopo, e dettogli, sè quella notte poco avanti a quell' ora avere nel son-

no veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso venire a lui, il qual gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra; perchè oltre a questo gli parea ancora domandare se egli avea ancora compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'avea, dove fusse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta sì, io la compiei; e quinci gli parea che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccando una parete di quelle, diceva, egli è quì quello che tanto avete cercato; e questa parola detta, a un' ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affermando sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggermente levataue, videno nel muro una finestra da niuno di loro mai più veduta nè saputa che

là vi fusse; ed in quella trovarono alquante scritture tutte per la umidità del muro muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fussero, e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva: in cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vide finita. Muovono molti, e intra essi molti savj uomini generalmente una quistione così fatta, che conciofussecosachè Dante fusse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia, e così notabile libro, come questa sua Commedia, nel Fiorentino Idioma si disponesse, perchè non più tosto in versi latini, come gli altri Poeti precedenti hanno fatto. A così alta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo, che se metricamente in latino come gli altri Poeti precedenti avesse scritto, solamente a' litterati aver fatto utile; scrivendo in vulgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati; e mostrando la bellezza del nostro Idioma e la sua eccellente arte, in quello

e diletto e intendimento di sè diede agli idioti abbandonati peraddietro da ciascuno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studj del tutto abbandonati, e massimamente da' Principi e dagli altri grand' uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare; e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni Poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli cominciato secondo l'altezza della materia in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibusque lata patent, qua prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis etc.

Lo lasciò stare, e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro, che ancora il latte succhiano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani secondo la sua triplice divisione a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio intitolò al

Marchese Manuello Malespini. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne' bisogni. Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII. Imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia, il quale secondo tre quistioni, le quali esso determina in tre libri divisi, nel primo, loicamente disputando, provava che al ben del mondo, cioè al bene essere del mondo, sia di necessità essere imperio. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio. Nel terzo per argomenti teologici provava l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come gli cherici pare che vogliano. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da Messer Beltrame Cardinale del Poggetto e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico Duca di Baviera, dagli Elettori di Lamagna eletto Re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro

agli ordinamenti ecclesiastici uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Coruara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi, e quivi da questo Papa si fece coronare. E' nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella, e dei molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s' era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci, e massimamente li chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposito uno valoroso e nobile Cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò; e con lui Messere Astigo da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un Comento in prosa in Fiorentino Idioma sopra tre delle

sue canzoni distese, come egli appaja, lui avere intendimento, quando egli cominciò a comentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò Convivio, assai bella operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comechè per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte sopprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai; compose molte canzoni distese, sonetti, e ballate assai d' amore e morali, oltre a quelle, che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a varj fluttuamenti della iniqua Fortuna potè imbolare; opere troppo più a Dio ed agli uomini più accettevoli che gli 'nganni, le fraudi, le menzogne, le rapine, i tradimenti; le quali la

maggior parte degli uomini usano oggi, recando per diverse vie a un medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi; o annullerà prestamente la memoria del ricco; o quella per alcuno spazio con vergogna di lui serverà, che del nostro Poeta certo non verrà: anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l' essergli lasciato fare, senza volere con riprensione di sè medesimo, non inteso, l' altrui virtuose opere andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fusse l' origine, gli studj, la vita, i costumi, e quali sieno l' opere state dello splendido uomo Dante Alighieri Poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa; facendo trasgressione, secondo m' ha conceduto colui, che d' ogni grazia è donatore, ben so, che molti altri meglio e più discretamente avrebbero saputo mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro che meglio ciò creda

di scrivere, che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno trovo averlo fatto, mà la mia fatica ancora non è alla sua fine: una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei, del quale io quanto più brevemente saprò e potrò intendo di dilivrarmi e por fine al ragionare. Vide la gentildonna nella gravidezza sè a' piedi d' uno altissimo alloro allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era: alle quali mentre egli avere si sforzava, gli pareva che cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere. Della qual meraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più di lui vedere, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, solo da sua benignità propria mossa, qualora la natura sua general ministra produce alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno, o in sogno, o in alcuna maniera ci farà avveduti; acciocchè dalla predimostra-

zione esemplo prendiamo, che ogni conoscenza consiste nel Signore della natura, producente ogni cosa: la quale se per dimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e veduta, e servata l' avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna: mostrollo dunque a lei, e quello, che a lei mostrasse, ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello, che ella intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e così fece ella in picciol termine della veduta visione; ma che vuol significare l' alto alloro, sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è e d' astrolagi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi superiori gli inferiori producersi e nutricarsi, e se potentissima ragione, da divina grazia illuminata, non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto qual corpo superiore sia più possente nel grado, ch' è sopra l' Orizzonte, solo in quell' ora che alcuno nasce, secondo le sue qualitadi, dicono del tutto il nato disporsi; perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mo-

strante sè esser tale, che magnanimità ed eloquenza Poetica dimostrava: le quali due cose significa l' alloro, albero di Febo, e delle cui fronde i Poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L' orbacche, dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrato, proceduto intendo, i quali sono i libri poetici e le loro dottrine; de' quali libri, e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l' ubertà della Filosofia, dottrina morale e naturale; la quale siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, si prendono essenzia e cagioni; senza le quali, così come il cibo non può bene disporre senza bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza bene negli intelletti adattare di nessuno, se da' filosofici dimostramenti non v' è ordinata e disposta; perchè ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la Filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L' orbacche, delle quali si pasce, cioè la Poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava; il divenire

subitamente pastore, ne dimostrà l' eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E come ciascuno assai leggermente può comprendere, due maniere sono di pastori; l' una sono pastori corporali, l' altra spirituali: i corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro, che vulgarmente sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore, o de' buoi, o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono esser pasciute, guardate e governate le greggi de' figliuoli, de' servidori e degli altri subbietti di quelli. Gli spirituali pastori si possono dire di due maniere; delle quali l' una è quella di coloro, li quali pascon l' anime de' viventi della parola d'Iddio, e questi sono li prelati, i predicatori e sacerdoti, alla cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro, li quali d'ottima dottrina eleggendo quello, che i passati hanno scritto; o scrivendo di nuovo quello, che a lor pare non tanto chiaro mostrato o ommesso, informano gli animi e gli 'ntelletti degli ascoltanti e delle genti, dalle quali generalmente dottori, in qua-

lunque facultà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente cioè in poco tempo divenne il nostro Poeta; e che ciò sia vero, lasciando l'altre opere da lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità di profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti. Lo sforzarsi d'aver quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per testimonianza del frutto; le quali fronde, mentre egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; niuna altra cosa fu se non quel cadimento, che noi facciamo tutti senza levarci, cioè il morire; il quale, se ben vi ricorda ciò, che di sopra è detto, gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo, la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se la proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprie-

tà, per quello che m' appaja, n' ha quattro notabili: la prima si è, che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda, che egli ha sozzi i piedi, e tacita andatura; la terza si è, che egli ha voce molto orribile a udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile: queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta. Ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincierommi a l' ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu lo dichi, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti; e di ciò leggermente molti esempli si dimostrerebbono, se la presente materia il sostenesse: e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agli intendenti. Angelica penna dissi, che coprìa questa carne. Io dico angelica, non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa de' mortali, credendo che gli Angeli volino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella, nè più pellegrina,

nè così come quella del paone, immaginò loro così dovere aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l'Angelo che il paone: per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia, che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro, che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria de' Beati veduta; storia tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata, non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire, il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provvedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori e la diversità delle cose obbiette. Dunque ben è d'angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l'andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, percioc-chè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e nel parlar vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura

della Commedia si sostiene, e a rispetto dell' alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro Poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello, a' moderni ingegni conforme. L' andare quieto significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico che la voce del paone è orribile, la quale comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo chi bene la midolla dentro riguarda ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida, quando con invenzione acerbissima morde le colpe de' viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante a colui, che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un' ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni, e contrista i malvagi. Per la qual cosa tanto in questo adopera, tanto quanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa e per l'altre di sopra toccate assai appare colui che fu, vivendo pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco esser assai superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la suf-

ficienza, che a tanta cosa richiederebbe, non ci era. Appresso, posto che la fusse, la principale intenzione non lo pativa. Ultimamente quando la sufficienza ci fusse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto, che detto sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello, che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare; e quello, che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora, partendosi dall'opposito lito: e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato, basso e tranquillo; nondimeno, chè senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a colui, che felice vento ha prestato alle sue vele, al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle ch'io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore. E così sia.

LETTERE

DI

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MESSER

PINO DE' ROSSI.

Io stimo, M. Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè, che non conosca, invano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella davanti da sè lo corpo vede del morto figliuolo? e quel medico esser poco savio, che prima che il malor sia maturo, si fatica di porvi la medicina, che il purghi? e via meno quel, che delle biade cerca prender frutto allora, che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate infino a questo dì, come da co-

sa' ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto; avvisando nella novità del vostro infortunio non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro, voi aver chiusi gli orecchi dell' intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio e ogni conforto, che sostegno vi possa dare alla fatica. Perchè, come a materia disposta a prender l'ajuto del medicante, parmi che più da star non sia senza scrivervi. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e d'autorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriver mio, sommo piacere mi sarà; e dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'aver perduta questa mi sarà leggiero. Soglionsi adunque (siccome a' più savj pare) nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commovere; e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in un momento giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità non me ne maraviglio, pensando che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella qual nato, allevato e cresciuto siete, la quale amavate e amate sopra ogn'altra cosa, per cui li vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l'avere, ma

ancora le persone ci avete poste. Ma sì vi voglio dire: ancorachè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noja a sostenere, od a ricever, che dir vogliamo; nondimeno conviene all'uomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risurgere e rilevarsi, acciocchè standosi in terra, non divenga lieta la fortuna d'intera vittoria. E acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato resistere, è di necessità di aver gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni e agli esempli, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo, donde e nel quale il misero è caduto. Vogliono ragionevolmente gli antichi Filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si trova: nè altra variazione è dal partirsi, o dall'esser cacciato da una terra, e andare a stare in un'altra, se non quella, che è in quelle medesime città, che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, da una casa partire e andare ad abitare in un'altra: e come i popoli hanno nelle lor particolari città, a bene essere di quelle, singolari leggi date; così natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il Sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera: le Stelle egual-

mente lucere in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in Levante, nella quale pel Ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte, ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave, e la terra leggiera; e quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni che in Ispagna. E in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone: adunque poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il Cielo, il Sole e le Stelle possiamo vedere, e lo beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l'arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo possiamo: che varietà porremo noi tra queste e quelle, dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiam quella, che o costretti o volontarj d'una terra in un'altra facciamo. Nè fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze esser ne' luoghi, dove l'uomo si permuta che ne' lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare; conciossiacosachè le novità sempre siano piaciute a' mortali, e cosa inconveniente sarebbe a concedere, che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza

che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far loro, e mettere il naturale in obblio, il che molto maggiormente l'uomo deve saper fare col senno in tanto, in quanto il senno deve aver più di vigore, e ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenici, partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Isole di Gade ad abitare. I Marsiliesi, lasciata la lor nobile città in Grecia, ne vennero tra l'alpestri montagne di Gallia, e tra' fieri popoli a dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tuscolano, ne venne a divenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già a diletto lasciaron le proprie sedie, e allogarousi nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il deve far chi dalla opportunità è ajutato o sospinto? perchè stimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere, che non costretto, ma volontario siate d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia lo vostro, e quel, che lasciato avete, l'altrui: questo v'agevolerà la noja, dove l'altro la aggraverebbe. Direbbesi forse, per alcuni non essere in queste cose quelle qualità, che io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate po-

tente e in grandissimo pregio appo i cittadini, che non sarete così nell'altrui: il che non concederò di leggieri; perciocchè chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perdendo, che non aveva meritato; e colui, ch'è da molto, deve esser certo, che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco Re che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nazioni strane che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto, che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio, che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare, non esser primo nè solo; e l'aver nelle miserie compagni suole esser grande alleggiamento di quelle; e lo vedere, od il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui suole o dimenticanza, o alleggiamento recare alle sue: e però, acciocchè non crediate nello esilio dalla fortuna essere ingiuriato, e che abbiate in cui ficcar gli occhi, quando la noja dello esilio vi pugne, stimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' lor reami, che voi

nella vostra città; co'quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste le vostre. Cadmo Re di Tebe, di quella medesima città, ch'egli aveva edificato, cacciato vecchio, morì sbandito appo gl'Illirj. Sarca Re de'Molossi, cacciato da Filippo Re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnar leggere a'fanciulli. Siface grandissimo Re di Numidia dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da'nimici il suo regno occupato, e le città prese, e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capital nimico: e oltre a ciò sè prigione de' Romani e carico di catene non solamente onorar della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrar generalmente tutti i Romani, e ultimamente rinchiuso in picciola prigione sotto lo imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della sua vita. Persa Re di Macedonia primieramente sconfitto, e appresso privato del regno, e dalla fuga insieme co'suoi figliuoli ritratto, e dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali, la strettezza della prigione e la rigidezza del prigioniero infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de'suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano Popolo, nè gli valse l'essersi innebriato per fuggir senza senti-

mento le ingiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento uno uncino, e ignudo vituperosamente per lo loro convolgersi, e tirarsi alle scale Gemoniane, dove morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei oltre a questi mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, e molti altri, la quantità de'quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente riguardando a cotanti, non dubito punto, che alle lor maestà, alle lor corone e a' regni le loro miserie aggiungendo, voi non accambiereste quelle, che per lo vostro esilio ricevuto avete. Perchè accorgendovi, che la Fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote, e che molti de' maggior uomini, che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziar Dio, e con pazienza quello a sostenere, che gli è piaciuto darvi: senzachè, se alcuno luogo a spirito punto schifo fu nojoso a vedere, o ad abitarvi, la nostra città mi pare un di quelli, se a color riguarderemo e a' lor costumi, nelle mani de'quali per la sciocchezza o malvagità di color, che avuto l'hanno a fare, le redine del governo della nostra Repubblica date sono. Io non biasimerò l'es-

sere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola, o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore; perciocchè Serranno, dal seminar menato al Consolato di Roma, ottimamente con le mani use a romper le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea. Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico oficio della Dittatura; e C. Mario col padre cresciuto dietro agli eserciti, facendo i pivoli, a' quali si legano le tende, soggiogata Affrica, catenato ne menò a Roma Giugurta: e acciocchè io di questi più non racconti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando, che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali; nè eziandio a' quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo) quelli, o per aver d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata e tirano in servitù la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocchè io taccia per meno vergogna di noi li ghiottoni, e tavernieri; e puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, quale con gravissima continenza, quale con non dir mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle di-

pinture, e molti coll'anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare siano maestri sovrani, essendo buoni uomini reputati dagl' ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticato son posti. Le parole, l'opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete; e però lascerò di narrare, dolendomi, se tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo, se voi avete questo animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io creda, voi vi dovreste vergognare, e dolere di non esservi di quella già gran tempo e spontaneamente fuggito. O felice la cecità di Democrito, il quale non volendo gli studj ateniesi lasciare, più tosto elesse in quelli vivere senz'occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de'suoi cittadini: li quali per non vedere, e il primo Affricano ed il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono. E se 'l mio picciolo nome e depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molt'altri, che fecero

il simigliante, nomato, io direi, per quello medesimo avere Firenze lasciata e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi, che dove la mia povertà lo patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni, che perchè della terra si levi il Sole, non in ogni parte i cari amici e parenti, li vicini, co'quali rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico, che degli amici è difficil cosa, ma degli altri è fanciullesca cosa curarsi: ma perciocchè molte sono più rade l'amistà che molti non credono, non è d'aver discaro l'avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente, per lo quale i veri da' finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste venne, non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto, e se la guerra de' Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre averebbe stimato d'aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò, senza più; ed Eurialo caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, prima alla sua morte s'accorse quello essergli Niso, che nelle prosperità dimostrava: adunque come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la Fortuna in parte posto, nella quale discerner potete quello, che ancora non poteste giammai vedere, cioè chi è amico di

voi, e chi era del vostro stato: perchè vi deve esser molto più caro che discaro l'esser da lor separato, considerando, che se alcun trovate al presente, che vostro amico sia, saprete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidar possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in color voi medesimo rimettendo, che quello, che non erano, dimostravano. E se forse diceste, io ne trovo alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso, dico, questa non essere giusta cagione di dolersi; perciocchè il frutto e il bene della vera amistà non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà: e quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto, od imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace; questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà sì, che voi con l'anima non possiate a'vostri amici andare, e star con loro, e ragionare, e rallegrarvi, o dolervi, o farli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire, udire, dimandare, rispondere, consigliare e prendere consiglio? queste cose siano a voi senza dubbio tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossero; tanto essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai: essi

quelle ragioni, che voi approverete, approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete: niun cruccio, niuna oziosa parola potrà esser tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno, che a voi aggradi. Oh dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere; e massimamente pensando, che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorano, e dolendosi de' vostri casi con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi confortano; ed oltre a ciò, quello assenti adoperano, che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandata, la natura con onesta arte ci ha dato modo da visitarci, cioè con lettere: le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, e la qualità delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Perchè se co' vostri piè là, dove i vostri amici sono, andar non potete, fate, che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna: ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere; e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato. Sarà, non dubito punto, chi dirà: forse è possibile a soffrir le gravezze sopraddette;

ma l'avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e mantenere il cavalleresco onore, e allevar la surgente famiglia si conveniva; il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli, e di moglie, sono cose da non poter con pazienza portare. Oh quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile; perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto: alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai: la povertà è libera e ispedita, e ancor senza paura nelle solitudini le è lecito d'abitare: la ricchezza piena di ben mille sollecitudini, e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie; e dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrompe: la povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destatrice de' nostri ingegni: laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta e in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. Chi dubita, che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica sì provveduto, a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole?

L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. Oh inestimabile male! Queste sono quelle, per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano: per queste s'azzuffano; per queste combattono; per queste la lor fama in eterno vituperano; per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi Vescovi: nè dubito, che se ben nel passato si fusse guardato, n'avesse molti più mitriati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle, per le quali, o perchè perdute, o in parte diminuite siano, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse nè servare l'onor mondano, nè allevar le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno; dove il limitar della sua casa povera, come d'uno sacro tempio, da' ladroni, visitandolo, fu riverito e adorato: e similmente la picciola quantità de' servi, menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che l'imperio. Io aggiugnerò a questa cosa, con la quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì gran moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà, più che d'un solo cittadino non si possa parlare; la volontaria povertà

d'Aldobrandino da Ottobuono gli 'mpetrò e onore pubblico, ed imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non li vai fanno l'uomo onorare; ma l'animo di virtù splendido fa ancora a'poveri gli 'mperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato, che d'esser povero si vergogni, riguardando il Romano imperio aver la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria, Quinzio Cincinnato aver lavorata la terra? Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuóco, e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabbricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando, quanti e quali cittadini questi fusseno in Roma tenuti, e in quanti ed in quali cose essi esaltassono il detto imperio, lo quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto come carissimo patrimonio fu da'cittadini avuta ed osservata la povertà; e come le ricchezze con le lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, esso a diminuire si cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello, di male in peggio venendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo, ch'è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che dunque al sostentamento dello onore adoprano le ricchezze,

ché la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo, e coprono e nascondono con lor colori non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, sè stessa manifesta, e fa, che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti; e perciò se quello siete, che già è buon tempo reputato v'ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che li cari drappi, e vai non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà l'onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie: rigida risposta agli odierni, ma vera ed utile cade a tale opposizione. Ne'primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e li fiumi la sete degli uomini, da'quali discesi noi siamo: le quali cose, comechè oggi si schifino del tutto, non cessa, ch'elle non possano chiarissima dimostrazione fare, di picciolissime e di pochissime cose la natura contentarsi. Li Romani eserciti sotto l'armi, e per sè sole, e per pioggia, di giorno e di notte combattendo o camminando, li lor campi affossando, niun altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovar dell'acqua

in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si debbono poter pascere coloro, che nella città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Dio, che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello, che coloro facevano, con la vostra famiglia si convenga di fare. Ma se già quello, ch' io dico, si fece ed è possibile di fare; molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate, la vostra famiglia ordinare; e colui, il quale le fere nelle selve, e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, ancora nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi porrà modo innanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno, che in lui sperasse: e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di alcuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce; e voi dovete esser contento d'aver più tosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga: perciocchè, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, e duri letti e li vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l'arroganza, e di piacere e di saper con tutti vivere accendono loro il disio; e se ben si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppo più si troveranno coloro, che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono

in gloriosa fama venuti, che quelli, che nelle morbidezze sono stati allevati, infra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altri che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati; e chi ciò non crede, riguardi agli Assirj ed Egiziaci Re tra le dilicatezze e gli odori Arabici effeminati; e a petto a loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il qual nella sua giovanezza non altrove che ne' boschi e tra le fere abitò. Quelli viziosamente vivendo, e in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morivano. Di questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno; l'altro, di ventidue nazioni divenuto Signore, oltre a quaranta anni con gravissima guerra faticò li Romani. Di questi esempli n'è pieno il mondo; e però più porne sarebbe soverchio. Vivete adunque, e, concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Or non so io se voi siete nel numero di coloro, che si dolgono più, nella vecchiezza alcuna traversa avvenirgli, che se nella giovanezza avvenisse; ma perchè già tra lo limitar di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, come male, aggiugnete allo esilio, o lo esilio a quella riputiate più grave; il che se così fosse, povero consi-

glio sarebbe. Chi non sa, che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noja? Niuna tribulazione può nella vecchiezza esser lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per ultimo termine, e a quella è vicina la morte, la quale ogni mortal gravezza decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddar si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano: e temperato l'ardor dell'alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare; e universal regola è a' consueti non far passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non s'eccettuasse) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta, che i giovani non fariano: a' quali ogni picciola cosa come nuova dispiace ed è gravosa. Adunque, poichè venir doveva questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata: e perciocchè la vecchiezza pe' consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun' altra età, la corpulenza ad essa congiunta l'aggiugne quella gravità, che forse l'età ancor non arebbe recata. Voi non avete a correre, sedendovi e riposandovi: vede la mente le cose lontane, e

con acuta intelligenza di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone; e l'aver moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa, i quali Cornelia madre de' Gracchi per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste Capovana. Chi dubita, chè risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi siano ancora di grandissima consolazion cagione, e, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicator dell'onte fatte a' padri, e la gloria degli avoli loro; perchè in luogo di ricreazione, e non di peso in tanto affanno li dovete avere. Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro rammarico, ma quasi universal di ciascuno? Affermerò, comechè io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, esser molto più grave nelle felicità, che nelle miserie a tollerare; perciocchè come la malvagia pianta nel terreno grasso subito in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora; così la mal disposta anima le superbe corna, che fuor caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona e pudica e valorosa si ritrova niuna consolazione, credo che esser possa maggiore allo infelice; ma che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca, mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta la-

scivia, che, con Paris fuggendosi, mise Menelao suo marito, i fratelli, li parenti, tutta Grecia ed Asia in importabile fatica e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abboudanza in tanta superbia elevò Cleopatra moglie di Setor Re d'Egitto, che, cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima Regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterj divenuta moglie di Marco Antonio, e del Romano Imperio invaghita, non requiò infinattanto che lui ebbe sospinto a mover guerra ad Ottaviano. Per la qual non solamente non acquistarono quello, che desideravano, ma, perduto quello, che possedevano, a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jesabel, il furor di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganzia di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio Imperadore, e di molte altre, per venire a quella parte, che più vi può consolazione recare: e siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggior che la buona moglie allo infelice, sic-

come Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza, e a' cavalli ed all'arme adusatasi, tondutisi i capelli, e sprezzata la sua bellezza, in abito d'uomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli da Pompeo superato, fu costretto di fuggir tra barbare e varie nazioni: nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che a lui ancora erano soggette. E Sulpicia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso avendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' Triumviri; si deve credere, con quello amore e fede avergli porto non meno piacere che noja la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo con altri molti simiglianti; ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea o quale altra delle predette volete; senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello, che io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuose. Erami adunque per alcuno amico stato

detto, che ogni gravezza, che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, li quali in non aver voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati reputate, non vi avessero, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose esser sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascun buon cittadino, non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ancora ha rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri: la qual non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono, che per la loro opera, o de' lor passati grazia meritasseno, voi stimo che siate di quelli: perchè non trovandola, siccome veggio, che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga solo a notabili uomini esser invidia portata, e per quella aver la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato; stimo, che qualunque colui si sia, a cui questo inconveniente

avvenga, conoscendo quello, che avanti creder non arebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sè al numero de' valentuomini aggiungendo, come ogn'altra noja, così questa ancora, dalle fatiche de' passati ajutato, deve sostenere. E però quante volte questa spina vi trafiggesse, prego vi riduciate alla mente, che Teseo, le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi, li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella lor città rivocati, e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, e in quanto a loro (se 'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trovò chi, per conoscenza de' ricevuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro piccioletta Isola, dove, sbandito, aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Atene. Questi medesimi Solone, il quale con santissime costituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito, e là morirsi. Questi medesimi Milciade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo in Maratone, aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle mede-

sime catene, che trar si devevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niuno altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo giustissimo uomo con le pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. E i Romani soffersero, che 'l liberator d'Italia, cioè il primo Affricano poveramente morisse in Linterno; e l'Asiatico, che de' tesori d'Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, e tanto in prigione tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Affricano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime città, il Romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontar tanti? tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, ed è sì radicata in quelli, che non siccome l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia li frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello, che a molti si vede esser avvenuto e avvenire, si deve con molto minor noja patire. Appresso a questo affermo, la seconda cosa aver più di veleno, e massimamente negli anni, ne' quali alto sentimento genera più disdegno: la qual cosa credo, che da questo avvenga, cioè perchè tutti natural-

mente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro, i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente. E chi d'acquistar fama, o guardar l'acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidor del suo ventre si può chiamare che razionale; e così questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù, e predicatrice de'vizj, senza restare, grandemente si guardano i savj di contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. E quinci molti a gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei; ma tuttavia e a questa come all'altre passioni ha la ragione delle cose modo e termine. Fatto avete, secondochè io intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa, che a voi è possibile. Scritto avete non una volta, ma molte, e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità, che per voi s' è potuta maggiore, ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocenza: e oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi

dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto. Nè dubito, se aveste avuto a fare con uomini sì ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, che sarieno state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, e l'accusato innocente. Direte forse: questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore co'cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta: e così avviene, ch'io senza colpa oltre al danno ho la vergogna; il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dir mi piace. Niun meglio di voi sa il vero, e quello che si dice; e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello, che altri di voi si creda, che faccia altrui quello, che voi men che giustamente vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza potete negare ciò esser vero; e devete molto più esser contento, che in così fatta parte più tosto falsamente di voi si stimi, che se fusse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortal beveraggio; quasi volesse, se a ragione bevuto

lo avesse, lei devere dolersene, e per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Perchè, passato questo primo empito, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenar la partita quiete, e con l'opere per innanzi far sì, che ciascun, che men che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta, e dove le ragioni predette non vi paresseno bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello, che molti migliori di voi già soffersero, non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla, più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo, che più giusto nascesse intra' gentili, nè più d'onore, e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, ed Italia fatta libera, e soggiogata Affrica, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti i meriti di tanta potenzia, che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa, e chi lo chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi di essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli, che 'l suo splendor s'ingegnano d'of-

fuscare. Ma comechè gl'invidiosi contra l'altrui fama dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiero, o Giulio disleale, veggendo quanto all'uno e all'altro Dio vero conoscitore degli atti umani di spezial grazia concedesse? certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove non solamente col pensiero, ma con aperta dimostrazione, e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno, o che'l continuo uso di così fatte opere, o l'universal desiderio di ciascuno di veder mutamenti, o la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa, che fatto se l'abbia, i cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo, che gli uomini hanno sofferto e soffrono, soffrir non volete, quello, che Cristo, il quale fu Dio e uomo sofferse, non vi dovrà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore; e altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità negando del tutto. E se di costui, che era, ed è luce, che illumina ciascuno uomo, che nel mondo vive, tanti conviciatori si trovarono; non si deve alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare, nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e

le sue opere con soprannome ignominioso s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i mal dicenti quanto vogliono; egli non solamente non procederà, ma quello, ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri. E acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti e conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universal città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la strabocchevole giovanezza cara: e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenzia aggiungitrice a quella di gravità veneranda: e così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza, e come comune compagna di tutte le fatiche, la moglie non superflua o nojosa, ma utile giudichiate; contento, che l'infortunio vi abbia parimente fatto conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine de' vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire esser caduto in più abbominevole pericolo di questo; e senza curarvi di ciò, che curandovi, altro che vergogna non vi può accre-

scere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso, che leggiermente lo spegnerete. Io potea per avventura assai onestamente far qui fine alle parole: ma l'affezione mi sospigne a devere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicollato armare al suo sostegno: e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrar gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, e' figliuoli e le proprie case, e sopra alle navi e alte montagne, e per folte selve, non sicure da' ladroni, andare, se questa non fosse? Chi farebbe i Re votare i lor tesori, producere ne' campi sotto l'armi i lor popoli, e mettere in forse la lor maestà, se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampj guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch' egli è maledetto quell' uomo, che ha nell'uomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate. Sue

opere furono, e non senza ragione, comechè noi l'apponiamo alla Fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi, che cacciato l'avevano, fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo della Fortuna, stato non fosse con tante esecrazioni d'Atene cacciato, ch' egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse: anzi non bastando al giudizio di coloro, che cacciato l'aveano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso larghissimo donatore similmente permise, che Massinissa cacciato e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelunche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi, che rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi Re del mondo splendidissimo e in lieta felicità lungamente, e amicissimo de' Romani, de'quali nella sua giovanezza era stato nimico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignità negli antichi, contento di mostrar quella, ch'egli usò in un nostro

picciolo cittadino ne' tempi nostri: il quale se io delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei; ma è sì recente la cosa, che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio d'undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande (il che in disgrazia, si siamo ritrosi, ci reputiamo) e oltre a ciò con quelle maledizioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi, essere aggravato; e allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provar l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante non uomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e nobile di plebeo diventare, e ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si debba disperare, ma bene operando sempre, a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa li secreti consigli della Fortuna: de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua ruota, puote e deve temere, tanto coloro, che nello infimo sono, debbono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà; e la nostra città più che altra è piena di mutamenti, tanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta,

Che a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.

E però reggete con viril forza l'animo dalla Fortuna contraria sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio, ch'elle non danno ajuto: e quella fortuna, che Dio v'apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite. Nè crediate, che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, ch'egli abbia fatto a quelli, che di sopra ho nominati, e a molti altri. Nè voglio, che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: A confortator non duole il capo. Ben so io, che dal confortare all'operare è gran differenza; e dove l'uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente: ma chi dà quel, ch'egli ha, non è tenuto a più: se io vi potessi in opera ajutare, siccome in conforto, forse da rifiutar sariano, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi, che sapete ciò, che posso; in quello adunque vi sovvengo, che conceduto mi è. E dovete ancora sapere che se de'conforti non si dessono, molti per cattività d'animo nella miseria verrebbono meno. E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello, ch' io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato, prima ch' io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquante ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho

cominciato con troppa men difficoltà, ch'io non istimava di potere, a confortar la mia vita; e comincianmi già li grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non veder l'ambizioni, e le spiacevolezze e li fastidj de'nostri cittadini, mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de'solleciti avvolgimenti e continui de'cittadini veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varj rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte; dove ne'cittadini sono tutti atti fittizj: odo cantare usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse già la noja d'udire tutto dì gl'inganni e le dislealtà de'cittadini nostri. Co'miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocch'io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederei qui mortale, come io sono, gustare e sentir della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o nol mi avesse dato. Credettimi, quando presi la penna, dovervi scrivere una lettera convenevole; ed egli m'è venuto scritto presso che un libro; ma tolga via Dio, ch'io di tanta larghezza mi scusi, io sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto a'vostri sospiri ne torrà. A Luca e ad Andrea,

li quali intendo che costà sono, quella compassione porto, che ad infortunio d'amico si deve portare; e se io avessi che offerire in mitigazione de'lor mali, fareilo volentieri; nondimeno, quando vi paja, quelli conforti, che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti, in che a loro appartengono, intendo che dati siano. E senza più dire, prego Dio, che consoli voi e loro.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A

FIAMMETTA.

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, esse mi siano di grave dolore manifesta cagione; non mi è però discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza, la quale più possente del mio proponimento, di sè e d'amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto. E quella, quantunque volte mi viene con intiero animo contemplata, più tosto celestiale che umana figura essere con

meco delibero. E che quel ch' io considero sia, lo suo effetto mi porge argomento chiarissimo; perciocchè, ella con gli occhi della mia mente mirata, e nel mezzo delle mie pene contemplata, non so con che ascosa soavità allo afflitto core fa quasi le sue continue amaritudini obbliare, ed in quella di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il qual mi dice: questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi da prima li nostri accese, e già fece contenta con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io, non immerito, ora conosco essere stati felici, sento di consolazione. E certo, se non fosseno le pronte sollecitudini, delle quali la nemica fortuna m' ha circondato in modo, che elle non una volta ma mille in ogni picciol momento di tempo con punture non mai provate mi spronano; io credo, che così contemplando, e gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando, morreimi. Tirato adunque da quello, che quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare; quale io rimanga, Amore, che li miei sospiri conosce, il può chiaramente vedere; il quale, ancorchè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate divenuta, però non mi abbandona, si che non possono nè potranno le cose avverse nè lo vostro turbato aspetto spegnere nell'anima mia quella fiam-

ma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese, anzi essa più fervente che mai con isperienza vividissima vi nutrica: sono io adunque nel numero de' suoi soggetti, siccome io soleva, è il vero, che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, siccome voi volete; di tanto solamente appagato, che tor non mi potete, che io non mi tenga pur vostro, e che io non vi ami, quantunque voi per vostro mi rifiutiate, e lo mio amore forse più tosto gravezza che piacer reputiate: e tanto mi hanno oltre a questo le cose avverse di conoscimento lasciato, che io sento, che per umiltà, ben servendo, ogni durezza si vince, e si merita gran guiderdone, la qual cosa non so se a me avverrà: ma che che seguir me ne debba, nè da sè mi vedrà diviso umiltà, nè fedel servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole (ricordandomi, che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente l'amorose, come quella, che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo; e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con l'ozio non fosseno cagione de' pensieri più nocevoli) come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello operando, a quelle cose, che piacciono, previene; trovata una antiquissima storia alle più del-

le genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'Amore, o sì per coloro, de'quali dice, che nobili giovani furono, e di real sangue discesi; in volgare latino, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le opere mie esaltaste, con quella sollecitudine, che conceduta mi fu dall'altre più gravi, disiderando piacervi, ho ridotta. E che ella da me per voi discritta sia, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è, che ciò, che sotto 'l nome dell'uno de'due amanti, e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e a voi da me, e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte. Quale de'due si sia, non discopro, che so che ve ne avvederete: se forse alcune cose soverchie vi fossono, il volere ben coprire ciò, che non è onesto manifestar di noi, e lo volere la storia seguire, ne è una cagione; l'altra è lo non aver cessata nè storia, nè favola, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne, come poco intelligenti, ne sogliono essere schife. Ma perciocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concedetti il porle a mio piacere; ed acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta; disiderando dispor la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessono disposta, sotto brevità sommariamente qui

appresso di tutta l'opera vi pongo la continenza. Dico adunque, che devendo narrare di due giovani nobilissimi Tebani, Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazona, per lei combattesseno; primieramente, posta la invocazion poetica, mi parve di mostrare e donde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fosseno essi, e come quivi similmente venisseno; ed appresso, disegnato il tempo, nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita Reina delle Amazone, e la cagion d'essa, e la vittoria seguita discrivo. Procedendo oltra, come Teseo prese Ippolita per isposa, con lei insieme Emilia sua sorella trionfando menò ad Atene; quindi, acciocchè donde, e come i due amanti venisseno, sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria di quella fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennero ad Atene: là dove, come da lui imprigionati fosseno, e come, ed in che tempo di Emilia s'innamorasseno, procedendo, si legge. Perviene dopo questo la diliberazion fatta d'Arcita a' prieghi di Peritoo, lo pellegrinaggio suo ad Egina città, la sua vita, la ritornata di lui sconosciuto ad Atene, e lo suo dimorar con Teseo. Quindi scrivo quale Palemone rimanesse, e come a lui lo ritornar di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e

come per l'ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse di prigione, e la battaglia fatta con Arcita nel bosco. Mostrando appresso come da Emilia imprima, combattendo, veduti, e poi da Teseo riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, fossono; quel, che Teseo con loro componesse, e la lor ritornata d'Atene dichiarando, e qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti Principi ad una battaglia futura, e i sacrificj fatti da loro e da Emilia nella lor battaglia, e chi vincesse: e dopo tutte queste cose, lo infortunio di Arcita, e lo suo trionfo, e la liberazion di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita si pongono interamente; giungendoci l'onor pubblico fatto da Teseo, e dagli altri Re Greci, e Principi al seppellirlo, e lo venerabile tempio ed ammirando, nel quale la sua cenere fu messa: ed ultimamente, come Emilia conceduta fosse a Palemone, e le sue nozze, e de' Principi la partita, finendo si trova: le quali cose se tutte insieme, e se ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello, che di sopra dissi, conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio lasciare; e, lasciatolo, potrete la mia miseria in desiderata felicità convertire. Ma se pur gravi le predette cose vi fosseno, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, questa una sola cosa per supremo dono addimando,

che dando ad essa luogo, il presente picciol libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo, se il fate, alcuna volta de' miei affanni sarà di refrigerio cagione; pensando, che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, alcuna delle mie cose qualche volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia, che io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perciocchè di niego dubito con ragione, non volendo che quest'uno a quelli, che innanzi far potessi, e che io spero di ottenere, come giusto, nocesse, e senza essermene conceduto alcuno mi rimanesse, mi taccio. Ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorachè io da prima vi vidi, che se in lui sono quelle forze, che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale non so perchè cagione la iniqua Fortuna mi abbia tolta.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A

NICOLA ACCIAJUOLI.

Nicola, se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla Cartaginese Didone la partita del Trojano Enea fu grave, che a me fosse la vostra, e non senza cagione, avveguachè occulta vi fosse. Nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. La quale novamente sentendo ora essere stata, non altrimenti nelle tenebre de' miei affanni mi sono rallegrato, che facessero nel Limbo i Santi Padri, udita da San Giovanni la venuta di Cristo, per cui

la lungamente aspettata salute in breve speravano senza fallo. Laonde io non credo prima vedervi, se dato non m'è, ch'io debba tanto viverci, ch'io vi vegga; allora più che altro lieto in me potrò le parole d'Isaia rivolgere, quando disse al popolo, che per l'ombra della morte andava: è nata la luce. E perciò io con quello affetto, che per me si puote esprimere più fervente, con voce piena di letizia vi dico che voi siate il ben tornato. La sanità del corpo, con la quale credo, che quella della mente congiunta sia, ho con lieto animo intesa; e oltre a ciò la seconda fortuna alla vostra virtù debita, m'è manifesta: la quale, se lo immaginare non m'inganna, piccioli segni d'amore ancora vi mostra, a rispetto ch'ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi come con Quinto Metello felicissimo Romano fece, s'eterni. Oh quanto mi è la vostra benavventurata tornata cara, non per me tanto, quanto perciocchè io allora vedrò le inique e adulatrici lingue, delle quali vi ricordo, e prego, che vi guardiate, confuse tacere; ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenzialissimo consumarsi; ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli, i quali con opinioni perverse, con operazioni malvage, e con sottrattose parole a' vostri beni ed a voi si sono ingegnati d'opporre. Oh giusto di colui il giudicio, il giudicio, che da' cieli in terra

ogni cosa discerne! il quale con laudevole esaltamento di voi i loro intendimenti ha annullati, il che m'è caro. Dell'esser mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico, che come dal Pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro; così da voi spero doversi la mia trasmutare: nè è nuova questa speranza, ma antica; perocchè altra non mi rimase, poichè il reverendo mio padre e signore, Maestro Dionigi, forse per lo migliore da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente vi basti. Le nuove cose e varj accidenti avvenuti, i quali in coteste parti ora troverete, son certo, che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto; sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui, ch'è di ogni bene donatore, come l'anima vostra desidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì 28. di Agosto M. CCC. XLI. Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna, la debita riverenza premessa, vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A

FRANCESCO DE' BARDI.

Conciossiacosachè le forze degli uomini, se ajutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono nè perseverare nelle fatiche continove, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna, miseri, sottentriamo; è conceduto per li savj uomini, anzi consigliato, che intraponendo a quelle talora alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e sacro investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui, la mente cessare dalla considerazione de' profondissimi segreti della natura, e con li suoi piccioli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano per la casa. Però quantunque fosse l' esercizio puerile,

più singolarmente porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio, due singolari lumi del Romano splendore, e a' quali era all' uno in tutto, e all' altro in parte la gloria d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi, riserbata; non si vergoguarono d'essere su per lo lito di Gaeta veduti ricogliere le picciole pietre, e le conche in terra sospinte dall' onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi, poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all' ordine delle cose opportune al felice stato della Repubblica. E così ancora tu, molto giovanetto essendo, siccome sentito abbiamo, da molte varie e nojose faccende or quinci or quindi percosso, ti doverai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno lodevole trastullo, il quale abbia forza di ricreare alquanto gli spiriti affaticati. E perciocchè forse di questi così lieti riposi, cioè, che t' allegrino, e non offendano, non se' costà fornito, come ti bisognerebbe; un picciolo, e nondimeno leggiero, ma pure per una volta atto a poter dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo, il quale ne' termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggi, che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

Di Napoli alli 25. di Maggio M. CCC. XLIX.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A

M. CINO DA PISTOJA

ECCELLENTISSIMO DOTTORE DI LEGGI.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o Precettore e Padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio, che vi è piaciuto darmi, se io mi avessi dato a credere, che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del cuore, il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, che egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l'età e per la professione, non dubito, che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate ne' dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa,

che avete in odio? e d'altra parte vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studj, che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo, che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro, che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio, vi spingesse a far ciò, io porto fermissima opinione, che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito; ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione. Io, siccome piacque a colei, che dispensa le cose di quaggiù, secondo il suo volere nacqui di padre povero e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni, e quando con esempli s'ha sforzato guidarmi ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da' pericoli di questo mondo, e siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno; ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di XXV anni voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento che ricchezze e noja spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del Cielo dell'una e l'altra scien-

zia v' ha arricchito, non vogliate, che io disperando d' asseguirne l' una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l' altra: la qual cosa siccome vi sarebbe d' infinito affanno cagione, così credo, che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui, che d' ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.

Di Pisa alli 19. di Aprile M.CCC.XXXVIII.

Giovanni di Boccaccio da Certaldo, discepolo e obbedientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MADONNA

ANDREA ACCIAJUOLI.

CONTESSA D'ALTAVILLA.

Ne' giorni passati, illustre Donna, dilungatomi alquanto dal rozzo vulgo, e quasi libero da tutti altri pensieri, scrissi un libro delle Donne, e più tosto a piacer degli amici, che a maggiore utile della Repubblica. Così considerando a chi prima dovessi mandarlo, acciocchè appresso di me non si consumasse nell' ozio, e perchè anche ajutato dal favore altrui, più securo andasse in pubblico; veggendo, che non era da indrizzare ad alcun Principe, ma più tosto a qualche Donna famosa, parlando come fa di Donne; innanzi tutte

l'altre mi venne in mente la più degna ed il più chiaro splendor d'Italia, non solamente gloria delle Donne, ma de' Re, Giovanna illustrissima Regina di Gierusalemme e di Sicilia. Della quale considerata la eccellenza, e la nobiltà di così generoso ceppo, onde sono usciti tanti uomini valorosi; e le lodi poi degli stessi meriti suoi, mi venne pensiero indrizzarlo umilmente a' piedi dell'altezza di quella. Nondimeno, perchè lo splendor suo reale è così lucente e chiaro, e questa mia operetta, quasi favilla mezza estinta, temendo non il maggior lume oscurasse il minore, subito mi cangiai d'opinione: onde con nuovo pensiero trascorrendo molte altre, alla fine da quella nobilissima Regina rivolsi in te non immeritamente il mio disio. Imperocchè meco stesso, esaminando i tuoi piacevoli e benigni costumi, la grande onestà, grandissimo onor delle donne, il parlare accorto e saggio; ed appresso questo veggendo la generosità dell'animo tuo, le forze dell'ingegno, con le quali trapassi di gran lunga le doti comuni delle donne; oltre di ciò considerando, che in quello, che la natura al femminil sesso ha mancato, Iddio per sua liberalità, in quanto s'è potuto, ha supplito, e quel più locato nel tuo petto, onde ha voluto disegnarti col nome, che hai uguale agli effetti ed operazioni, che da te escono. Perciocchè Andros in lingua Greca non è altro in Latino che

uomo, m' ho anch' io immaginato, che se' degna d' essere agguagliata a tutti i degni ed antichissimi uomini. E però veggendoti a' tempi nostri per molti tuoi splendidi ed onorati fatti chiaro esemplo d' antichità, come a tuo splendor benemerito ho voluto aggiugnervi il dono del titolo di questa operetta, giudicando con queste poche lettere non minore ornamento appresso i successori averti accresciuto, di quello che già abbia fatto la Contea di Monte Odorisio, ed ora quella d' Altavilla, per li quali la Fortuna ti ha fatto illustre. A te dunque mando, ed al tuo nome consacro quanto finora ho scritto delle Donne famose; pregandoti, onorata Donna, per lo santo nome di pudicizia, del quale molto risplendi tra' mortali, che con grato animo accetti il picciolo dono dell' uomo studioso. E se mi se' per credere alcuna cosa, ti conforto, che alle volte lo legghi, perchè col suo mezzo al tuo ozio supplirai, e ti allegrerai non poco delle virtù delle donne e della dilettazion dell' istorie. Nè indarno stimo che sarà questa lezione, se tu, concorrente de' generosi fatti delle passate, drizzerai la tua fantasia a miglior opera per avanzar quelle. E comechè tu vi sia per ritrovare qualche lascivia congiunta con l' opere virtuose (che ciò mi è convenuto fare per l' ordine delle istorie) non restar però di leggere nè aver temenza; anzi, continuando, fa pensiero d' essere entrata in un

giardino, dove stendendo le dilicate mani per coglier fiori, ti sia bisogno levare i pungenti spini: così poste da canto le cose disoneste e biasimevoli, attienti alle oneste e lodevoli. Ed ogni volta, che t' avverrà leggere d' una donna gentile cose, che s' appartengono ad una che faccia professione di cristiana, se non senti che tal bene sia in te, svegliati col rossor della mente, riprendendo te stessa, che segnata del battesimo cristiano, d' onestà, di pudicizia o di virtù, t' abbi lasciato vincere da una straniera; e alzando le forze dell' ingegno, di che molto puoi, non patir solamente di restare inferiore, ma sforzati d' avanzar ciascuna di virtù famosa. E siccome se' giovane, bella e ben formata, così anche fa che tu sia più eccellente non solamente delle tue pari del nostro tempo, ma delle antiche maggiori e più pregiate; ricordandoti non essere con belletti e lisci, come il più delle donne fanno, da accrescere la bellezza, ma convenire essere ornata d' onestà, di santità e d' opere pie, acciocchè facendo cosa grata a chi t' ha concesso tal grazia, non solamente tra noi mortali tu sia chiara ed illustre, ma dal Dator del tutto, operando onestamente e santamente, tu sia raccolta in eterno splendore. Oltre di ciò a te piacendo, chiarissimo specchio dell' onestissime donne, darai ardire ed ajuto a questo picciolo libretto d' andar per tutto. Andrà, come stimo, sotto il tuo no-

me, sicuro dalle male lingue, e porterà quello con gli altri delle illustri donne per le bocche degli uomini degni; e dando cognizione di te e de' meriti tuoi, non potendo tu esser presente in tutti i luoghi, ti farà a questa età palese, e all' avvenire eterna.

INDICE.

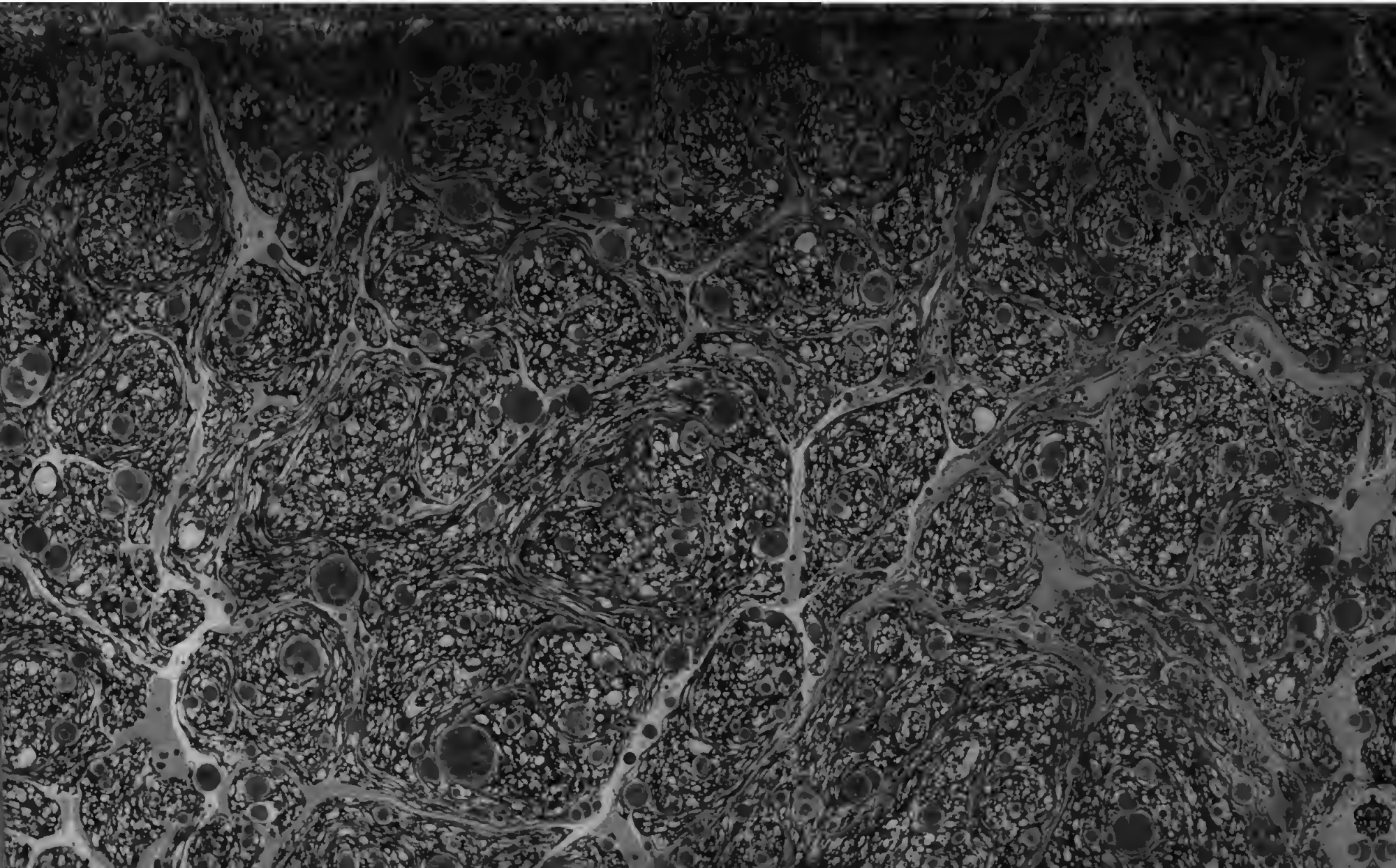
Gli Editori . . . . . Pag. 3
Vita di Dante 5
Messer Giovanni Boccaccio a Messer Pino de Rossi 95
Messer Giovanni Boccaccio a Fiammetta 132
Messer Giovanni Boccaccio a Nicola Acciajuoli 139
Messer Giovanni Boccaccio a Francesco de' Bardi 142
Messer Giovanni Boccaccio a M. Cino da Pistoja eccellentissimo Dottore di Leggi 144
Messer Giovanni Boccaccio a Madonna Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla 147

Errori accaduti nello stampare il quarto volume del Decamerone.

	Errori	Correzioni
Pag. 4 lin. 25	dice un	dice in un
» 56 » 25	grafiò	graffiò
» 111 » 33	e perchè Ghino,	e perchè. Ghino
» 76 » 2	mal'anno	mal anno
» 87 *ultima*	Edittori	Editori
» 116 » 30	*In atto*	*In att.*
» 129 » 20	o belle	e belle
» 152 » 23	casameuto	casamento

NOTA

De' Volumi della Collezione de' Classici Italiani, che si sono pubblicati dal principio d'Agosto 1802 fino a tutto il 1803.

N.° della Coll.	AUTORI		*Volumi*		*Prezzo de' volumi*	TOTALE
	Gio. Villani. Storia					
1	Fiorentina .	N.	1	L.	5. 6. 6	
3	Suddetto . . .	»	2	»	2. 18. 6	
5	Suddetto . . .	»	3	»	3. 13. 6	
7	Suddetto . . .	»	4	»	3. 5. —	
12	Suddetto . . .	»	5	»	4. 18. —	
14	Suddetto . . .	»	6	»	4. 10. —	
17	Suddetto . . .	»	7	»	4. 2. —	
18	Suddetto . . .	»	8	»	4. 5. —	
	L' ottavo volume è l'ultimo del suddetto Autore .					
			Lir.	33. —. 6	L.	33. —. 6
2	*Agnolo Firenzuola*. Opere complete	N.	1	L.	3. 15. 6	
4	Suddetto . . .	»	2	»	3. 2. 6	
6	Suddetto . . .	»	3	»	5. 1. —	
8	Suddetto . . .	»	4	»	3. 3. —	
9	Suddetto . . .	»	5	»	3. —. —	
	Il quinto volume è l' ultimo					
			Lir.	18. 2. —	L.	18. 2. —
10	*Agnolo Pandolfini*. Trattato del Governo della Famiglia, *unico*		L.	3. 8. —	L.	3. 8. —

N.° della Coll.	AUTORI	Volumi	Prezzo de' volumi	TOTALE
11	*Francesco Guicciardini*. Storia d'Italia . N.	1 L.	5. 17. —	
13	Suddetto . . .	» 2 »	4. 9. —	
16	Suddetto . . .	» 3 »	3. 18. —	
19	Suddetto . . .	» 4 »	4. —. —	
22	Suddetto . . .	» 5 »	4. 14. —	
26	Suddetto . . .	» 6 »	4. 7. —	
29	Suddetto . . .	» 7 »	3. 16. —	
30	Suddetto . . .	» 8 »	4. 2. —	
	A compire l' opera mancano ancora due volumi			
		Lir.	35. 3. —	L. 35. 3. —
15	*Gio. Boccaccio*. Il Decamerone, Vita di Dante, Lettere	» 1 L.	7. 19. —	
20	Suddetto . . .	» 2 »	6. 18. —	
28	Suddetto . . .	» 3 »	5. 8. —	
31	Suddetto . . .	» 4 »	6. —. —	
	L' opera è compita . .			
		Lir.	26. 5. —	L. 26. 5. —
21	*Benedetto Varchi*. Storia Fiorentina . .	» 1 L.	5. 3. —	
25	Suddetto . . .	» 2 »	4. 2. —	
27	Suddetto . . .	» 3 »	3. 18. —	
	Per complettare la suddetta Storia mancano ancora due volumi			
		Lir.	13. 2. —	L. 13. 2. —
23	*Baldessar Castiglione*. Il Cortegiano .	» 1 »	4. 10. —	
24	Suddetto . . .	» 2 »	3. 1. —	
	L' opera è completa . .			
		Lir.	7. 11. —	L. 7. 11. —
	In tutto			Lir. 136. 11. 6